OPERE
TEATRALI

DELL' ABATE

ANDREA WILLI

VERONESE.

EDIZIONE TERZA CORRETTA DALL' AUTORE.

TOMO TERZO.

IN VENEZIA, MDCCLXXXIX.

PRESSO DOMENICO POMPEATI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO

OPERE

Contenute in questo Terzo Tomo.

MARIANNA,
E SELICOURT

OVVERO

I SPOSI PERSEGUITATI

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

IN PROSA.

A SUA ECCELLENZA

LA NOBIL DONNA

CECILIA PRIULI

VALMARANA.

ECCELLENZA.

Non avrei osato certamente di consacrare all' Ecc. V. questa Teatrale mia Composizione, se non m' avessero fatto certo della gentilezza del di Lei animo, e gli elogi

che le vengono resi da tutti quelli, che hanno la sorte d' esserle da vicino, ed i cortesi tratti d' umanità, e di gentilezza, onde l' E.V. volle ricolmarmi fino da quel primo felice momento in cui ebbi l'onore di presentarmele, e che dal suo labbro intesi Ella aver in qualche pregio le tenui mie fatiche.

Riceva adunque l' E.V. col solito della di Lei cortesia questo tributo della mia gratitudine, e della ben giusta ammirazione delle egregie qualità che l' adornano; e mi conceda ch' io possa andar superbo di poter vantarmi

Dell' E. V.

Umil. Dev. Osseq. Servitore
Andrea Willi.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Opere Teatrali dell'Ab. Andrea VVilli. Tom. III. MSS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Domenico Pompeati* Stampator di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12 Giugno 1779.

(*Piero Barbarigo Rif.*
(*Andrea Tron Kav. Proc. Rif.*
(*Sebastian Foscarini Kav. Rif.*

Registr. in Libro a Carte 408 al Num. 1516.
Davidde Marchesini Seg.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Concediamo Licenza a *Domenico Pompeati* Stampator di *Venezia*, di poter ristampare il Libro intitolato *Opere Teatrali dell' Abbate Andrea VVilli Veronese ec. Tomo III. ristampa*, osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 14. Decemb. 1785.

(*Piero Barbarigo Rif.*
(*Francesco Morosini 2. Kav. Proc. Rif.*
(*Girolamo Ascanio Giustinian Kav. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 175 al Num. 1577.
Giuseppe Gradenigo Seg.

I N-

INTERLOCUTORI

MARIANNA.

SELICOURT di Lei Consorte.

METILDE Madre di Marianna.

FRANCHVIL Padre di Selicourt.

BERMOND.

LA ROSE Ufficiale.

Un Fanciullo di cinque anni, che non parla.

La Scena a Tolone

In una Stanza dell'abitazione di Marianna.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

MARIANNA, E SELICOURT.

La stanza dev'essere propriamente addobbata con diverse sedie volgari, ed un Soffà, e un tavolino con tappeto che lo copra.

Marianna sdrajata decentemente sul soffà che dorme. Selicourt *dall'opposta parte assiso, ed appoggiato col gomito al Tavolino in atto di persona addolorata. Dopo breve scena muta, s'alza, s'accosta lento alla moglie, la mira con tutta dolcezza, poi allontanatosi esclama sotto voce volto sempre colla faccia a Lei che dorme*.

SEL. Amabili sembianze! voi v'appassite quasi giglio languente al tramontar del sole. Le amare lagrime, che anche dormendo scendono dagli occhi in su le pallide guancie scorrono que' lunghi solchi, che scavar seppero i disagi e la fame. La fame! ah sì questo sarà pur troppo il corto cammino fatale, che ci condurrà in brieve al nostro fine. Gran Dio! prendi me solo per iscopo dell'ira tua, e serba quella bell'anima innocente, e virtuosa. L'essermi ad essa unito senza il voto

del

del Padre, e di quel Sirval alla cui amicizia, ed autorità fidato egli avea, e gli affari suoi, e la mia condotta, me solo rende colpevole; m'acciecò il mio affetto, io la delusi; versa sopra di me soltanto i tuoi castighi; toglimi questa omai avvilita esistenza. . . . (*s' accosta come sopra*) Ah Marianna, se tua è questa vita, se t' è necessario il mio appoggio, sarò sì barbaro di far de' voti per accorciarla? Ah dormi, Marianna sventurata, che pur troppo tornerai ad aprir gli occhi, onde mirare quella miseria, che ne circonda, e quello smunto aspetto di cruda fame, che i giorni nostri di troncare minaccia. . . . . (*Ella si sveglia*). . . . . Oh Dio non reggo alla debolezza, e all' affanno. (*Va a sedersi come sopra*).

Mar. (*Si sveglia; mirasi intorno; vede il Marito in quell' atto, ch' esprime un sommo dolore; s' alza, se gli accosta, e dice*). Mio dolce amico, mio caro sposo, cessa dal pianto; egli mi piomba sul cuore, ed accresce i mali miei. Serbami quella vita, ch'è pur mia, siccome io vivo tutta in te stesso. Meno mi tormenta la fame, che il tuo dolore. Si ravvivi la quasi estinta speranza. Domani avremo la risposta di tuo Padre; oggi s' attende Sirval; ha promesso di venire a vedermi. Chi sa: questi saranno forse gli ultimi nostri guai, gli estremi travagli, avremo di che satollarci. Fa cuore, non t'abbandonare alla disperazione.

Sel.

SEL. Mia adorata Marianna, quella stessa speranza, che ti anima, e che ti è di conforto in tanto affanno, è quella stessa, che mi dispera e m' uccide. Che sarebbe se avesti a rimaner delusa? Se mio Padre tardasse a rispondermi? se non si piegasse il cuore dell' inflessibile Sirval? Egli crede di servir a mio Padre tiranneggiandomi. Ad un tal fine ha fatto che mi fossero sospese le paghe, mi trattiene la solita paterna contribuzione. Ed osi sperare in Sirval?

MAR. Sì, ch' io voglio dar luogo ad una dolce speranza. Sirval è uomo; la natura parla sempre in favore di chi si muore di fame: Potrebbe egli non ascoltarne le voci? Se lecito ci fosse di chiedere altrui del pane, narrando il lagrimevole nostro stato, qual cuore di sasso non si moverebbe a pietà? E poi che avrei più a temere? Là comincia la speme, ove il timore finisce.

SEL. Sirval è uomo; ma l' uom ha il cor di sasso, se lo governa il desio di vendetta.

MAR. Chi fu che l' offese, ond' abbia a vendicarsi a segno di toglierci l' esistenza nel più barbaro modo, lasciandoci morir di fame?

SEL. Io solo fui che l' offesi, o quello da cui si crede offeso. Volea farsi il merito presso mio Padre di ritrovarmi una Sposa, che per nobiltà, e per ricchezza mi superasse, onde più degno mi rendessi d'acco-

starmi

ſtarmi a lui, che per solo dono di fortuna occupando un poſto conſiderabile mi sorpaſſa di molto. Si vide deluso quando seppe ch'io ti era Sposo. Si sdegnò, accrebbe esca allo sdegno la pretesa mia ingratitudine pel mio ſilenzio. Oh Dio! poteva io parlando por la mia vita a riſchio, anzi più della vita, arriſchiando di perderti? Poteva altro aspettarmi attesa la di lui autorità, o d'eſſer poſto su d'una Nave per eſſere ricondotto alla Patria, o che tu a forza foſſi chiusa in un ritiro? Ecco i miei delitti, e di queſti pretende egli vendicarſi col ridurci all'eſtremo.

MAR. Non ci ſiamo forse?

SEL. A chi vive trà gli agi, sembra infinito lo spazio che lo separa dalla miseria, quinci difficilmente ſi persuade.

MAR. Ma, e chi cred'egli ch'io mi ſia? M'avrebbe forse per una di quelle Donne....

SCE-

SCENA SECONDA.

METILDE, E DETTI.

MET. Figli; di voi chiede Bermond: può vietarsegli l'ingresso? non mi resse il cuore di farlo partire, negandogli che fosse in casa. Un tanto amico potrebbe forse d'assai giovarci.

SEL. Ah tolga il cielo, ch' io voglia abusare di sua tenerezza. Egli si merita però ogni riguardo. Che non aspetti più a lungo: fatelo entrare.

SCENA TERZA.

MARIANNA, SELICOURT, POI METILDE, E BERMOND.

MAR. Questo è il momento in cui provo quella profonda umiliazione, ch' è figlia della miseria. In quale stato ci trova!

SEL. Ah Marianna; la miseria che dal vizio sen viene m' umilierebbe agli occhi altrui, non già quella ch' è una trista conseguenza della barbarie, e della tirannia. Agli occhi dell' amicizia non c'è avvilimento, o umiliazione. Egli s' appressa; ricomponiamoci; ch' egli non abbia a leggerci in volto di primo lancio l' orrore del nostro stato.

BERM. (*Entra con ilarità, va ad abbracciar ae-*

Selicourt, poi bacia la mano a Marianna) Amici addio. Non hò durato poca fatica a ritrovarvi. Hò chiesto conto de' fatti tuoi (*a Selic.*) a tutti quei, che ti conoscono, e nessun seppe dirmi neppure se fossi, o nò in Città. Andai da Sirval; e mi diede sì oscure, piuttosto che artificiose risposte, ch' io argomentai che non ti fosse amico. Passando poi, vidi a caso Metilde, a Lei ne chiesi; parvemi riservata nelle risposte, che vuol dir tutto ciò? Marianna parmi abbattuta; addolorata Metilde; te stesso ritenuto, e pensoso. Che mai v'è avvenuto di strano nel breve tempo, che non ci siamo veduti . . . (*Metilde parte piangendo, Marianna copresi gli occhi, Bermond mira tutti nel volto senza parlare, poi soggiunge*). Parte piangendo Metilde, terge gli occhi Marianna, l'amico non risponde!

Sel. (*Con trasporto abbandonasi al collo di Bermond, e dopo un momento di silenzio esclama*). Devo restituirmi al mio Reggimento, non posso condur meco Marianna, perchè la mia unione con Lei deve nascondersi gelosamente agli occhi de' miei Maggiori Ufficiali non avendo io prese le necessarie licenze; nega Sirval di proccurarmi maggior dilazione; mio Padre non risponde alle pressanti mie lettere, temo il suo sdegno, comincio a provarne gli effetti. Mille affannosi pensieri mi si volgono in mente; mille contrarj affetti mi lacerano il cuore; ma quel che

m'ucci-

m' uccide è il dover lasciare Marianna, ed abbandonarla in preda alle arti seduttrici d'un Sirval, che ogni mezzo ſtudia, e pone in opra onde ſtaccarmela dal fianco. Non ha il mio dolore radici aſſai profonde per piangere?

BERM. O queſta mi pare aſſai ſtrana. Che una moglie, od un marito, ſtanchi l'uno dell'altro inventino ragioni, che mai ci furono per troncare quel laccio, che pur dovrebbe eſſere indiſſolubile, è divenuto frequente in proporzione della corruzion del coſtume; ma che abbia poi a ſcioglierſi perchè ad un Sirval non piace, o nel formarlo non se ne ottenne l'aſſenso, non l'ho più intesa. Poſſibile ch'egli non abbia altra ragione? Marianna perdonatemi; i miei dubbj non hanno ad offendervi. Non so bene qual voi vi ſiate: ma qualunque ſia la voſtra nascita, o qual ſi foſſe lo ſtato voſtro, agli occhi miei ſiete ricca, e ſiete nobile abbaſtanza, e lo sarete agli occhi di tutti quelli, che sanno cos'è virtù, e che avranno l'agio d'ammirarla in voi nella sua semplicità e purezza.

MAR. Ah Signore, quand'anche aveſſi della virtù non sarei per queſto ſtimata da miei nemici, che vorrebbono acciecarſi per non vederla, ond'io rimaneſſi sempre avvilita e negletta; e quantunque non aveſſero ad arroſſire per la mia nascita, la mia povertà baſterebbe per porre un denso velo su gli occhi loro.

Berm. Pur troppo non s' è voluto apprendere ancora, che la virtù ama il più delle volte di starsi al fianco d' una nobile indigenza. Amici, scusatemi, voglio esservi importuno, e voglio indenizzarmi del tempo perduto nel ricercarvi. Raccontatemi i casi vostri (*a Selic.*). Tu me lo promettesti pria ch' io partissi; ora adempi la tua promessa.

Selic. Volontieri il farei, ma pressante affare in questo punto mi chiama altrove. Marianna potrà soddisfare l' amichevole vostra curiosità. (*Piano a Marian.*) Non gli dire quanto siamo infelici.

Berm. Ebbene va pure, e sbrigati al più presto, ch' io di qua non parto se non ritorni.

Selic. Addio. (*prende la mano di Marianna, e stringendosela al petto con emozione dice sotto voce*). Sposa io non ritorno, se non ho di che ristorarti dal lungo digiuno. (*parte*).

SCENA QUARTA.

Marianna, e Bermond.

Berm. Spiacemi di recarvi tal noja, ma potrebbe forse giovarvi il farmene un esatto racconto.

Mar. Voi siete il solo virtuoso amico, che ci rimane, quantunque gli affari vostri vi tengano da noi lontano, nè vi permettano

tano di rivederci che qualche mese fra l'anno. La turba de' falsi amici si dissipò qual nebbia al soffiar delle nostre sventure, e qualcuno ci rimarrebbe ancora se comprar si volesse al detestabile prezzo del vizio.

BERM. Io non vanto che un cuor sensibile, pel rimanente non sono che uomo. Sediamo (*siedono*).

MAR. Siete un tal uomo, che tutta si merita la nostra tenerezza, e che puote esigere, ch' io rinovelli la storia affannosa de' miei guai, che cominciò il giorno stesso, che io apersi le pupille a rimirar la luce, nè finirà forse che allora, ch' io ritornerò a chiuderle ad una eterna notte. D'un ufficiale di Marina unica figlia io sono. Il giorno stesso, che fu per me il primo, fu l'ultimo per l'infelice mio Genitore; che non ci lasciò per retaggio che molto danaro raccolto senza rendita alcuna. Mia madre attese alla mia educazione, ed anzichè fornirmi l'animo di quelle scienze, che servono poi di fomento al vizio, v' impresse le massime d'una austera virtù. Compiuto appena il terzo lustro, la tenera mia Genitrice credette d' assicurare la mia fortuna col darmi per moglie ad un uomo assai ricco, che dicevasi di me innamorato perdutamente. Io, che altro volere non aveva che il suo, obbedj ciecamente. Dopo il prim' anno divenni madre d' un amabile pargoletto. Ma la mia felicità non fu che un lam-

po, che ne' primi mesi sparì, e mi vidi costretta a tollerare le stravaganze ed i vizj del peggior fra mariti, che consumò tutte le sue sostanze, e che fu più volte tratto da un ebro furore sul momento d' uccidermi. Non apersi mai bocca, non portai i miei lamenti alla amorosa mia madre, che sarebbe morta di dolore, ed aspettai con pazienza, che il cielo mosso a pietà de' miei tormenti risplender per me facesse giorni migliori.... O premio fosse di mia costanza, o che stanco il Ciel fosse de' vizj suoi, sen venne Morte e staccarmelo dal fianco. Ad onta de' suoi vizj io lo piansi, ed avrei dato parte de' miei per prolungare i suoi giorni. Ah la pietade in un' anima docile scuotesi con violenza alla vista d' un marito benchè tiranno, che ci vien rapito da morte!

BERM. Il dovere e la legge hanno sempre la loro forza in un' anima virtuosa.

MAR. Vedova mi ritirai presso la madre, che appena erale rimasto con che vivere di tutta la paterna eredità. Seco stetti due anni, ed una prossima indigenza mi costrinse a scegliere un altro Sposo. Mi vide, piacqui a Selicourt, egli mi piacque, nè passarono che otto giorni tra il vederci e l' unirci con sacro nodo. Seppi ch' egli era di nobile, e ricca famiglia della Sardegna; ch' era unico figlio teneramente amato da suoi genitori, e che all' armi lo avevano destinato, perchè in esse s' erano resi gloriosi gli avi suoi; seppi di

di più, ch'egli avea un geloso custode di sua condotta... Ah che da questo appunto traggono la loro origine tutte quelle sventure, che ci circondano, e che minacciano di perseguitarci fino alla disperazione. (*piange*).

SCENA QUINTA.

METILDE, E DETTI.

(*Questa corta scena va vibrata e presta*).

METIL. Sirval...
MAR. Che?
METIL. Ascende le scale.
MAR. Oh Dio! In questo stato, con sì fiera agitazione nell'anima...
BERM. Andate, ricomponetevi. Metilde, ed io il tratterremo per un momento.
MAR. Per carità non m'abbandonate. (*parte*)

SCENA SESTA.

METILDE, BERMOND, POI SIRVAL.

BERM. E' molto ch'ella nol vide?
MET. Non ci fu mai.
BERM. Dunque, qualche cosa di stravagante in questa sua visita nasconde. Eccolo.
SIRV. Addio Bermond. Li ritrovaste finalmente (*volgesi a Metil. che li fa riverenza, ed egli le china un pò il capo, e nel momento stesso che saluta Berm.*).

Berm. Voi non avefte la bontà d' insegnarmi la loro dimora, ma ad onta di quefto seppi trovarli. Ha gli occhi di lince l' amicizia, che non sogliono dalle paffioni appannarfi.

Sirv. Siete loro amico! credeva che li conofcefte soltanto. Non è però senza ragione, s' io diffimulai di sapere ove foffero. Dov' è Marianna?

Metil. A momenti sarà a' voftri cenni.

Sirv. Voi, chi fiete? sua serva forse?

Metil. Se mia figlia non vi foffe sì odiosa, avrefte in me conosciuto sua Madre.

Sirv. Non vi conosco: la semplicità del voftro veftito può giuftificarmi.

Metil. E quefto pure da voi lo riconosco; nè sempre un veftito semplice copre un' anima servile.

Sirv. Quanto è fiera coftei. (*tra se*)

Berm. Chiamate Marianna.

Metil. Ella viene.

SCENA SETTIMA.

Marianna, e Detti.

Marian. entra umile e riverente, fa riverenza a Sirval che non corrisponde, ma dice.

Sirv. Ho promeffo oggi di vedervi, e mantengo la mia parola. Vorrei parlarvi da solo a sola. Scusate (*a Berm., e Metil.*)

Berm. Quand' anche non vi fofte preso il difturbo di dirlo in modo fi poco obbligante, avrei saputo qual foffe il mio dovere.

Me-

Metilde, fate con Selicourt le mie scuse se non l'ho atteso. Vedete chi n'è cagione; ma ditegli che verrò fra poco (*a Metilde, e parte*).

Metil. Marianna, veglia su di te stessa. Le lusinghe sono reti, dalle quali la miseria difficilmente può garantirsi. (*parte*)

SCENA OTTAVA.

Sirval, e Marianna.

Sirv. Vostra Madre è audace un pò troppo.

Mar. Scusatela, Signore, la tenerezza, che ha per me, le fa dimenticare quanto a voi deve.

Sirv. Non ne diciam'altro. Marianna, voi amate teneramente Selicourt? almeno egli se ne lusinga; e parla di voi come se fosse sua amante, non già sposa da molti mesi.

Mar. Permettete ch'io m'assida. Non posso reggermi.

Sirv. Volentieri, sediamo.

Mar. S'io amo Selicourt? Vel dica questo mio cuore, che mi palpita in seno, che vorrebbe seguitarlo per frenare in esso lui i disperati movimenti dell'indigenza. Ah Signore, conosco che cosa è amore, virtù, dovere; e s'io seppi per un intero lustro soffocare in me que' moti, co' quali la natura ci avverte d'essere oltraggiata in favor d'uno Sposo tiranno; pensate quanto

esser debba sviscerato il mio affetto per un amabile consorte, che mi adora, che tutto per me sacrificò, che porta meco il peso della miseria, e della fame, antepònendo una vita peggior di morte ad uno stato agiato e tranquillo.

Sirv. Ammiro, e lodo in voi sì teneri sentimenti d'amore, e di gratitudine. Sono però nomi vani, se inopetosi rimangono. E l'uno, e l'altra da voi esige, che facciate ogni sforzo onde trarlo dallo stato luttuoso, in cui per vostra cagione egli è immerso.

Mar. Che potrei fare di più? Mi sono spogliata, onde supplire alle esigenze della vita, non m'è rimasto che questo solo, ed unico vestito rozzo qual lo vedete, a segno che mi vien tolto il sortire di casa, e m'impedisce persino d'accogliere nessuno. Se dopo ciò, altro a fare mi resta, per carità mel dite, ch'io sacrificherò volontieri al dovere di sposa, ed amante la metà del mio sangue, per serbarne l'altra metà al mio amore, ed alla sua tenerezza.

Sirv. Molto men si richiede; e sono persuaso d'ogni vostra condiscendenza, se in voi, com'io voglio credere, è disinteressato l'amore.

Mar. Un tempo forse avrebbe potuto dubitarsene. Ma dall'esperienza ammaestrata, che lo stato il più florido vien divorato dal vizio, m'ha insegnato a mio costo ad anteporre il più vantaggioso partito ad

uno

uno sposo virtuoso, e sensibile. Queste furono le doti, che mi piacquero in Selicourt, e queste ad esso mi strinsero co' più sacri legami, che non potranno frangere quante sventure vorrà piombarci adosso il destino.

SIRV. Nè vedremo le prove. Io vengo ad esibirvi una decente pensione pel vostro mantenimento a condizione che consigliate Selicourt, o non v'opponiate almeno, se mi riesce persuaderlo, di staccarsi da voi, e restituirsi alle braccia dei suoi Genitori, la cui vita verrà accorciata da un' unione che tanto loro dispiace.

MAR. (*Smania, e dà segni di violenta agitazione*).

SIRV. Non giova dar nelle smanie. Riflettete piuttosto che lo stato vostro presente abbisogna d'un pronto soccorso; che senza di ciò non vi lice sperarlo; che si potrebbe ottener colla forza, ciò che a prezzo s'esige. Che siete quella finalmente, che perdutamente amate il consorte; e che dall'esperienza ammaestrata apprendeste ad amar nello Sposo non le ricchezze, ma un'anima virtuosa, e sensibile?

MAR. Gran Dio! in tal guisa alla miseria s'insulta, e si prende a scherno, e s'abusa dell'altrui sincerità, e de' più teneri affetti! Dunque mi si esibisce la vita col apprestarmi un veleno! Ah no, crudele, non mi staccherete mai dal suo fianco, nè colle lusinghe, nè colle minaccie.

Mor-

Morrò, morrò di fame, ma Sposa di Selicourt. Egli chiuderà le mie pupille, poi disperato mi seguirà nella tomba. Alla forza non posso oppormi, ma v' è un Nume in cielo, che protegge gli oppressi, e si vendica di chi oltraggia la natura, l' umanità. Il primo vostro castigo sarà la mia costanza, la mia generosità, il mio disinteresse. Tenetevi la vostra pensione, ch' io non merco la vita ad un prezzo, che farebbe arrossire ogni altro, che voi nell' esibirlo, e s' adempia in parte l' apposta condizione. Se vi riesce di sedurre, o di consigliare lo Sposo ad abbandonarmi, prometto di non oppormi, e ricuso nulla ostante ogni vostro soccorso, che inutile allora mi si renderebbe, poichè a rapirmi quella picciola porzione di vita, che mi rimane, il mio dolore preverrebbe la fame. Barbaro, esultate, ed andate superbo dell' opera vostra, godete delle mie lagrime, del mio dolore. Egli è giunto all' estremo; e basterebbe ad uccidermi se dubitar potessi un solo momento della costanza del mio Sposo; ma sappiatelo, e fremete: le anime nostre s' intendono, ed a render nulle le insidiose arti vostre non ci vuol più, che un reciproco sguardo. Mio adorato Selicourt, perchè non sei ad udire i teneri sensi d' un' amata Sposa, che fra gli acerbi suoi mali gusta il delizioso piacere di poter darti il più sincero contrassegno del costante suo affetto!

SIRV.

SIRV. Sfogate pure quanto v'aggrada, e l'odio vostro per me, e l'affetto verso di Lui, ch' io vi prendo in parola, e v' effibisco (*dalle una borsa*) l'accordata mercede.

MAR. Già vel diffi; io la ricuso. Vergognatevi! Chi fi muore di fame ha il coraggio di ricusare ogni soccorso; e chi nuota nelle delizie, e negli agj crede non avvilirfi a proporlo a così vergognose condizioni? Ah non consenta il cielo che a tal luttuoso paffo abbiate a ridurvi: avrefte forse allora ad invidiare la mia coftanza; nè io sarei sì vile d' insultarvi. Andate: la vostra presenza rende più acerbi i miei guai. Siate ricco, fiate tranquillo, ma non iscambierei i miei affanni, il mio pianto, colla vostra sognata felicità.

SIRV. Tal fia di voi, se v' oftinate a vostro danno. Vedremo qual de' due saprà vincerla; se la fame, o un femminile orgoglio. (*parte*)

MAR. Vanne, che ti seguiranno i più fieri rimorfi, onde ftracciarti il cuore, ed in me rimarrà quella pace dell' anima, che da virtù sen viene, che recherammi conforto, e saprà aitarmi a reggere sotto il peso degli affanni miei, e verrà a tergere dagli occhi omai ftanchi le amare lagrime. (*parte piangendo*).

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

METILDE, E BERMOND.

BERM. E Selicourt non viene! Ho qualche cosa a comunicargli, che gli potrebb' essere di sommo vantaggio.

MET. Potreste ragionar con mia Figlia?

BERM. Nò, questo è un momento, in cui ella ha troppo bisogno di sedar l' animo agitato dalle stravaganze di Sirval, e ciò, ch'io fossi per dirle potrebbe forse vieppiù inquietarla.

MET. Che? ci sarebbono nuove sventure?

BERM. Non c'è cosa di nuovo. Ma il Capitano Mevil: che da sei mesi quì si ritrova, sta per salpare e restituirsi in Sardegna. Egli ha parlato con Sirval, ed ha ricevuto da esso delle Commissioni pel Padre di Selicourt. Io ho seco ragionato, e tali cose mi ha detto, che all' amico soltanto mi lice svelarle.

MET. Sirval non è pago, se non è sacrificata mia figlia all' ambizione, e all' orgoglio! E se Selicourt avesse tanto coraggio quant' ha tenerezza ed affetto, saprebbe usar meglio di sue ragioni.

BERM. In qual modo?

MET. Sì. L'avolo suo morendo, lo ha lasciato Erede di pingue facoltà indipendentemente

dal

dal Padre. Perchè non domanda ardito ciò, che per ogni legge se gli appartiene, e non può negarsegli?

BERM. Potrebbe farlo è vero; ma qual ne trarrebbe vantaggio? N'è al possesso suo Padre, dovrebbe egli irritarlo più ancora che non lo è, movendogli un'acerba lite, ch'egli, onde castigarlo, vorria sostenere a furor di sangue? E' irragionevole forse il paterno sdegno contro d'un figlio, che mancagli del dovuto rispetto, stringendo un nodo indissolubile senza fargliene un cenno?

MET. E lo avrebbe fatto, se il soverchio timore di Sirval, che avrebbe potuto impedirnelo, e la distanza di trecento leghe dal Padre, non lo avesse ad affrettarlo costretto. Ed oltre ciò, a deluderlo s'aggiunse lo sviscerato amore de' suoi Genitori, del cui consentimento non dubitò, anche contratto l'impegno.

BERM. Quant'egli più si credeva d'essere amato, si fece più reo, perchè mancò al rispetto figliale, ed alla gratitudine. Ed è dalla man suprema, che ora ne riceve il castigo. Ah Metilde, se amore aveva ad esso posta una benda sugli occhi, dovevate voi lasciarvi acciecare? Se invece d'esser Madre a Marianna, il foste a Selicourt, che direste?

MET. Ben mi sta il rimprovero; ma era vedova Marianna, e voi ben sapete che per quanto saggia, e virtuosa sia una figlia, crede che quel laccio che ad un consorte

la

la ſtringe, ſia lo ſteſſo che la ſcioglie da una cieca sommiſſione alla madre.

BERM. Nò, mia intenzione non è di mortificarvi. Tuttociò lo diſſi perchè non consigliaſte mai Selicourt ad irritar suo Padre col movergli una lite; anzi perchè tentaſte diſſuaderlo, se tratto da un nero melanconico vapore, ad un sì duro paſſo voleſſe determinarſi. Addio, per ora non poſſo maggiormente arreſtarmi, ma ritornerò fin ch' io 'l trovi. (*parte*)

SCENA SECONDA.

METILDE, POI MARIANNA.

MET. Quanto ſiamo facili mai ad ingannarci nel dedurre dal paſſato qual abbia ad eſsere l'avvenire! Gli anni, e l'esperienza sono un' illuſione qualora trattaſi del futuro. Per quel cammino medeſimo, per cui l'amor proprio mi fe travedere una serie di piaceri, d'agj, di tranquillità, non m'avvenni che in una succeſſione di sventure, l'una dell'altra peggiore, che non finiranno che con la vita, che pende da debil filo, e che non ponno eſſere riparate da fortuna migliore per poco ch'ella ritardi.

MAR. Madre! l'infelice voſtra figliuola s'accoſta al suo fine. La mia debolezza divien mortale (*s' aſſide*).

MET. Soſtienti, o figlia, a momenti verrà Selicourt. Ha promeſſo soccorrerci.

MAR.

MAR. E' forse in suo potere il farlo? Un eccesso di compassione gli trasse la promessa dal labbro; ma io so bene che non sà ove volgersi; e la sua tardanza me ne somministra una indubitata prova. Ciò che pone in desolazione l'abbattuto mio spirito è il timore, ch'egli non si trasporti a qualch'eccesso, non già per il mal ch'egli soffre, ma per una soverchia, ed inutile compassione per me, che da triplice affanno vede lacerata ed oppressa: veggendo ben egli quali dolci oggetti sieno per il mio cuore un'amorosa Genitrice, ed un tenero fanciulletto.

MET. Ma il figlio è a sufficienza nudrito da chi presiede alla sua educazione.

MAR. Il tempo, e la delusa mercede stanca alla fine; e m'ha già minacciata di ricondurlo al mio fianco. Oh Dio, ch'io abbia a vedermelo sotto degli occhi perire tra le strida, ed il pianto di cruda fame! Il pensiero s'innorridisce, e pure non può scacciarne la tetra immagine.

MET. Abbiamo abbastanza di che affliggerci, senza derivarne altre fonti dal pensiero. Ti compatisco però, e dal mio scuso il tuo dolore; quanto son io più infelice nel veder te stessa languire! Ecco Selicourt.

SCE-

SCENA TERZA.

SELICOURT, E DETTI.

SEL. (*Entra in Scena, e senza parlare si precipita su d'una sedia, e nasconde fra le mani il volto*).

MAR. (*S'alza, se gli accosta, e con impeto*) Oh Dio! Che fu? che ti avvenne? qual nuovo terrore? (*Selicourt dopo averla dolcemente mirata in volto, esclama*).

SEL. Ah Marianna, ch'io non oso chiamarti mia Sposa, se nome sì dolce è per te l'origine de' mali terribili, che ti circondano: siamo affatto perduti. Per noi nei petti umani è estinto ogni fonte di pietà! L'unico conforto, che restàvami era quello di potere altrui nascondere lo stato umiliante, a cui siamo ridotti vivendo ritirati fra queste amiche mura. Ora mi vien tolto anche questo.

MAR. Come!

MET. Perchè mai?

SEL. Mi venne intimato di sloggiare fra pochi giorni. Il padrone involontariamente deluso dell' accordato prezzo, altrui l' ha promesse.

MAR. Oh Dio! respiro.

SEL. Il tuo coraggio mi spaventa!

MAR. Ed a me fa orrore la tua disperazione. (*segue con gran dolcezza*) Che importa a me lo starmi in una Città superba, e fra pareti addobbate? Una deserta campagna,

gna, un'umile capanna, una caverna, una selva, tutto m'è dolce, tutto m'è caro se mi sei compagno, se mi veggio d'intorno, se posso stringermi al seno una madre, un consorte, un figlio.

MET. Mi si spezza per tenerezza il cuore, s'ascondano le mie lagrime a tanta sensibilità. (*parte*)

SCENA QUARTA.

SELICOURT, E MARIANNA.

SEL. Oh amabili deliri d'un'anima amante. Sì, saprò seguirti. Lo deporrò questo fatale uniforme, che vietami col addattarmi a' più umili impieghi di soccorrerti. Chiederò il mio congedo, verrò teco a proccaciarti il pane. Ci può essere esercizio, a cui non ardisca prestar le mani per conservarmi sì affettuosa sposa, sì dolce amica!

MAR. Che dì tu mai! E vorresti a tal segno avvilirti? e mi vorresti far rea presso i tuoi Genitori, ed un inesorabile Sirval di un tale delitto, che tutta avrebbono la ragion d'addossarmi!

SEL. Se ne' patti sociali la nobiltà, i titoli, le ricchezze sono pure qualche cosa di reale; la miseria e la fame, chiamando a se gli usurpati diritti della semplice, e schietta natura, non li considera più che sogni, di cui ei si dimentica al subito risvegliarsi. Nessun impiego avvilisce l'uo-

 mo,

mo, se non oppongasi all' onestà, alla virtù, al ben de' suoi simili.

MAR. Ed avresti cuore di ferire nella parte più sensibile dell' anima un Padre, che tanto pregiasi d' un mestiere sì nobile, che per gli Avi suoi recò tanto lustro alla Famiglia! Una Genitrice . . . .

SEL. E vorresti porre al confronto col presente nostro stato, l' onore della Famiglia, e l' affetto inoperoso de' Genitori? La tua vita, e quella di tua madre, e del tenero tuo figliuoletto, che mi son care egualmente, perchè in te vivono, ad ogni altra cosa devono per me anteporsi. O altro mezzo mi suggerisci, o senza porci altro dubbio, o frapporre altra dimora, ad eseguir questo io m' affretto. (*s' alza con risoluzione*).

MAR. T' arresta, ch' io posso ad altro consiglio appigliarmi. Sirval m' esibisce onesta pensione, s' io ti lascio in libertà, ed acconsento allo scioglimento del sacro nodo, che a te m' unisce. Io l' accetto, ed ecco poste in salvo le nostre vite, il tuo onore, il decoro di tua famiglia; ecco soddisfatto Sirval, i Genitori, te stesso. Sì, crudele, tu stesso sarai soddisfatto (*con tenera emozione*) se brami rendermi oggetto d' odio e d' abborrimento a' tuoi Genitori...

SEL. Basta così . . . Addio. (*con furore*)

MAR. Dove? (*timida*)

SEL. Lo saprai fra poco. (*in atto di partire*)

MAR. Nò, voglio saperlo. (*con fermezza opponendosi*).

SEL.

Sel. A rintracciare Sirval. (*vibrato*)
Mar. A qual fine? (*con terrore*)
Sel. Nol so. (*con isdegno*)
Mar. Sarefti mai....
Sel. Sì, geloso della mia pace. Colui viene a sedurti per iscemarmi il tuo affetto; quel dolce affetto, che solo mi sostiene in vita; che della vita m'è più caro. E' d'uopo ch' egli finisca d'uccidermi, o ch' io me lo tolga per sempre dagli occhi.
Mar. Ingrato! e puoi dubitare ch' io ti scemi una sola scintilla dell'amor mio per le altrui seduzioni o minaccie?
Sel. Sì, ch' io ne dubito; e tanto più facilmente, quanto saresti più degna di scusa nello stato lagrimevole, in cui t' ho avvolta. Troppo sono forti le voci di natura contro ogni più dolce affetto in vicinanza della propria distruzione. Prima che tu vedessi Sirval non m' avresti fatto una proposizione sì rea, una minaccia sì terribile. Abbandonarmi... (*agitato*)
Mar. (*vuol parlare*).
Sel. Separarti da me... (*con dolcezza*)
Mar. (*come sopra*).
Sel. (*con risoluzione*) Addio! (*S' avvia verso la scena. Marianna s' abbandona quasi svenuta su d' una sedia, non veduta da Selicourt, ma da Bermond, ch' entra in quel momento, e lo arresta*).

SCENA QUINTA.

BERMOND, E DETTI.

BERM. Dove vai? Volgiti, e mira.

SEL. (*Si volge frettoloso, e veggendo Marianna svenuta, verso di lei precipita*): Oh Dio! (*le prende la mano*) Marianna; Sposa? (*con dolcezza*).

MAR. Ingrato! è questa la pietà, che senti de' miei guai, che cerchi di ridurli oltre l' estremo?

BERM. Possibile, che in tanto amore possa darsi de' scambievoli dispiaceri! Sarebbe un' esigenza dell' umanità, che gli estremi della gioja fossero i principj degli affanni!

MAR. Amico, egli vuol correre al suo precipizio. Minaccia la vita di Sirval.

SEL. La vuol sedurre ad abbandonarmi.

BERM. Basta, intendo. Marianna ritiratevi, avete bisogno di riposo. Io lo porrò alla ragione, fidatevi. La debolezza, gl' impeti, ed i timori, sono tutti retaggi d' amore.

MAR. Io t' abbandono all' amicizia, il cui legame se non è dolce, come quel d' amore, è però rispettabile, e sacro.

BERM. Assicuratevi, che dal fianco mio non si stacca. (*parte Marianna dolcemente mirando Selic. che sta pensoso*).

SCENA SESTA.

BERMOND, E SELICOURT.

BERM. M'è riuscito di scoprire qual esser possa la cagione, che accese tanto sdegno nel cuor di tuo Padre, per il matrimonio; e che ti fa desiderar quindi la sua risposta.

SEL. Qual'è mai?

BERM. Un' anima rea volle fargli credere, che tua moglie fosse di vil condizione; e non di molta virtù fornita.

SEL. Ah so, donde parte la rea calunnia!

BERM. Chetati, che non sai nulla. Sirval è nello stesso errore; io l'ho disingannato. Mi disse, che tuo Padre stesso gli scrisse siffatta novella.

SEL. Vedesti la lettera?

BERM. Sei pure curioso! Siffatta domanda stata sarebbe una mentita.

SEL. Amico siamo ingannati! Questo è il suo stile. Non c'è barbarie, ch'egli usi meco, che non facciasi lecito di giustificarla colle lettere di mio Padre; ed io, che senza alcun riguardo di smentirlo, o d'offenderlo, gli ho chiesto che mi facesse vedere le milantate lettere, ricusò di mostrarmele.

BERM. Tu l'offendesti; egli si vendicò, negando di soddisfare l'indiscreta tua curiosità. Egli può esigere, che si presti fede alle sue parole.

SEL. Ed io ho diritto di non credergli; diritto che da natura mi venne, che me lo scolpì nel cuore; non già da convenzioni sociali, o da un artificiosa politica, distruggitrice ben di sovente dei dritti delle genti, e della natura stessa.

BERM. Ma siffatto diritto non avrebbe su di te tanta forza, se non avessi l'animo preoccupato contro esso lui. Ma si tronchi sì nojoso discorso. Il fatto sta ch'io l'ho disingannato, e ch'egli mi promise di fare lo stesso con tuo Padre. Feci anche più; gli ho fatto conoscere l'ingiustizia dell'esibizione fatta a tua Moglie, e l'ho confuso, se non convinto.

SEL. Facesti assai poco. Deh perdonami amico. Sono in tali circostanze, che mi tolgono a me stesso. Perchè non mi somministra la quantità di danaro voluta da mio Padre? perchè non concede, ch'io possa riscuotere le mie paghe? perchè non prolunga la licenza di starmi per qualche mese ancora lontano dal Reggimento?

BERM. Tuttociò non può ad un tratto pretendersi. Il cuore umano passa con impeto dalla pace allo sdegno; ma lentamente ritorna dallo sdegno alla pace; e nulla ottiene chi violentarlo pretenda. A momenti verrà egli stesso, parlerà teco, e mi promise, che avresti motivo di rimanerne contento.

SEL. Amico, il mio stato non soffre dimora; ed egli va assai per le lunghe. (*Gli prende la mano, e stringendola con tenerezza*

dopo

dopo breve pausa, dice con emozione).
Ah tu non sai quanto io sia infelice.

BERM. Io 'l veggio bene, che fai a te stesso violenza per nascondermi il tuo vero stato. Non voglio però esser teco nè importuno, nè indiscreto; perchè so benissimo, che si danno delle circostanze, in cui l' amor proprio a dispetto del cuore all' amicizia impera, e deve un amico risparmiare all' altro un rossore, che sa bene, che non puote evitare. Segui pur a tacere, ch' io mi studierò di carpirti il segreto senza che tu abbia ad arrossire; per darti, un raro bensì, ma sempre dovuto contrassegno di vera amicizia.

SEL. Ah sarei ingrato, se non corrispondessi a tanto affetto con altrettanta sincerità. Sì, io ti svelo il mio cuore; voglio versare nel tuo la serie affannosa, di tutt' i mali miei. Sappi...

BERM. Taci. Ecco Sirval. Vado a riveder Marianna. (*parte*)

SCENA SETTIMA.

Selicourt, poi Sirval.

Sel. Ah s'egli ardisce di farmi certe proposizioni.... Numi assistetemi! Forse io non fui giammai in tanto periglio.

Sirv. Ebbi lettera da vostro Padre, e vengo in suo nome a farvi noto il suo volere.

Sel. Purchè sia tale, ad esso ciecamente mi sottopongo.

Sirv. La sospesa mensuale contribuzione vi toglie per sempre.

Sel. Oh Dio!

Sirv. Aspettate. L'eredità dell'Avolo, che v'appartiene, e che ad esso prima di vostra partenza con pubblico atto cedeste, liberamente vi restituisce.

Sel. Respiro.

Sirv. Eleggete persona, a cui possa egli farne la rinuncia, e che atta sia ad amministrare le vostre entrate, ed in sua mano deporrà vostro Padre tuttociò, ch'è di vostra ragione.

Sel. Ma quand'anche acconsentir volessi a così odioso progetto, che mi varrebbe! Molto tempo richiedesi ad eseguirlo; e la mia necessità non che di giorno in giorno, ma d'ora in ora divien maggiore, e soffrir potrei appena la dilazion fino a sera. Deh Signore di me una volta almeno abbiate pietà. Non vi dirò, che la rigida stagione incalza, e che non ho di che

farle

farle schermo; che sloggiar devo di questa casa, senza saper dove ricovrarmi colla povera mia moglie, che di quanto aveva spogliossi onde nutrirci, e coll'innocente suo figlio, ch'io amo in lei di sincero paterno amore; e coll'infelice sua Madre, che tutto volle sacrificar per noi. Ma vi dirò piuttosto, che sono scorse omai più settimane, dacchè l'unico nostro alimento è poco pane, protraendo sempre il digiuno dall'uno all'altro meriggio, ed è amareggiato da frequenti sospiri, e da torrenti di lagrime. Dirò che fin da jeri non gustammo cibo di sorte alcuna, che non so ove volgermi per ritrovarne, che non posso più reggermi, che d'un solo passo son lungi dalla disperazione. Se in me ricusate di ravvisar il figlio d'un vostro amico, vedete in me l'uomo, un vostro simile, che languisce, che si muor di fame... Non ne posso più. (*s'asside*)

SIRV. A tutto può rimediarsi, purchè il vogliate.

SEL. (*Alzasi con impeto*). Non v'arrischiaste a farmi certe proposizioni... (*con dolcezza*) Serbatemi la mia Marianna, e di me a vostro piacer disponete.

SIRV. Di vostra moglie io non parlo. Di tuttociò che a voi s'appartiene fattene vendita a vostro Padre, ed io in suo nome ne farò l'acquisto.

SEL. A mio Padre! Che dite mai? Ah ch'è suo quant'io possiedo, nè da lui altro prezzo io pretendo, che l'amor suo.

SIRV.

SIRV. Dunque a me ſteſſo ogni voſtra ragion cedete, che io saprò intendermela con voſtro Padre. In una parola, io v' eſibisco due mille doppie:..

SEL. Due mille doppie! se a poco meno ascende la sola entrata.

SIRV. Que' paeſi mi sono ignoti, ed io compro alla cieca. A ciò ch' io diſſi non aggiungo uno scudo. Ho fatto eſtendere il contratto, eccolo (*esibisce una carta*) leggete; se v' aggrada sottoscrivete, se ricusate laceratelo, ch' io non ho altro, nè a donarvi, nè ad eſibirvi.

SEL. (*Legge*).

SIRV. Aſſai dura è la prova, ma neceſſaria è di troppo per giungere alla metà, ch' io mi sono prefisso. (*tra se*)

SEL. A che ſto io leggendo, sono io forse in circoſtanze, che mi lascino libera la scelta? Signore, voi lo vedete il duro paſſo, che a fare sono coſtretto; ne conoscete tutta l' ingiuſtizia, ne ravvisate le conseguenze, armate me ſteſſo contro di me medeſimo; mi rendete oggetto di sdegno, d' odio, di disprezzo agli occhi de' miei genitori, d' esecrazione a quello de' figli, e de' Nipoti: e nulla oſtante avete cuore di coſtringermi a farlo! di propormelo qual unico mezzo a conservare una miserabile eſiſtenza! Sì; sottoscrivaſi. Riguarderò un giorno con orrore queſto terribile momento, me lo ricorderanno forse i miei figli. Crudele! poſſano le loro lagrime non eſſer funeſte a voi ſteſſo, alla voſtra

fa-

famiglia. (*Nel momento che accostasi al tavolino esce non veduta Marianna, e stagli sopra nel prendere che fa la penna per sottoscrivere*).

SCENA OTTAVA.

MARIANNA, E DETTI.

MAR. Che stai scrivendo! Qual nuova seduzione! (*dando un'occhiata a Sirv.*)

SEL. Leggi, ed innorridisci!

MAR. (*Prende il foglio con impeto, e lo scorre coll'occhio*).

SEL. Egli è un dolce effetto della di lui pietade. (*ironico*)

MAR. Che lessi mai! Oh Cielo, su quali anime indegne versi i tuoi doni! Ah quali accenti mi strappa dal labbro il mio dolore! Non è un tratto della tua benefica mano il condurmi in questa stanza in momento così fatale! Sì, dal Cielo io riconosco questo felice istante; e da quel tenero affetto, per cui ti veglio a canto, e verso te mi spinge al caro suono della tua voce. Vanne malvagio foglio lacerato al suolo. Vieni mio caro sposo a pianger meco; fra le nostre lagrime vedremo quel raggio di consolazione, che fuggirà sempre dagli occhi del nostro Tiranno. (*s'abbracciano, e partono*).

SIRV. Saprò vendicarmi. (*parte*)

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

NOTTE.

METILDE, E MARIANNA.

Marianna esce piangendo.

MET. Cessa, o Figlia, dal piangere; tante lagrime hai versato fin'ora, che a ragione io pavento ch'abbianti ad essere funeste. Contro un eccesso d'amore fatti scudo dello stesso amore. Dal viver tuo dipende la mia esistenza, quella di tuo figlio, e d'uno Sposo che adori: e potresti essere sì crudele d'uccidere in te stessa tanti oggetti a te cari? Se tuo figlio venne alle materne braccia restituito in sì tristi momenti; se fra pochi giorni sortir si deve da questa casa, se l'indigenza ne opprime, non è forse nostra colpa se non s'approfitta dell'amicizia? Ci può essere più sincero, più tenero amico di Bermond! Perchè ostinarsi di far ad esso un mistero della nostra situazione? Non avrebb'egli ragion di lagnarsi d'un tanto silenzio?

MAR. Ah cara Madre! Questa non è più che una lusinga. Mio Consorte avea già aperta la bocca per isvelargli il nostro stato, ma ne fu interrotto; e sen venne poi

un'

un importuno rossore a farlo pentire d'averlo tentato. L'amicizia ha gli occhi di lince per vegliare su d'un amico; e se Bermond avesse quel cuore sensibile che egli ostenta, le nostre lagrime, i nostri sospiri, gli affanni di morte, ch'egli può leggerne in volto, sono tali contrassegni delle ristrettissime nostre circostanze, che per conoscerle, non d'un amico, ma dell'uomo basterebbe uno sguardo. Bermond fu un tempo beneficato da Selicourt; il raccontargli le nostre sventure, non sarebbe che richiamargli al pensiero i ricevuti beneficj, e pretenderne or la mercede. Chi ha in petto anima delicata sceglie la morte piuttosto, di quello che un' amico possa neppur sospettare, che vogliasi rimproverarlo d'ingratitudine, e perde il merito del benefizio, chi nel momento del prestarlo, pensa d'aver un giorno a trarne profitto.

MET. Ecco tuo figlio. Vedi se al di lui confronto regger possono le severe tue massime; seco ti lascio; consiglia coll'eroina la madre; e t'avvedrai, che la natura è più amica dell'uomo, che dell'Eroe.

SCE-

SCENA SECONDA.

MARIANNA, IL FIGLIO, POI SELICOURT.

MAR. (*Va incontro al figlio lo prende per mano, poi va a sederfi. Il Fanciullo la mira. Ella prorrompe in un profondo sospiro*). Figlio, che sarà di te! Il dolore, gli affanni, la desolazione, la fame m'han ridotta ora mai al fine di mia carriera; io morrò ben presto, e non avrai in retaggio da tua Madre, che le sue lagrime, e le sue sventure. La tenerezza di Selicourt non durerà più a lungo; che la memoria della sua Sposa, e negli anni più perigliosi non avrai chi vegli sopra te stesso; e ti vedrai qual' io sono circondata dall' estrema miseria! Tu volgi le tenere luci languenti a domandarmi del pane....... Oh Dio, qual' orror mi circonda!....... Ah perchè non poss' io spogliarmi di queste languide, e quasi moribonde membra per satollarti! Perchè l' anima mia in un dolce bacio stemprata non può ristorarti! Cara porzion di me stessa, vieni al materno mio seno: Cielo, ti mova a pietade un tanto affetto, un sì barbaro dolore; vedi l' amaro sforzo, che io faccio al cuore per ritener le lagrime, onde risparmiare quelle del figlio. Se più tarda la tua aita, ah non sarà più tempo.

SEL.

Sel. Sì, cara Sposa, che il Cielo ha esaudito i tuoi voti, e s'è intenerito alle lagrime innocenti di questo amabile fanciullo. Oggi non si morrà già di fame; ho raccolte alcune picciole monete, che appunto bastar possono ad alimentarci. Il fonte però, onde ho tratto sì leggiero soccorso è inesausto, e mi lusingo che la Sovrana Provvidenza non vorrà, che per me s' esaurisca.

Mar. Qual enorme peso mi si stacca dal cuore! (*s'alza*) Vieni, o figlio, abbraccia tuo Padre; ad esso tu devi la conservazione di quell' esistenza, che fu dono funesto del vero tuo Genitore. (*Selicourt lo bacia.*) Ah mio diletto Selicourt, per qual mezzo giunger potesti a salvarci? (*così dicendo accompagna il fanciullo su la Quinta*).

Sel. Deh non cercar più oltre, nè voler, collo strapparmi il mio segreto, amareggiarti quel pò di bene, che di goder c' è concesso. Pur troppo piangesti finora, ed avrai forse a piangere, senza rintracciarne altre fonti.

Mar. Che! sarebbe forse un prezzo vile d'un qualche delitto, o d'azion men che onesta?... Questo solo potrebbe trarmi dagli occhi le lagrime.

Sel. M' offende il sospetto. Tu mi conosci; e sai quanto mi sieno cari virtù, ed onore.

Mar. Perchè dunque farne un mistero a chi non vive che per te? Marianna, e Selicourt non sono che due nomi, che servono

vono a nascondere un solo volere, un desiderio solo, un solo spirito; e avresti cuore di non chiamarmi a parte del tuo segreto?

Sel. Ah Marianna, il maggior de' nostri mali è la somma nostra tenerezza, questa ti spinge a cercar sempre nuove sorgenti d'affanni. Sì, sappilo adunque, già che lo vuoi; ma prepara quell'anima delicata a tollerare il peso della più profonda umiliazione. Questo picciol soccorso ch'io reco, dall'altrui pietà sen venne.

Mar. Come!

Sel. Sì, donna adorabile, ho sacrificato per te anche quel natural rossore, che nato coll'educazione, diviene una porzion di noi stessi, e che bene spesso viene anteposto all'esistenza medesima.. Al primo imbrunir della sera... nelle strade più frequentate... avvolto in mentite vesti... con finto volto, e spargendo veraci lagrime ho chiesto l'altrui pietà.

Mar. Oh Dio! Una fredda mano mi stringe il cuore! Sposo, che mai facesti?

Sel. Assai meno di quanto mi consiglia, o a far mi spinge il tuo amore; quell'amore, che traendo l'origine da' più sacri doveri, e da due anime, che sanno cos'è virtù, può render nobile l'azion più umiliante per conservarne l'oggetto. Quelli devono arrossire, che turpemente s'abbassano, onde mantenere il vizio.

Mar. Ma la tenerezza stessa mi deve consigliare a far uso di tutto il potere, che

tu

tu mi concedi, ed io devo, e voglio aver sul tuo cuore, per proibirti siffatto avvilimento. Che sarebbe di te, se per una di quelle combinazioni, che suol tessere un perverso destino contro degl' infelici, fossi riconosciuto?

SEL. Non io, in tal caso, ma di rabbia, e di rossore morir dovrebbe chi n'è cagione.

MAR. Ciò forse sarebbe vero senza quell' onorato uniforme, che l' altrui esigge, ed il tuo stesso rispetto. Ah, s'io ho a vivere ad un tal prezzo, alla vita stessa io rinunzio.

SEL. Ma se Sirval ognor più crudele...

MAR. Non temo la sua tirannia, non mi fa timor la miseria, non mi spaventa la fame; il tuo decoro unicamente mi stà a cuore, questo si salvi, nè mi star a dire chi ne patisca. L' ultimo grado che mancava all' estremo avvilimento, alla somma umiliazione è già fatto: non ha più con che perseguitarci fortuna; convien che si cangi, ne prevedo vicino il sospirato momento. Deh caro Sposo, unica meta dei miei pensieri, se mai ti piacqui, se mai fu mosso il tuo cuore da' miei voti, dalle mie lagrime, mira queste, che il dolore arresta sul ciglio...

SEL. (*Con trasporto abbracciandola*) Ah non più. Oh come è vero che la tristezza accresce l' impero della beltà, e che il pianto un nuovo splendore le reca! Mi sarà sempre legge ogni tuo cenno, e t'amerei ben poco, se ciecamente io non

t' ubbidissi in cosa, che finalmente torna a vantaggio dello stesso amor proprio. Viene Bermond sereno in viso.

SCENA TERZA.

BERMOND, E DETTI.

SEL. Che rechi, amico, in quest'ore notturne?

BERM. So, che fra le vostre sventure non era la minore, quella di dover fra tre giorni procacciarvi altro albergo; ho parlato in vostro favore, ci sono riuscito, ed impaziente ho voluto tosto recarvene la novella.

SEL. Oh quanto ti sono obbligato! Lo so bene di quai mezzi hai dovuto servirti per ottenere tal dilazione; ma rispettando la rara delicatezza dell' animo tuo generoso fingerò non conoscerli, e vorrò contentarmi di serbarne nel cuore indelebile memoria.

BERM. Nulla io feci per te, o fu sì poco, che appena avrebbe ad accorgersene quell' amicizia ch' io ti professo. Ma di ciò parlando, che preme assai più, che stai quì facendo? perchè non ti restituisci al tuo Reggimento? Compatisco in te il motivo, che ti ritiene, e se ogni altro che Marianna fosse l'oggetto dell'amor tuo, ad essa volgendomi vorrei lagnarmi perchè ad adempiere non ti consiglia a' tuoi doveri.

MAR.

MAR. Intendo il rimprovero, e vorrei sdegnarmene s'io 'l meritassi. No Bermond, non amo me stessa in lui; se ciò fosse, ed a partire, ed a seco condurmi il consiglierei; ma no, acconsento di staccarmelo dal seno; di passare senza di lui i più tetri momenti in compagnia di due oggetti a me cari, della Genitrice, e del figlio, che raddoppiano colla loro squalidezza i mali miei quanto già gli adoro, anzi che recare il minor pregiudizio al suo dovere al suo onore. Ed egli lo sa quante lagrime io versai nel consigliarlo a partire; benchè non vedesse il fiero tumulto, che agitava l'anima mia sensibile in quel punto mosso dai due fieri turbini tenerezza, e dovere.

SEL. Ah, cara Marianna, sono questi affetti medesimi, che stringono vieppiù la catena, che a te m'unisce. Di quai doveri io ragioni, tu bene intendi..... No miei unici amici non temete; io ho saputo conciliare il dovere, e l'amore. Oh quanto mi costò di preghiere, di sospiri, e di lagrime un solo mese di dilazione, che promise Sirval di procurarmi! finalmente egli m'assicurò, che l'avrebbe ottenuto. Possibile, che non giungano intanto lettere di mio Padre, dell'amorosa mia Genitrice, di cui io era l'unica delizia; e del cui amore sono così certo, che parmi vedere il di lei cuore lacerato a brani; non già perchè io abbia preso moglie, ma per la durezza di mio Padre, e per

le amare circostanze, da cui sono cinto.

BERM. Avesti ancora la licenza in iscritto?

SEL. Nò; ma io riposo su là di lui fede.

MAR. Ed hai cuor di fidarti!

SEL. Sì, n'ebbi sempre non dubbie prove, qualora trattossi de' militari doveri.

MAR. Oh Dio! questi momenti per esso lui sono di sdegno, d'odio, di vendetta.

SEL. Il cuore umano quasi sempre in contradizione con se medesimo, sa fare di siffatti pgodigj.

MAR. Ah ch' io ne temo!

BERM. Marianna, datevi pace. Selicourt non s' inganna. Un eccesso d'orgoglio, che crede umiliato da Selicourt nel suo matrimonio, è cagion dell'odio, e dello sdegno; ma lo stesso superbo sentimento deve spingerlo a procurargli i militari onori.

SCENA QUARTA.

METILDE, E DETTI.

MET. (*Affannata*) Un Ufficiale chiede di voi a nome del Governatore. (*a Selicourt*).

MAR. Come! a quest' ora? che mai vorrà?

SEL. Chetati. (*dolcemente*) E' solo, o accompagnato?

MET. Parmi solo.

SEL. Fate ch' egli entri. (*Metilde parte*) Marianna va nella tua stanza. Amico tienle compagnia.

BERM.

BERM. Sì, andiamo.

MAR. Non ho cuore di lasciarti quì solo, una mortale inquietezza s'è di me impadronita.

BERM. Ebbene io resterò.

MAR. Amico non lo abbandonate. Noi infelici! (*parte*).

SCENA QUINTA.

BERMOND, SELICOURT, POI LA ROSE.

BERM. Questa visita non parmi indifferente.

SEL. Ecco l'Ufficiale; il sapremo.

LA ROS. Selicourt addio. Bermond vi saluto.

SEL. A quest'ora....

LA ROS. Un fatale dovere mi vi conduce. Amico; ..... perdonami, tù devi venir meco.

SEL. Dove?

LA ROS. In arresto.

SEL. Chi l'impone?

LA ROS. Il Governatore.

SEL. E perchè?

LA ROS. Nol sò.

SEL. E volesti eseguire un tal ordine?

LA ROS. Ho cercato sottrarmi, non ho potuto; fui quindi costretto di servire a' miei doveri.

SEL. E credi di poter condurmi a tuo senno? (*alterato*).

LA ROS. Sì, ti conosco, ed a prova io so, quanto tu sia geloso della militare subordinazione.

SEL. Lo speri in vano. Non mi strapperai viva da queste foglie.

BERM. Amico, cedi al tempo; qualunque ella sia, o violenza, o giustizia fa d'uopo ubbidire.

SEL. T' inganni. Io non so' d'esser reo; se tale mi rende questo uniforme, volentieri subito me ne spoglio, che egli è ben decoroso, ma inutile alle mie circostanze e nocevole.

LA ROS. Questo da voi non si chiede, ma soltanto obbedienza; anzi sono gli ordini sì precisi, che io devo condurvi anche a vostro dispetto. Non m' obbligate ad usare la forza.

SEL. Indegno amico! non ti riuscirà forse.

LA ROS. Sono un uomo d'onore, e voi non dovete confondere l'amicizia, e il dovere. (*parte*).

BERM. Selicourt, che facesti? Tu vai incontro ad una certa ruina. Se reo non sei, la tua innocenza sarà il tuo trionfo; e nel momento forse, che farà arrossire chi ti persegue, darà principio a più fortunata carriera. Ecco la Rose accompagnato da Soldati. Obbedisci se m'ami, ed abbandonati alla mia amicizia.

LA ROS. (*Entra con soldati, che senza confusione si distribuiscono d'intorno alla camera. Selicourt è rimasto pensoso; scuotesi, e con impeto, volgendosi (a La Ros.).*

SEL. In mezzo all'armi!

LA ROS. Incolpatene la vostra indocilità. Volli risparmiarvene il dispiacere. Lo voleste

SEL.

SEL. Lascio prima la vita (*pronunzia queste parole con forza, e dà due passi addietro*).

SCENA SESTA.

MARIANNA, E DETTI.

MAR. (*Ponendosi al fianco di Selicourt, ed abbracciandolo*). Non ti strapperanno dal mio fianco, senza togliermi la vita. Crudele! (*a La Rose*) che vi fece il mio sposo?

LA ROS. Voi sua Moglie!

MAR. Io sono l'infelice sua Sposa, e questo è il suo delitto: ma se una troppo dura legge per ciò solo pretende rapirmelo, quella di natura, che ad ogni altra impera, mi dà il diritto di difenderlo a costo della vita stessa. Sì, che saprò difenderlo per poco che abbiate d'umanità, d'anima sensibile in petto. Voi vedete le mie lagrime, il pallor del mio volto, le moribonde mie labbra; ecco gli effetti del dolore, e del digiuno, non ho più che un' aura di vita, tra me divisa, e lo Sposo; attrappandolo dal mio seno voi ci togliete anche questa, e vedrete al vostro piede due vittime sciagurate dell'affanno, e dell' indigenza. (*appoggiasi a Selicourt*)

BERM. Che intesi mai!

SEL. Ah Marianna, che mai dicesti!

LA ROS. Ascoltatemi Marianna. Io mi faccio mallevadore di vostro marito; ma deggio ubbidire. Selicourt venga meco; alla mia

 ami-

amicizia s'affidi. Quanto io seppi, e ciò che avvenne non uscirà dal mio labbro.

Sel. Che importa a me che sappiasi, ch'ella mi è moglie? Procurai che s'ignorasse per lo addietro, perchè non fosse d'ostacolo a' miei avanzamenti, che troppo piacevami sì nobile mestiere; ma veggendo pôi che impunemente s'esercita il dispotismo col sacro manto della subordinazione; che perisce l'innocente, pria che al Regio soglio giungano le sue ragioni, i suoi lagni; che non sempre al merito, ma alle protezioni talora da l'arti maligne si danno le militari dignità, mi spoglio volentieri di queste vesti, e le mie ripiglio, che allontanandomi dalla Corte, quella tranquillità mi procurino, e quella pace, ch'io non ebbi, e non posso sperare giammai tra fieri vortici, che senza distruggerla, la scuotono sempre orribilmente, e la lacerano.

Berm. La Rose, scusatelo. Non è Selicourt che favelli, ma il troppo suo affetto per la Consorte, e la sua disperazione.

La Ros. Ho un cuore anch'io; nè spogliasi sempre d'umanità, chi s'addossa queste uniformi. Egli ubbidisca, ed a suo cenno favelli.

Sel. Lo sperate in vano, lo replico. (*la Rose dà cenno d'impazienza*).

Mar. Ah Signore! io perdo in esso ogni appoggio, e meco lo perde una madre egualmente infelice; ed un fanciulletto innocente. Perchè non poss'io qui a vostri

piedi

piedi invece di lagrime, tutto versar il mio sangue! Sareste sì barbaro di non lasciarvi intenerire! Quello di tre miserabili in cambio si versa togliendomi lo Sposo.

SEL. Sposa t'acheta, che parli in vano.

LA ROS. Sono stanco omai. (*a' Soldati*) Circondatelo. Andiamo. (*parte, ed i Soldati in buona ordinanza lo prendono in mezzo facendo degli atti di disperazione*)

MAR. Oh Dio! (*sviene. Selicourt volgesi, e dice a Bermond*).

SEL. Amico l'assisti, e la consola. (*parte fra Soldati*).

SCENA SETTIMA.

BERM. Marianna!

MAR. (*Scuotesi, mira Bermond come persona stupida, vorrebbe seguir lo sposo, ma viene da Bermond trascinata nella propria stanza*).

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Marianna, e Bermond.

Berm. No, ve lo replico, Sirval non ha colpa nell' arresto di vostro Marito; il Governatore interpretò male un discorso, che jersera gli tenne in proposito di Selicourt, ma non già del suo matrimonio, ch' egli si guardò gelosamente di dargliene il minor sospetto; e partito ch' ei fu, lo fece arrestare. Tardi da me lo seppe, nè fu in tempo di farlo porre in libertà, e nemmeno io di essere da voi a giustificarlo d' una colpa, che io ben sapeva, che da voi venivagli addossata, ed a consolarvi colla novella, che a momenti vi verrà restituito.

Mar. Ah troppo forse siete facile a prestar fede ad un uomo maligno, che ha giurato la nostra ruina. Non è egli quello stesso, che togliendoci ogni soccorso, che sospendendo al marito la paga ci vide consumar poco a poco, languire, morir di fame? che costrinse lo Sposo a chiedere l' altrui pietà, a domandar del pane? Non era quello un satollarmi con altrettante porzioni del suo amoroso cuore, che si staccava dal seno? Sì, quello stesso si fu (inorridite) cui domandando aita per lo

stesso

ſteſſo mio Spoſo, che infermo giaceva lottando fra la malattia, e la fame, riſpoſe che non per guarirlo, o ſatollarlo, ma il ſuo danaro avrebbe profuſo per preſtargli gli ultimi ufficj. E un cuore sì spoglio d'umanità potrebbe ora commoverſi per trarlo dal ſuo arreſto? E potrà crederſi, ch'egli non v'abbia parte?

BERM. Marianna, ſiatene pure perſuaſa. Seco parlato ho a lungo, e da lui ſeppi quanto pur ora mi narraſte, e mel diſſe con ſentimenti di vero diſpiacere. Volle dirmi di più, qual meta s'era egli prefiſſa coll' eſercitar su di voi tutta la poſſibile ſeverità. Soſpettava egli, che finta foſſe la voſtra unione, o credeva almeno che ſpoglia foſſe di quelle circoſtanze, che richieggono le provide leggi, onde togliere la ſorpreſa, e l'inganno, e garantir l'innocenza. Con ſiffatto dubbio volle ogni arte por in uſo per ſepararvi, e ſenza riflettere, che la natura oltraggia chi pretende armarla contro di ſe medeſima, o di farle violenza, adoprò i diſagi, e la fame.

MAR. Sì, barbaro ſoſpetto è la maggior prova del perfido ſuo cuore. Egli tenta giuſtificar ſe ſteſſo, coll' appormi un delitto, che avrebbe a farmi morir di roſſore. Spietato, oſa egli di farſi ſcudo coll'oltraggiato mio onore! Ecco il colmo dell' empietà. Una parte era queſta di me medeſima, che intatta rimanevami, che provato non aveva gli effetti di ſua barbarie

ui

di sue tirannie; ora scagliasi contro di questa. Oh Dio qual non più inteso orrore nelle vene mi serpeggia, sento che in seno in altrettanto furore cangiasi la natural mia dolcezza.. Perfido!.. Amico, che non ardisca l'indegno di ridirmelo in faccia, che se la quasi perduta esistenza non difesi, che colle querele, e col pianto, difenderò l'onore col mio, e col suo sangue. A colpo sì inaspettato io non reggo. (*abbandonasi ad una sedia*)

Berm. Non temete no, achetate il tumulto dell'anima di soverchio agitata. Io v'ho difesa; e lo feci in modo ch'egli ne parve persuaso, e convinto. Ne vedrete quanto prima gli effetti, ed io gusto anticipatamente il piacere d'aver promosso, e d'aver cominciato le vostre consolazioni. Non feci niente più che il mio dovere, ma i doveri dell'amicizia sono sì sacri, e sì puri che traggonsi sempre dietro una vera gioja, ed un soave compiacimento.

Mar. Piaccia al Cielo, che sinceri sieno nel cuore di Sirval que' sentimenti stranieri per esso, che vi pose in petto sì dolce lusinga. Io sono troppo avezza a vedermi delusa nelle mie speranze, quindi più difficilmente apersi il cuore alla consolazione; la quale per quanto grande si fosse non verrebbe a scemare scintilla de' miei affanni finchè è lungi dal mio fianco l'amato mio Sposo, se in esso lui soltanto ogni mio bene ravviso, ed egli è per me l'unico principio, e la sola meta d'ogni mia

mia gioja. Adorato mio Selicourt, quando fia mai che io ti riveggia...

SCENA SECONDA.

MARIANNA, BERMOND. E SELICOURT.

SEL. (*Entra, e corre ad abbracciar Mar.*) Ecco il tuo Selicourt, egli si restituisce alla tua tenerezza.

MAR. Ah non ebbi in mia vita un più dolce momento!

BERM. Quanti affanni costa all'uomo anche un sol punto d'innocente piacere!

MAR. Ed è pur vero, che io ti riveggio sì presto!

SEL. A me stesso recò pur meraviglia; non che io mi conoscessi reo, ma perchè dallo stesso Sirval non isperava mai la mia libertà.

MAR. Tutto all'amico si deve.

SEL. Ah tu non sai fino a qual segno.

BERM. O cessate dagli elogj, o parto sul momento per non rivedervi mai più. Potrei andar di me stesso superbo se avessi potuto darvi un saggio d'amicizia, e d'affetto; ma non avendo fatto per voi che ciò, che l'umanità richiedeva, feci il dovere d'un uomo, e sarei stato reo non facendolo.

SEL. O anima sublime, in te non l'uomo soltanto, ma l'amico riconosco, e l'eroe!

BERM. Addio. (*per partire*)

MAR.

Mar. Ah no Bermond, arrestatevi; rimarranno chiusi nel nostro cuore; e nella memoria indelebilmente scolpiti i vostri beneficj, e per non dispiacervi non verran più sul labbro.

Berm. Lo replico, niente io feci per voi, ed i generosi vostri sentimenti mi servono di rimprovero. Siamo amici. Questo è tutto. Sta per salpare il Capitàno Mevil, già tel dissi, si restituisce alla Patria, avresti a dargli qualche commissione per tuo Padre?

Sel. Sono più giorni, che io attendo qualche risposta; senza di questa non saprei che dirgli.

Mar. Qualch' uno s' appressa: egli è Sirval. Io vado a consolare l' amorosa mia genitrice.

SCE-

SCENA TERZA.

BERMOND, SELICOURT, E SIRVAL.

SIRV. Selicourt, sollecito io ritorno a rivedervi per terminar di convincervi ch' io non ebbi parte nel vostro arresto; e perchè abbiano le mie parole ad avere tutta la loro forza, ho recato meco dei reali convincenti argomenti. Avrei potuto incaricarne il comune amico Bermond; ma volli farlo io stesso, e per procurare a me un piacere, e perchè vi persuadeste voi stesso, ch' io non sono poi nè sì barbaro, nè sì crudele quanto mi credete.

BERM. Io v' ho pervenuto affine di persuaderne Marianna, e per annunziarle la pronta sua libertà.

SEL. Rammentate, quanto per voi sofferfi dopo la mia union con Marianna, e troverete assai di che scusarmi, se di voi mi lagnai, e se mi lagno ancora.

SIRV. Del passato non si ragioni. Voi foste arrestato, perchè il vostro Colonnello lagnossi con lettera a questo Governatore, che delle licenze generalmente abusavasi, non restituendosi al finir di quelle al proprio Reggimento que', che ottenute le aveano; ed il Governatore, amicissimo del Colonnello, volle farsi un merito coll' arrestarvi.

SEL. Dunque l' autorità servir deve agli altrui capricci! E non s' avrà riguardo di

ten-

rendere un uomo infelice per semplice compiacenza.

SIRV. Io feci le mie, e le vostre giuste vendette. Ottenni per voi una nuova licenza per due mesi intieri, e minacciai il Governatore di portare al regio Soglio le sue ingiustizie, il suo dispotismo.

SEL. Ah voi mi consolate.

SIRV. Feci più ancora per voi. Eccovi in tante Doppie raccolte le scorse vostre paghe; (*gli dà una borsa*) non già la paterna pensione: che questa darvela non mi lice, se non ne ho l'ordine.

SEL. Pazienza. Questo bastami per ora. Oh quanto vi sono obbligato. Deh permettetemi, che io chiami a parte della mia consolazione la mia cara Marianna: non è tale per me se non la divido con Lei...

SIRV. Quel che a dirvi mi resta è più ancora. Soffra per un momento, o vada Bermond a dargliene parte.

SEL. Sì. (*A Bermond*) Recagli questo danaro. Dille che alfin respiri, che terga le lagrime, che cominciano a risplender per noi giorni più sereni, e tranquilli. Oh Dio! dille .... Ah che io non ritrovo accenti ... Dille tuttociò, che una pura tenera amicizia ti può porre sul labbro per consolarla, e per esprimere tutta quella gioja, che per lei sola m'inonda il petto.

BERM. Oh come volentieri m'assumo tal carico. Lascia intanto che per pegno del mio contento io t'abbracci, (*abbracciandolo*) e che

e che ne ringrazj voi stesso (*a Sirval prendendogli affettuosamenoe una mano; parte.*)

SCENA QUARTA.

SIRVAL, E SELICOURT.

SIRV. Al Capitano Mevil, che sta per restituirsi alla Patria, con tutta premura vi raccomandai, affinchè vi presti de' buoni ufficj presso di vostro Padre, e lo affretti a darmi gli ordini suoi per somministrarvi del danaro. Consiglierei voi stesso però a privarvi di tutti quegli effetti mobili, che aveste in eredità dall'Avolo, e rimasero in vostro assoluto potere, siccome quelli, che a nulla vi servono, ma che potrebbono esservi utili col loro valore. Avrei anche su di ciò pregato Mevil, ma non mi si conveniva. Se non vi spiace il mio consiglio, siete a tempo ancora; parlategli voi stesso, e mi lusingo ch' egli vorrà tutto impiegarsi per vostro vantaggio. Così subito cangiamento in me, vi desterà maraviglia; ma veggendomi accusato d'un fallo, che mi vergognerei d'aver commesso, ho voluto al mio onore sacrificar il mio sdegno. Recatevi al Porto, favellate con Mevil, e sempre più conoscerete Sirval.

SEL. Quanto io vi debbo.... (*confuso*) Ma... Vado ad avvertire Marianna, e volo al Porto. (*s'arresta e pensa*) E se mio Pa-

 dre

dre alla vendita si opponesse; e maggiormente perciò s'irritasse?

SIRV. No; nell'ultima lettera lo propose egli stesso; io vi taceva siffatta circostanza perchè lusingavàmi che credesse che non avessero ad esservi difficoltà qualora io ve ne consigliava.

SEL. Deh; perdonatemi. Di tutto io temo; e non saprei ben dir se l'agitazione, che io provo al presente nell'anima sia effetto d'una felicità; che di lontano travegga, o d'un pallido timore di ricadere nell'orrida passata situazione. Vado a Marianna.

SIRV. Anche troppo s'è perduto di tempo. Affrettiamoci, v'accompagno fino al Porto. A momenti sarete di ritorno; e potrete a miglior agio rallegrarvi a vicenda del non atteso cangiamento del vostro stato.

SEL. Andiamo. (*partono con fretta*)

SCE-

SCENA QUINTA.

MARIANNA, E BERMOND.

MAR. (*mirando intorno*) Dove andò Selicourt! perchè si toglie alla mia tenerezza, alla mia consolazione?

BERM. Si sarà forse affrettato per gire al Porto.

MAR. Con Sirval? (*con sorpresa*)

BERM. Era seco. Non so poi se sieno andati insieme.

MAR. Ah Bermond! (*con agitazione*)

BERM. Io non vedo in ciò motivo alcuno d'affanno. Non vel dissi io stesso che doveasi recare al porto per favellare al Capitano, che a momenti salpava?

MAR. Lo vedeste voi il Capitano?

BERM. No. Lo seppi da Sirval. Jeri a sera però gli parlai, e si esibì egli stesso di fare qualche servigio a Selicourt, e mi pregò di volerlo rendere avvertito. Tali cose però avvennero in queste poche ore scorse, che me ne dimenticai. Lo dissi però a Metilde; ma ella pure si tacque.

MAR. Questo Capitano lo conoscete voi a fondo?

BERM. Non gli parlai che due sole volte in casa di Sirval.

MAR. E' dunque amico di Sirval?

BERM. Anzi io lo credo suo dipendente, somministrandogli del danaro per varj generi di commercio.

Mar. Ah qual timore m' assale! (*tra se; poi siegue sempre con maggior agitazione*) Chi parla al Capitano deve salir la nave?

Berm. Sicuramente, qualora vogliasi che nessuno sappia i proprj affari.

Mar. Io sono perduta. (*lanciasi su d' una sedia*).

Berm. Non v' abbandonate Marianna a dei leggieri sospetti, che cagionano dei mali reali. V' intendo benissimo; Selicourt potrebbe essere ingannato; ne temerei io stesso in altre circostanze, ma nel momento che da Sirval riceve de' contrasegni non equivoci del cangiato suo animo, non ardisco sospettarlo nemmeno.

Mar. Per quanto grande sia l' affetto, che ad un amico ci stringe, è sempre debole in paragone di quello d' una tenera amante Sposa verso un amabile, e virtuoso consorte; e nel mio cuore si realiza un sospetto, che per voi non lo è neppure. L' improvviso cangiamento di Sirval dopo le massime tirannie usate... Un Capitano amico,.... una nave che salpa,.... uno Sposo, che vi si chiude... Oh Dio!

Berm. Se l' amor d' un amico non regge in confronto di quel d' una Sposa, egli è più tranquillo però; e lasciando in calma da procellosi affetti il cuore, non si crea col pensiero, nè s' accresce co' sospetti, e gli affanni. Vi compatisco, anzi sento per voi tanta pietà, che non mi regge il cuore di vedervi affannosa. Pochi passi è lontano il Porto, mi faccio condur a bordo del

del Vascello ſteſſo; e da quello non parto se non vi riconduco lo Spoſo.

MAR. E se la nave spiegato aveſſe al vento le vele, e spiraſſe troppo secondo al viaggio?

BERM. Inutile allora pur troppo ogni mia cura sarebbe, che impoſſibil fora il raggiungerlo. Ma non lo credo. Calmate finchè io ritorno i sospettoſi tumulti del cuore, e vi consoli il penſiero, che per umana malizia soltanto ſcioglieſi un sacro laccio non per mare frappoſto, o per soffiar dei venti.

SCENA SESTA.

MARIANNA, POI METILDE.

MAR. E potrà una Sposa col barbaro sospetto in cuore di perdere l'unico oggetto de' suoi penſieri dar luogo a veruna consolazione! Una madre.... un Figlio.... oh nomi rispettabili per me egualmente cari. La voſtra presenza, e quella gioja, che vi brilla in volto dopo il soffio leggero d'aura seconda, non serve ella ad eccitare maggior tumulto di contrarj affetti nell'anima mia!... Che diverreſte senza di Selicourt!... Ah che l'altrui pietà tiranna ſi preſterebbe a conservarvi l'eſiſtenza... La voſtra vita sarebbe al prezzo soſtenuta del mio dolore... Ma queſto non giungerebbe ad uccidermi!... Cielo, con qual serie d'affanni

compraſi l'uomo i brevi giorni, che esiſte... Ah madre mia!

MET. Uno ſtraniero cerca di Selicourt.

MAR. D'onde viene?

MET. Nol diſſe.

MAR. Qual timore?

MET. Tu d'ogni cosa paventi. Egli concilia al vederlo riverenza ed affatto.

MAR. Fate ch'ei venga.

MET. L'ascoltarlo non nuoce. (*parte*)

MAR. Qual egli ſiaſi, non potrà mai accrescere il presente mio affanno; ma indarno egualmente potrei sperare consolazione.

SCENA SETTIMA.

FRANCHEVIL, E MARIANNA.

Franchevil in abito di viaggio. Nell' entrare, mira attentamente Marianna moſtrando sorpresa.

FRANCH. Scusate se mi vi presento in queſt' abito; ſiete voi la Sposa di Selicourt?

MAR. Lo sono.

FRANCH. Io cercava veramente del voſtro Sposo, ma venendomi eſibito di parlar con voi in sua mancanza, volli approfittare dell'eſibizione per conoscervi, non eſſendomi lecito di dirvi ciò, che ad eſſo devo soltanto scoprire.

MAR. Potrei sapere almeno qual voi vi ſiate, e d'onde venite?

FRANCH.

FRANCH. Io sono amicissimo dei Genitori di Selicourt, vengo di Corsica, e mi chiamo d'Erban.

MAR. Ah se siete amico del Padre del mio Sposo, non potrete che odiarci!

FRANC. Non sono capace d'un sì vile affetto, e male a proposito confondete coll'odio lo sdegno.

MAR. Deh perdonatemi. Ho il cuore in sì fiera tempesta, che non so ov'io mi sia, non che ciò che io mi dica.

FRANCH. Vi compatisco. Ma ditemi, ov'è Selicourt? ove potrei ritrovarlo?

MAR. (*Non risponde, e piange*)

FRANCH. Voi piangete? Che avvenne? che fu? (*con forza*).

MAR. Oh Dio! Forse l'hò perduto per sempre.

FRANCH. Come! (ah tenero cuor d'un padre tu mi tradisci). (*tra se*)

MAR. Nel vascello del Capitano Mevil suo malgrado mi viene forse rapito.

FRANCH. Respiro. (*tra se*) Potrebbe esser vano il vostro timore. Su quel Vascello chi ve lo trasse?

MAR. Il vivo desiderio di dare di se contezza col mezzo del Capitano a' suoi Genitori.

FRANCH. Gli ama adunque i suoi Genitori.

MAR. Se gli ama! Quel bel cuore è fatto per amare.

FRANCH. Non n'ebbero però gran prove del suo amore, anzi n'ebbero di contrarie nel suo matrimonio. Perdonatemi, io non v'offendo, è tutto suo il rimprovero.

Mar. Ma nol si dice in faccia d'una moglie (*con fermezza.*). Non intendo già d'iscusare il suo errore, ma agli occhi de' medesimi suoi Genitori sarebbe giudicato degno di scusa, qualora il motivo sapessero che a nasconderlo il persuase.

Franch. Nessuna ragione potrebbe giustificarlo, e mi son note quelle, che addur potrebbe, fra le quali non è l'ultima certamente il suo cieco amore per voi.

Mar. Ne ho io colpa, Signore, se questa per me fatale avvenenza seppe destargli in seno fiamme vivaci.

Franch. Scusate. Si sospetta, che abbiate saputo usare dell'arti proprie del vostro sesso, e si crede, che vagheggiaste in lui tutt'altro che Selicourt.

Mar. E' troppo umiliante il rimprovero. Io non lo merito, e se ad essi nota fosse la serie de' miei tormenti, so bene che verrei giudicata degna più che d'oltraggi, di pietà, di compassione; e di pianto.

Franch. Tutto ad essi è noto: Ma tuttociò non basta a giustificarvi agli occhi loro. La speranza d'una felicità che s'aspetta, toglie in gran parte l'orrore delle sventure, che ci circondano.

Mar. Ma non cangia nel petto il cuore? Questo cuore, che porta scolpita la di lui imagine, che a profondi tratti vi scolpì amore, che rallegrasi alla sua vista, che palpita quand'egli è lontano, che mi si schianta dal petto al sol pensiero di perderlo. Se da vicino avessero potuto mi-

rar

rar quelle lagrime, che dall'una a l'altra aurora scendevano a cavare de' profondi solchi su queste pallide guancie, ed inondarmi il seno; se inteso avessero que' sospiri, che dal fondo del cuore a soffocarmi giungevano; se in questo momento, che io ragiono aprir potessi questo angustiato mio petto, e veder potessero qual del mio cuore faccia aspro governo il timore; sarei forse giustificata, perchè in quel pianto, in que' sospiri, e ne' palpiti del cuore era facile il conoscere i sinceri contrasegni d'un tenero sviscerato amore, non d'un vile interesse.

FRANCH. (M' intenerisce). (*tra se*)

SCENA OTTAVA.

BERMOND, E DETTI.

BERM. Ah Marianna....

MAR. Oh Dio! ho perduto lo Sposo. Deh non m' ascondete la minima circostanza, non abbiate riguardo alla mia sensibilità, al mio dolore; io era già preparata al gran colpo...

FRANCH. Che sarà! (*tra se*).

BERM. Voi perdeste lo Sposo. Io l'amico. (*con atto di dolore*).

FRANCH. Che dite?

BERM, Perdonatemi, non v' avea veduto. Qualunque voi siate, unitevi meco a soccorrere questa Donna infelice.

MAR.

Mar. Sarà inutile ogni vostro soccorso. Per pietà ditemi....

Berm. Mevil avea salpato la scorsa notte, ed avea spinto il Vascello all' imboccatura del porto. In picciolo schifo lo abborda Selicourt, sale sovr' esso. Lo accoglie il Capitano nella sua stanza. Si spiegan le vele al vento. Selicourt, come congetturasi dall' avvenimento, s' accorge del moto della nave, che corre a vele gonfie, esce dalla stanza, corre sul bordo, e con un salto si precipita in mare.

Mar. (*Senza dir una parola verso il fine del racconto va vacillando, sicchè cade svenuta su d' una sedia*).

Franch. (*Fa un atto di dolore, e sedendo improvvisamente a canto d' una tavola precipita col capo su le proprie mani*).

Berm. Metilde accorrete. (*con voce un po forte*) Quale spettacolo! (*con dolorosa esclamazione*).

SCENA OTTAVA.

Metilde, e Detti.

Berm. Soccorretela.

Met. Che avvenne? Oh Dio! (*accostasi alla Figlia*).

Franch. (*Rinviene, osserva Marianna, fa verso di lei un atto compassionevole, poi voltosi a Bermond pigliandolo per una mano, con tutta l' effusione del cuore dice*). Serbatela. (*parte con qualche fretta*)

Berm.

BERM. Ah forse indarno.

MAR. (*A poco a poco rinviene*).

MET. Figlia (*s' arresta piangendo*).

BERM. Marianna...... (*Con sommo dolore*) (*Comincia l' Orchestra sotto voce un mestissimo andante*).

MAR. (*S' alza, mirasi intorno, sforzasi per voler parlare. Lancia un braccio al collo della Madre, esibisce l' altro a Bermond, che sostenendola entrano*). (*L' Orchestra fa il solito allegro*).

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

METILDE, MARIANNA, E IL FIGLIO.

Marianna esce in atto di gran dolore, e s'asside; Metilde col figlio a mano a lei dinanzi.

MET. Figlia, vedi chi ti sta a fronte, chi t'accarezza, e ti scherza intorno: questo amabile pargoletto è pur tuo Figlio: io sono l'amorosa tua genitrice; nomi adorabili, che tutta esigono la tua tenerezza, che t'impongono tacendo che tu viva, che ad essi è cara e necessaria la tua esistenza. Abbia misura il tuo dolore, io te ne priego in nome dello stesso amore, dell'umanità, di te stessa.

MAR. Oh caro figlio (*baciandolo*) o mia diletta Madre (*mirandola pietosamente*) è forse in mio potere di limitar i gradi del mio affanno! posso io trattenere quella fredda mano, che mi stringe, che mi lacera il cuore! Io 'l so bene quello, che da me esiga la natura, e l'amore, ma deboli sono troppo le loro impressioni per opporsi ad un'intera desolazione dello spirito. Selicourt più non vive. Ah che la di lui imagine mi stà dinanzi agli occhi, parmi che dolcemente, come soleva,

vol-

volgendomi uno sguardo a seguitarlo m'inviti. Crudelissimo Sirval, sono compiuti i tuoi voti, volesti la nostra distruzione, e l'ottieni, l'uno per mano della disperazione, gli altri per quella del dolore, e dell'indigenza.

MET. Veglia la Suprema Provvidenza a prò degl'infelici; per me, per tuo figlio sarà sempre assai, sarà tutto per noi, se ne conserva te stessa, se tu vivi. Non trionfi l'altrui barbarie, si conservi la vita per una nobile vendetta, che dal cielo convien ch' egli s'aspetti. Non lascierà già impunita tanta empietà.

MAR. Ah! che quand'anche avesse egli a provare tutti i più crudeli supplicj, non per questo mi si restituirebbe lo Sposo. Madre tutto è per me finito, e non mi resta che due teneri oggetti, il cui aspetto rende più atroce il mio dolore. Quella lusinghiera vana apparenza di consolazione, che aver sembra chi s'accosta al suo fine, questa stessa da me si fugge perchè ho viscere di madre, ho tenerezza di figlia, che mi costringe ad arrestar su di voi pietoso lo sguardo, e da quel passo m'arresta, a cui il dolore, l'affanno, la desolazione mi spinge. Sventurato fanciullo (*lo bacia*) se tu sapessi quanto sei infelice!

MET. Dà triegua almeno al dolore finchè torni Bermond. Chi sa! potrebbe recar men triste novelle. Quel cielo stesso che incatena gli umani avvenimenti perchè sieno

mi-

ministri di sue vendette, sa combinarli anche talora perchè lo sieno di sua pietà: Quello straniero, cui tanto fu sensibile la sventura del tuo Sposo, parve che frettoloso partisse per averne traccia. Ritornerà forse se avrà a consolarci;

Mar. Non sono che illusioni: Come potrebbe lo Sposo far uso del nuoto, spossato qual è dalla lunga indigenza, da lunghi, e sempre crudi sofferti affanni? Come potrebbe aitarlo Bermond; o quel pietoso straniero, che tanta parte volle prendersi nel mio dolore?

Met. Qualcuno arriva.

Mar. Mi balza il cuor dal petto.

SCENA SECONDA.

Franchvil, e Detti.

Franch. Ah Marianna, è quasi perduta ogni speranza.

Mar. Oh Dio, a questo colpo era già preparata, ma non per questo mi piomba men grave sul cuore.

Met. Non poteste trovarne traccia?

Franch. No; m'aggirai su legger legno per gran tratto di lido; a tutti ne chiesi, e que' medesimi, che quasi nel punto stesso staccarono picciole barchette per soccorrerlo, non seppero darmene novelle, perchè nol videro nè pur di lontano galleggiare su l'onde: Cielo! perchè d'un sol giorno non affrettai la mia partenza!

MAR. Se ne' miei mali ritrovar potessi consolazione, mi verrebbe questa dalla vostra pietà. Oh generoso amico, dal vostro argomentate qual esser debba il dolor d'una Sposa.

FRANCH. Sia pur grande quant' esser si voglia; non potrà mai uguagliarsi al mio.

MAR. Ci può essere maggior dolore, che quello d'una Sposa, che tutto perde nel proprio Consorte?

FRANCH. Sì Marianna. A voi resta una Madre, un tenero amabile pargoletto. Io... (*si copre gli occhi piangendo*).

MAR. Che! sareste...

FRANCH. Selicourt... era l'unico mio figliuolo... Suo Padre io sono.

MAR. (*Si lancia alle sue ginocchia, egli la solleva, s'abbandona ad una sedia*).

MET. Oh inaspettata sorpresa!

FRANCH. Quanto siamo infelici!

MAR. Padre.... posso chiamarvi con sì dolce nome!

FRANCH. Per voi perdo un figlio. Per me voi perdete uno Sposo.

MAR. Non perdonerete voi ad una sventurata uno sconsigliato errore, che tanto affanno le costò finora, ed avrà ad espiarlo colla vita stessa!

FRANCH. Ah che io v'avea già perdonato. Alle prime novelle, che io ebbi della vostra unione, il confesso, arsi di sdegno; scagliai contro d'entrambi mille ingiurie... Ma nel leggere l'ultima lettera del figlio, nell'udire il miserabile vostro stato, la somma

somma vostra indigenza, natura riprese i suoi diritti. Ah, non è eterno nel cuor d'un Padre lo sdegno; pietà vi regna, che non soffre a lungo un tiranno. Nè sospirai, ne piansi, detestai il barbaro Sirval, lo caricai di maledizioni. Nella seguente aurora sopra un agile legno presi terra, divorai a posta corrente il lungo cammino. Ma troppo tardi io giunsi. Crudele Sirval, tu m' hai rapito il figlio, ne pagherai la pena. Venite al mio seno, Donna rispettabile. Divideremo il nostro dolore, si lagneremo a vicenda, cercheremo, benchè indarno, d' indennizarci. Voi col vostro amabile fanciulletto mi sarete Figli; io sarò vostro Padre, correggeremo di natura il difetto con una volontaria tenerezza, con reciproco amore. Amerò in voi il perduto figliuolo, voi amerete in me l' amante Sposo. Vostra Madre s' unirà meco a consolarvi; e 'l dolce vostro aspetto verrà qualche momento a sopire quel duolo, che m' accompagnerà alla tomba affrettando il mio fine. Allontaniamoci da questa Città, che troppo lugubri memorie, e troppo tristi oggetti ci presenta agli occhi, e al pensiero; andiamo a respirare nel natio mio soggiorno aura men tetra, e funesta.

Mar. Ah Signore, la vostra bontà tenta di raddolcire in parte quel dolore, che guidami alla disperazione, e se non ci riesce, ne allontana almeno il punto fatale. Il vostro perdono, il vostro affetto, la

vo-

vostra tenerezza, che a costo del mio sangue avrei compra nello spuntar dell' aurora, ora m'è grave, ed inutile. Posso io vivere dopo siffatta perdita? dev' esser forse mio retaggio la tranquillità, e la pace? Ah no, io devo piangere, io devo scorrere per quel cammino, per cui mi diresse il destino dal primo giorno, ch'io apersi gli occhi a questa odiosa luce. S'io avessi amato me stessa nell' estinto mio Sposo, le vostre esibizioni mi sarebbono grate, ed accette; ma siccome non la sua fortuna, ma Selicourt amai soltanto con tutta l' effusion del mio cuore, così io mi veggo costretta a ricusare il prezioso dono, che m' offre la vostra pietà. Perdonatemi Signore per sì bella cagione almeno; e per meritare il vostro perdono, eccomi a vostri piedi (*vuol inginocchiarsi, Franchvil l' arresta*) volgete le vostre beneficenze in favore della Madre e del Figlio; in voi ritrovino sempre il Padre amoroso, il consiglier fedele; e richiamando di tratto in tratto al pensiero, che furono entrambi cari al vostro da me adorato figliuolo, prenda in voi novel vigore per essi il vostro affetto, e degnate di qualche lagrima la memoria di quella, che sacrificò al proprio dolore, le più belle speranze, e i doni vostri.

Met. (*Intenerita va col fanciullo a nascondere le sue lagrime*).

SCENA TERZA.

MARIANNA, E FRANCHVIL.

FRANCH. Giovine sventurata, io intendo la vostra delicatezza. Le vostre parole, i teneri vostri sentimenti sono per me dolci rimproveri pel discorso, che io vi tenni al primo vedervi; ma nel punto stesso, che sommamente io vi lodo, non posso approvare le vostre risoluzioni. Qualora io conducessi meco que' sacri pegni, che vi rimangono del soave amor vostro; che fareste voi abbandonata, e sola in balìa del vostro dolore! Avreste cuore,.... e sareste così insensata d' accorciare di vostra mano i giorni vostri, di privarvi dall' esistenza? Marianna, chi giunge a sì detestabile eccesso, altrui manifesta, che fu la sua vita viziosa; perchè a sì nero passo l' uom non arriva, se non allora, che infievolita, e spossata la ragione da una serie di vizj, o non puote, o non cura di squarciare la fatal benda.

MAR. Io non sono sì empia. La virtù sempre mi piacque, e tentai di seguirla. Voglio separarmi da tutti gli oggetti lusinghieri, non voglio occuparmi che nella amara insieme, e cara rimembranza di chi s' ebbe tutto il mio cuore. Il finir di vivere mi torrebbe agli affanni, ed io

vo-

voglio piangere; è troppo picciolo il tributo delle mie lagrime alla memoria del perduto bene, perchè io non abbia a prolungarle, a finirle colla mia vita. La solitudine d' un ritiro, le pareti d' angusta stanza, saranno i soli testimonj del mio dolore, che fomentato da un opaco silenzio più fiero stringerassi al cuore.....

SCENA QUARTA.

MARIANNA, FRANCHVIL, METILDE.

MET. Oh ardire, oh temerità!

MAR. Che fu?

MET. Il crederei appena. Sirval di te richiede, desia parlarti.

FRANCH. Possibile!

MET. Pur troppo.

MAR. Ah che al dolore sottentra ora lo sdegno. Crudele! viene ad insultarmi, a recarmi in trionfo la sua empietà. Sì, venga pure; ma venga ad incontrare la mia vendetta; voglio aprirgli il petto, vo lacerar quel cuore, in cui tanta barbarie, tanta empietà s' annida. Versi fino l' ultima goccia del sangue suo chi mi rapì uno Sposo, chi mi costringe a versare eterne lagrime. (*volgesi, vede un ferro sul tavolino, corre ad afferrarlo*) Ecco lo stromento di mie vendette.

FRANCH. (*a Metilde*). Trattenetelo per un momento (*Metilde parte*). Marianna. In voi più non ravviso quella dolcezza, che tanto mi piacque. Siccome nel dolore, così nello sdegno eccedete. La vendetta alle leggi si lasci, ed al cielo! La mia perdita non è della vostra minore, i tumulti del cuore sono in me egualmente violenti, sento le scosse d'un fiero risentimento: ma ragione a domarlo m'insegna almeno finch' io l'ascolti. Egli non mi crede in Tolone, il primo suo castigo sarà il vedermi; che per compiere poi una giusta vendetta, che alle leggi non opponghasi, nè alla natura, ho in mio potere i mezzi più sicuri. Acchetatevi, torni al cuore la naturale vostra mansuetudine; è per voi straniero lo sdegno, e ben m'avveggo, che ritornar vorrebbe al vostro seno la pace, se un resto di sensibilità non ci ponesse ostacolo. (*Le prende la sinistra mano*) Macchiereste le vostre virtù con un sì grave delitto? Ah no; se la Vedova di Selicourt non m'ascolta, m'intenda Marianna almeno, questa, che m'adottò per amico, per Padre. Sì virtuosa Marianna, è l'amico che vi consiglia, è il Padre, che dolcemente ve lo comanda. (*Marianna a grado a grado per tutta la parlata, deve rasserenarsi passando dall' ira alla tenerezza, ed a quest' ultime parole lascia cadersi lo stilo, poi copresi gli occhi, e piange*) Ah sì, voi siete sempre a voi

stessa

ſteſſa conforme: ecco la degna Spoſa d'un mio Figliuolo! Ritiratevi; laſciatemi ſolo: verrò poi a narrarvi ciò che avvenne. La di lui viſta potrebbe porre a nuovo cimento la voſtra virtù; che ben è cieco, e pazzamente orgoglioſo colui, che crede d'imporre alla natura, quand' abbia a fronte chi l'oltraggia, e l'inſulta.

MAR. (*Gli bacia umile e teneramente la mano, e senz' altro dire parte*).

SCENA QUINTA.

Franchvil, poi Sirval.

Franch. Docilità che innamora! Ah tutto si tenti perchè mi segua; mia moglie abbia in essa qualche consolazione, allorchè dovrà dirsele che ha perduto l' unico suo figliuolo. Ecco chi è cagione di un tanto affanno (*vedendo venir Sirval*).

Sirv. (*Entra; al vedere Franchvil dà un passo addietro, e rimane stordito*).

Franch. Sì, ingrato, io sono Franchvil, mirami in volto; io sono quello sventurato Padre, che per tua cagione non lo è più. Inumano, rendimi il figlio mio, a te lo affidai qual sacro deposito, e fu il mio cuore stesso che ti consegnai, perchè mel custodissi, da te il pretendo e lo voglio. Da te lo cerca una madre afflitta, che amavalo più di se stessa. Se in tuo vantaggio non vegliasse d' intorno al cuore la mia virtù, vorrei dal tuo sangue ripeterlo; ma no, t' abbandono a' tuoi rimorsi, a quel rossore, che intempestivo ti comparisce in volto alla mia presenza. Qual furia a questa casa ti trasse? vieni forse a schernire una Sposa tradita, a riderti del suo dolore, ad insultare il suo pianto?

Sirv. Arrestatevi dall' ingiuriarmi, e pria m' ascoltate: Se la vostra età vi dà qual-

che

che diritto sopra di me, il mio grado puote, e deve da voi esigere qualche rispetto, ed io non ve ne chieggo altro contrassegno, se non che udiate pria di condannarmi le mie discolpe.

Franch. A che vi fate scudo della nobiltà, e del grado! Lice per questo spogliarsi d'umanità! esercitar violenze? frangere i nodi più sacri? opprimere, calpestare i più deboli? Vi sono concessi gl' inganni, le menzogne, le frodi? Cessa l' uomo d' essere vostro simile, perchè da voi lo separa per uno spazio immenso la povertà ed i natali? Io non sono con la plebe confuso: e di voi mi conosco inferiore, ma se ascolto un nobile orgoglio, che m' anima, io mi credo tanto a voi superiore, di quanto voi avvanzate la plebe; e se vi pongo al confronto con essa, voi non potete che perderci, che io stimo più un plebeo virtuoso, che i pari vostri, che chiudono in petto un' anima vile perchè viziosa. Le vostre discolpe, o almeno ciò che dir mi potreste lo so; ma in esse io ritrovo piuttosto, che la vostra giustificazione la vostra condanna.

Sirv. Nò, che io non sono da condannare, che per una fatale combinazione d' un perverso destino. Chi avrebbe potuto immaginarsi giammai, che Selicourt volesse con un salto precipitarsi in mare? Come avrei potuto nemmen sognarmi, che voi doveste perdonar loro sì presto; dopo la vostra lettera dettata dal più

fiero sdegno? M'era prefisso per meta di restituirvi il figlio, quale io l'avea ricevuto sciolto da ogni legame, credetti poterlo fare senza ingiustizia avendo io dei forti sospetti, che illegittima fosse la di lui unione con Marianna; tutti i mezzi quindi adoprai, che condur mi poteano ad un tale scopo, e ci sono riuscito. Se vostro Figlio non si fosse accecato fino alla disperazione, non sarebbe quale lo desideravate ritornato alle vostre braccia, e a quelle dell'amante sua Genitrice? Non credereste d'essermi obbligato? Ah Franchvil, qualora l'amor paterno, e 'l giustissimo vostro dolore avrà cedato alla ragione il luocò, mi sarete più giusto; ed approvando la cagione, che a così adoprarmi m'indusse, vorrete in me scusare il tristo, e lugubre effetto.

FRANCH. E' concesso forse di perseguitar due infelici Sposi per un semplice sospetto? Se dell'onestà della loro unione dubitalvasi, perchè non andar in traccia de vero? Se falso ritrovato aveste il vostro sospetto, empio stato sarebbe ogni sforzo per disunirli; se verace, a che ricorrere alla violenza, alle superchierie; non ci sono le leggi? Sono forse anche queste inferiori al vostro rango, sicchè con intollerabile orgoglio abbiano ad esservi soggette? Ah Sirval, chi non rispetta nessuna legge, ritrova alla fine una despota mano, che lo assoggetta alla legge comun de' mortali.

SIRV.

SIRV. Non sono sì temerario di disprezzar le leggi, nè più m'arrogo di ciò, che convienmi. S'io sospettai di Marianna...

SCENA SESTA.

BERMOND, E DETTI.

FRANCH. Tacete. Lieto parmi che s'appressi Bermond.

BERM. (*Entra, non bada a Sirval, con trasporto lanciasi al collo di Franchvil*). Oh il più rispettabile fra Padri. Vive vostro Figlio.

FRANCH. Oh qual dolcezza mi scende al cuore; sostenetemi, io manco (*appoggiasi un momento a Bermond*).

SIRV. Che facesti?

BERM. Non temete no: In un'anima virtuosa qualora scuotesi natura, non è che per far pompa de' suoi diritti; non già per opprimerla. Franchvil fatevi cuore (*rinviene*) è l'amico di vostro Figlio, che vi stringe al seno, che vi sostiene, che vi dà prove dell'infinita sua gioja.

FRANCH. Caro Bermond, amico adorabile, quanto io vi devo! In questo solo giorno due volte mi ridonaste il Figlio; quel figlio, che l'altrui empietà tentò di rapirmi (*dà un'occhiata severa a Sirval*).

BERM. Poco io feci per lui, nè posso aver motivo d'andarne superbo. Feci assai, meno di ciò, che richiedeva una vera ami-

amicizia. Non per mia colpa però, ma dalle circostanze, in cui trovomi. Che se pure vogliasi dar pregio alle picciole cose, io sono ricompensato abbastanza dal piacere d'esser apportatore di sì lieta novella. Vado a consolar Marianna.

Franch. Arrestatevi. Quell' anima sensibile ha d'uopo di molto riguardo; sarà mia cura di disporla a tanta gioja senza suo periglio. Narratemi piuttosto come si ridusse in salvo dall'onde.

Berm. Non saprei dirverlo. Il piacere di ritrovarlo, il desio di recarvene la novella potè sul mio spirito assai più che la curiosità. Vi dirò solo, che mentre io ritornava dalla spiaggia opposta al vento, che con forza spirava, disperando di sua vita, mi si fe incontro sotto le spoglie di Pescatore. Nol conobbi da prima, ma nel ravvisarlo intesi dilatarmisi il cuore, e poco men che morire. Ci abbracciammo con quel trasporto, con quel forte sentimento, e delizioso, il cui prezzo sol può intendere chi conosce amicizia. In pochi passi giungemmo alla peschereccia capanna, che avealo accolto. Ivi lo lascio, e impaziente m'affretto per recarvi consolazione.

Franch. Ad esso ritornate, e sull'imbrunir della sera restituitelo alle braccia amorose d'un Padre, e d'una Sposa. (*parte Bermond*) Sirval, a voi non lice l'arrestarvi in questa casa più a lungo; la vostra presenza verrebbe a turbar la nostra gioja.

gioja; risparmiate a noi un nuovo dispiacere, ed a voi stesso d'arrossire in faccia a persone, che tanto oltraggiaste quanto meno il dovevate. In questo punto stesso intendo di levarvi la noja, che vi prendeste finora di attendere agli affari miei, d'amministrare il mio danaro. Vi credo onest' uomo, non chiedo ragion del passato, ma vo garantirmi di voi in appresso, acciocchè non ne abusiate mio malgrado, ed in danno altrui. Imparate: in voi dal Ministro fedele so separar l' uomo barbaro: dovevate in Selicourt da un cieco amante distinguere un figlio: che chi puote in se stesso accordare di siffatte contraddizioni è ben di dovere, che le compatisca, e le accordi in altrui.

SIRV. Io 'l veggio bene, che non è quest' il momento, che abbiate a sentir ragione. Ma verrà quel punto, in cui v'avvedrete che io non fui nè barbaro, nè crudele. Venite quando più v'aggrada, che io sarò sempre pronto a render ragione, e del vostro danaro, e della mia condotta. (*parte*).

SCE-

SCENA SETTIMA.

FRANCHVIL, POI MARIANNA,

FRAENH. Ben t'avvedrai, che non è sì lieve la pena, a cui ti condanno. Venite Marianna; Sirval non sarà più in diritto d'offendervi; cominciate a consolarvi.

MAR. Io non avevo più che temere della sua crudeltà. Tutto m' ha tolto col rapirmi lo Sposo...,. Ma..... Signore.... voi mi sembrate assai lieto..... veggiò brillare su la vostra fronte una gioja, che vorreste nascondermi...... Ci può essere consolazione per un Padre, che pur ora ha perduto un Figlio, se dal Figlio stesso non viene? Ah sì, io ne traggo delle liete conseguenze.... Che crudeltà! conoscere i miei martirj, la mia desolazione; avèr un raggio di conforto, e niegarmelo.

FRANCH. No figlia; non è mia intenzione di nascondervi la dolce speme, che m' anima. Ma io temo del vostro cuore, della vostra sensibilità. Sappiatelo, c' è lusinga, che il Figlio siasi salvato a nuoto (*veggendo che Marianna impallidisce*) ma potrebbe essersi ingannato chi volle asserirlo. Bermond....

SCE-

SCENA OTTAVA.

METILDE, E DETTI.

MET. Bermond s'accoſta, ed ha seco al fianco persona, che m'è ignota.

FRANCH. (*prende Marianna per mano*) Marianna coraggio; ponete in guardia al cuore la voſtra coſtanza, la voſtra virtù. Da queſto momento dipende, o un sommo dolore, o la maſſima gioja. Eccolo. Soſteniamoci a gara.

SCE-

SCENA NONA.

BERMOND, SELICOURT, E DETTI.

SEL. (*Va di lancio a gittarsi al collo del Padre, e sul punto stesso cade ginocchione*) Padre!

FRANCH. (*S' appoggia languido sul figlio*).

MAR. Oh Dio! (*s' abbandona sul collo della Madre. Breve silenzio*).

FRANCH. Sorgi. Vieni al mio seno sventurato figliuolo, lascia che io t' inondi di lagrime soavi, se tante ne facesti versar d' amare.

SEL. Marianna, mia dolce Sposa, ecco il tuo Selicourt.

MAR. (*Lascia la Madre, e senza parlare abbraccia Selicourt*).

BERM. Spettacolo delizioso! Degno d'un virtuoso amore.

MAR. Ed è pur vero! Ah sì (*con trasporto*) tu sei il mio Sposo, il mio Selicourt.

FRANCH. Per qual mezzo il Ciel mi ti rése?

SEL. Approfittai della mia esperienza al nuoto; e lasciandomi trasportare dall'onde, che alla spiaggia più vicina frangevano, mi vi lanciarono in breve tempo. Lottai contro lo sforzo dell' onda ripercossa, ed afferrai con molta fatica il lido. Nascosi le mie traccie; tuffandomi di tratto in tratto, e per lungo spazio interamente nell' acqua. Un Pescatore m' accolse, mi som-

somministrò queste vesti; ma impaziente aspettar non volli l'ombre notturne.

Franch. Non più. La procella è sparita. Cominciano da questo punto i giorni lieti, e tranquilli. Sirval, privo da me dell'amministrazione de' miei affari, non è in istato di nuocervi. S'ottenga il tuo congedo. Venga a parte Bermond, verace amico, di nostra felicità. Andiamo a consolar tua Madre; d'uno invece ella acquista tre Figli, e un Nipote. Le passate sventure espiarono il vostro delitto d'innobedienza, e di poco rispetto verso del Padre. La pace, a cui andate incontro sarà il premio di vostra virtù.

Mar. Da casi nostri apprenderanno i nostri Figli, che non lascia il Cielo impunito quello, che la paterna autorità non rispetta.

Fine della Commedia.

CLARI

OVVERO

L' AMOR SEMPLICE

COMMEDIA

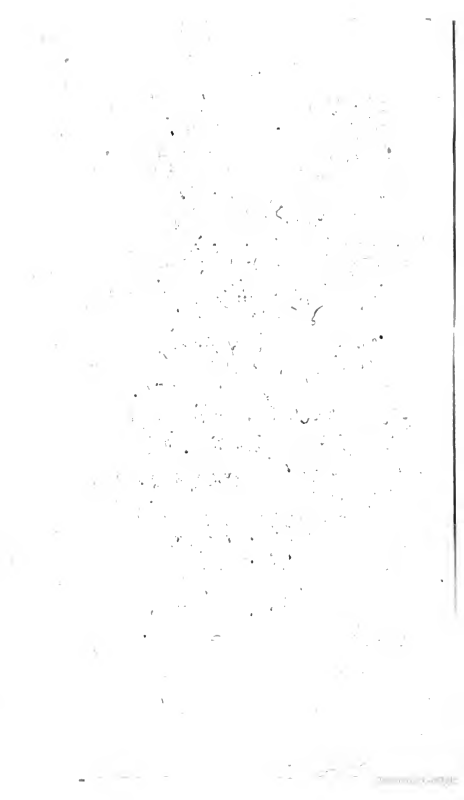
IN CINQUE ATTI

IN PROSA.

A SUA ECCELLENZA

LA NOBIL DONNA

BENEDETTA SAVORGNAN

SPINELLI.

ECCELLENZA.

Nella giovinetta Indiana semplicemente ingegnosa io vi presento Eccellent. Sig. quella stessa valorosa Attrice * *che sì a perfezione ne vestì*

* La Signora Elisabetta Vinacesi.

vestì sulle Scene il Personaggio, e che del valido vostro patrocinio onorate non solo, ma che per le rare sue qualità, e per la purezza dei suoi costumi teneramente amate, come per i medesimi pregj viene da pressochè tutta l'Italia ammirata. E siccome io ebbi il primo la compiacenza di rendere il di lei merito palese, onde fatta le fosse la dovuta giustizia, così all' onore aspirai di porre in fronte a questa Teatrale composizione, in cui tanta acquistossi fama in Venezia, e nella scorsa Primavera in Firenze, il nome dell' Eccell. Vostra affinchè l' Autore goder potesse di quella protezione di cui gode la Protagonista.

Non

Non dubito punto che l'Ecc. Vostra non ſia per concedermi un tanto favore; e la mia ſicurezza è figlia di quella bontà, e corteſia che in Voi sopra ogni altro fregio prevale, e l'animo gentile ne adorna; e per la quale spero ſia permeſſo di poter darmi il vanto d'eſſere

Dell' E. V.

Umil. Dev. Oſſeq. Servitore
Andrea Willi.

PERSONAGGI

CLARÌ Giovane Indiana.

NELSON)
) Amici.
BLANFORD)

MYLADI DIRTON Sorella di Nelson.

SOLINZEB Padre di Clarì.

VEINAN Famigliare di Solinzeb.

La Scena è nella Sala d'una casa di Campagna di Nelson vicino al mare.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

NELSON, E MYLADI DIRTON.

Sono seduti sopra due distanti soffà.

NELS. Come v' aggrada sorella questo soggiorno? (*sempre grave e melanconico*)

MYL. Assaissimo. E' molto che ne avete fatto l'acquisto?

NELS. Pochi mesi. Mi piacque la sua situazione.

MYL. Non puote essere più solitaria, e par fatta a posta per pascere la reciproca melanconia.

NELS. (*S' alza*) V' ingannate; io non sono melanconico. (*torna a sedere*)

MYL. Nelson, soffritelo, cercate in vano di nascondervi a me, che perfettamente vi conosco. Siete melanconico non solo, ma torbido, ed inquieto; e la venuta del vostro amico Blanford invece di confortarvi, sembra che vi rattristi. A proposito quando verrà egli?

NELS. Domani all' Alba; e sospiro il momento d' abbracciarlo. Ma voi, che in mia casa non veniste che da tre giorni, come pretendete di poter in me conoscere della melanconia, e dell' inquietezza? Io sono sempre a me stesso uniforme.

Myl. L' inutile sforzo che usar volete a nascondervi vi fa parer di riuscirvi; ma al cuore non si fa violenza. (*Nelson s' inquieta*) No, Nelson, se il vostro è un secreto, non voglio strapparvelo dal seno vostro malgrado, ma bramerei di vedervi contento. Io ho molta ragione d' essere afflitta, che perdendo un amabile Sposo, ho perduto ciò, che aveva di più caro al mondo!

Nels. E' passato omai un anno intero. Un' altra nel caso vostro se lo ricorderebbe appena. Mylord Dirton, era un onesto Cavaliere, vi amava è vero; ma nella vostra età mill' altre ne avrebbero distratto il pensiero coll' andar in traccia d'un altro, e forse non avrebbero atteso sì a lungo.

Myl. Se nel mio Sposo non avessi amato che me stessa, avrei seguito dell' altre lo stile; ma il mio cuore, ed il suo non erano che la cosa stessa; io lo amava per le qualità dell' animo gentile, e le nostre anime s' intendevano:...

Nels. (*sospira*).

Myl. Che vuol dir quel sospiro?

Nels. E' ben dovuto alla sua memoria. (*s' alzano*).

Myl. Se in voi ella desta compassione, avrà a recarvi meraviglia il mio dolore, e il mio pianto? (*s' asciuga gli occhi*)

Nels. Achetatevi. Le vostre lagrime mi rattristano. Ora siete in casa mia, ch' è pur casa vostra; ingegniamoci di ricevere l'amico con faccia men trista.

Myl.

MYL. Ah se non era il difficile carattere di mio Cognato, non sarei sortita dalla casa del marito. La dolce illusione di averlo dinanzi in quelle ſtanze già sì care, m'ha fatto soffrire per un anno intero le ſtravaganze di suo fratello; ma ho dovuto finalmente determinarmi a sortire.

NELS. Oh non ne diciam altro. Ditemi che vi pare della bella Indiana?

MYL. Mi sembra una giovane di spirito, nè mi dispiacciono le sue fattezze.

NELS. Parlaſte seco?

MYL. Poco; sembra che di me ſi prenda soggezione.

NELS. Potrebb'eſſere. Siete troppo soſtenuta. Clarì è tutta dolcezza, sembra allevata nella più gentile Città d'Europa; ha l'anima su le labbra, e la ſincerità nelle luci, ed ha una innocente semplicità capace d'innamorare i più schivi. Ora pensate: la voſtra severità fa che le sembriate scorrucciata, e le toglie il coraggio di favellare.

MYL. Tenterò di superare me ſteſſa per acquiſtarmi la di Lei confidenza. Voi però mi prometteſte di narrarmi la di Lei ſtoria. Se ora lo credeſte opportuno vi pregherei.

NELS. Sì lo farò volentieri. Sediamo...... Aspettate veggio appreſſarſi Veinan.

MYL. (*Tra se*) Coſtui giunge in mal punto.

SCE-

SCENA SECONDA.

VEINAM, E DETTI.

NELS. Che vuoi?
VEIN. Clarì brama parlarvi.
MYL. Digli che ora è meco; e che fra poco verrà.
NELS. La storia si può differire. (*a Myl.*)
VEIN. Signora, Clarì lo sa ch' è con voi, e perchè vuol parlare a Nelson senza che voi ci siate, per questo mi manda per esso lui.
MYL. Come! Chi crede ella ch'io mi sia?
NELS. Sa che siete mia Sorella.
MYL. E sì poco ha di rispetto?
NELS. In che v' offese mai?
MYL. E v' infingete di non conoscere il disprezzo?
NELS. Sorella! Questo è il linguaggio della verità. Le ceremonie, sono convenzioni sociali inventate dalla vanità, e dall'orgoglio, figlie il più delle volte della menzogna, anzi che della stima, o del rispetto. Sono sconosciute affatto a chi non ebbe che la natura per aja. Non v' adirate. Conoscetela prima, e da voi stessa v' avvederete, quanto sia bella la sincerità su quel labbro. Non isdegnate di trattenervi con questo Indiano. Egli puote appagare la ragionevole vostra curiosità. Rimanti. (*a Veinan e parte*)

SCE-

SCENA TERZA.

MYLADI, DIRTON, E VEINAM.

MYL. (Parmi cangiato di molto. Ci deve esser qualche ragione ben grande. Forse da costui potrei trarre qualche importante informazione). (*tra se*) Donde sei?
VEIN. Indiano.
MYL. Di qual parte dell'Indie?
VEIN. Di quella, a cui la vostra nazione somministrò il nome.
MYL. Di qual condizione?
VEIN. Servile.
MYL. Qual fu il tuo Padrone?
VEIN. Il Padre di Clarì.
MYL. Chi era egli?
VEIN. Ministro del Tempio.
MYL. Vive?
VEIN. Fu ucciso da' vostri, nel giorno stesso, che io fui fatto prigioniero.
MEL. E Clarì?
VEIN. Di Lei non seppi. Venni dal mio nuovo padrone condotto a Londra. Fui da Clarì veduto a caso, ed ella seppe fare in modo che passai, e potete ben credere, assai volentieri, al suo servigio.
MYL. E' molto?
VEIN. Non è ancora scorso un intero mese.
MYL. Nè ti venne mai curiosità d'interrogarla del suo destino?
VEIN. Poche volte ne ho avuta la curiosità; e quelle poche venni interrotto. Vedendo poi

poi, che il richiamar al pensiero la sua sventura le recava affanno, non ho più avuto coraggio d'interrogarla.

MYL. Parmi però ch'ella assai tranquillamente or passi i giorni. Il tempo ha prodotto in lei il solito effetto.

VEIN. A me sembra però ch'ella di giorno in giorno divenga più melanconica.

MYL. Dunque non può incolparsene la perdita del Genitore. Convien dire che il suo affanno prenda motivo dagli oggetti, che la circondano.

VEIN. Potrebbe anch'essere; ma io non saprei dirlo, nè oserei indovinarlo.

MYL. Fosti sempre suo servo, ed ella ha in te sì poca confidenza?

VEIN. Voi ignorate i nostri costumi. Non s'usa ne'nostri paesi, che i servi badino unicamente a discoprire le inclinazioni dei proprj padroni, per abusarne, deriderli, ed accusarli, come veggio far tutto dì dai vostri.

MYL. Ne' tuoi paesi però un servo non parla con sì poco rispetto innanzi dei suoi Padroni.

VEIN. Ma crederebbe pur anche un nostro Padrone d'avvilirsi ragionando a lungo col proprio servo.

MYL. Vattene temerario.

VEIN. Per ubbidirvi.

SCENA QUARTA.

MYLADI, DIRTON, poi NELSON.

MYL. Difficilmente saprò addattarmi a siffatto genere di persone. Nè so intendere, come Nelson, che per altro è buon Inglese, possa non solo soffrire, ma lodare ancora maniere sì ruvide, ed insolenti.

NELS. Myladi, ho ragionato con Clarì, e l'ho avvertita più precisamente de' riguardi, che vi si devono. Voi avrete la bontà d'iscusare in essa que' difetti d'ingenua semplicità, che le sono connaturali. Vel dissi; io l'ebbi in deposito dall'Amico Blanford. Ritorna domani dalla seconda sua spedizione all'Indie, e forse vorrà seco condurla, onde farla... sua Sposa... Se però qualche altro affare, o inaspettata combinazione lo avesse ad allontanare ancora per qualche tempo, a voi rimarrebbe la di Lei custodia. Vegliò su di Lei finora quella stessa, che di vostra gioventù s'ebbe cura, la virtuosa Rivers. Cesse al destin de' mortali solo da tre giorni addietro. Quel sommo Ente, che sì saggiamente ci governa, dispose l'animo vostro a restituirvi alla natìa vostra casa, e parve il facesse appunto perchè Clarì fosse al coperto dalla maldicenza de' scostumati, e dalle giuste riflessioni de' saggi, ed in voi ritrovasse una madre amorosa.

Coope-

Cooperate alle mire d' una suprema Provvidenza, e lasciando per poco quel naturale orgoglio, che sen viene da un nome vuoto di senso nelle idee della natura; quantunque autorizato dalle convenzioni sociali, piegatevi fino a Lei, e sarete indennizzata del sacrifizio d' un pò d' amor proprio, da quel piacere innocente e puro, che dalla cognizione deriva del proprio ben essere; in vista, ed al confronto d' un' infelice, cui s' apre ambe le braccia per accoglierla in seno.

Myl. Voi mi conoscete, e saprò emularvi.

Nels. Ecco mia Sorella: (*l'abbraccia*) Potrei ora narrarvi la sua storia, ma voglio che dal suo labbro stesso l' udiate. Ella a momenti sen viene. Intanto, se v' aggrada, sediamo.

Myl. E vorrete annojarvi con un racconto, che avrete udito omai tante volte? (*siedono*)

Nels. Eh Myladi. Le altrui sventure risvegliano nell' animo que' dolci sentimenti, che seppero destare la prima volta, e rinovandosi in noi i motivi di nostre riflessioni, ritorniamo a riconoscer noi stessi, nel momento forse, che stavamo per obbliarci. Il nostro cuore se ne ributta, il sò, ma ritrovasi più contento di se medesimo quando senti intenerirsi all' altrui pianto, di quello che allora, che abbandonossi alla gioja.

Myl. Io veggio il genio della nazione, spinto a ricercar sempre motivi di tristezza, e di noja.

Nels.

NELS. Nel punto ſteſſo però, che io ne condanno l'eccesso, non poſſo non approvarne il coſtume, ed a queſto genio appunto noi ſiamo debitori di tutti quegl' uomini profondi pensatori, che resero famosa, e degna dell' altrui invidia queſt' Isola.

MYL. Ecco Clarì.

NELS. (*S' alza*) Oh per me volto fatale! (*tra se*):

SCENA QUINTA.

CLARI', E DETTI.

Clarì s' avanza con franchezza rispettosa; con aria ingenua e semplice.

NELS. Clarì, vorrebbe mia Sorella intendere dal voſtro labbro i casi voſtri, già vel diſſi, avanzatevi, e sedete.

CL. E' permeſſo dinanzi a quella Signora?

MYL. (*Con bontà*) Mi conoscete voi?

CL. So, che ſiete Sorella di Nelson; sento dirvi Myladi, e veggo che somigliate a tutte quelle, a cui inteſi dar queſto nome. Voſtro Fratello per altro da me non esigge verun riguardo.

MYL. Veggio che ſiete più semplice, che maliziosa. Trattate pur meco come faceſte fin ora con mio fratello. Sedete, e narratemi la ſtoria voſtra.

CL. Ah Myladì ſiete pur buona a un tratto, e crudele. Perchè volete voi far maggior quella

quella piaga, che già da tre anni versa hai troppo vivo sangue! Cominciava a chiudersi mercè le dolci parole di Nelson, ed ora sento io bene che sta per riaprirsi.

NELS. Il presente vostro affanno verrà compensato con altrettanta gioja fra poco all' arrivo del vostro benefattore, del caro mio amico Blanford.

CLAR. Spietato! (*dà una occhiata severa a Nelson*) Sì, sarete contenti, la dirò; e l' unica mia consolazione sarà, di vedere su gli occhi vostri qualche stilla di pianto figlia della vostra compassione. D' un Ministro del nostro Nume, ch' è il Dio della natura, unica figlia io era. Mio Padre che Solinzeb chiamavasi, avea in me posta ogni sua cura, ed io era la sua delizia. Il terzo decim' anno compiva appunto allorchè vennero i vostri a portar nelle nostre contrade la strage, e la desolazione. Oh il dono funesto, che ci fe il Cielo versando i suoi tesori su nostri climi! Una truppa, non so se di soldati, o di carnefici invade il nostro povero solitario albergo, da Blanford condotti. Presentasi sul limitare il Padre mio con quel coraggio, che somministra la povertà, e l' innocenza. Io gli era pallida, e tremante al fianco. Arrestatevi, grida egli a' Soldati, chiunque vi siate, il Dio della Natura, il Dio benefattore è il vostro, ed il mio; in me un suo ministro rispettate. Siffatte franche parole, il suono della grave sua voce impressero, o la

me-

meraviglia, o il rispetto: Oh Dio, che lo ftral fatale era. già da l'arco partito. Striscia per l'aria, e se gli pianta nel seno. (*s'arrefta piangendo*)

Myl. Mi ftringe il cuore.

Nels. Non è poffibile di trattenere il pianto.

Clar. Dolcemente su di me s'appoggia, ma non potendo reggere le deboli mie braccia al suo totale abbandono, cade al suolo versando un fiume di sangue; ed io svenuta cado al suo fianco. Accorre Blanford, reprime la militar licenza, fascia la ferita al Padre, ed in me richiama l'anima fuggitiva. Oh per me sacro mortale (esclama mio Padre ripigliando fiato) volganfi le voftre beneficenze, non ad un padre, che fta per finire la sua carriera, ma a queft'orfana figlia a se fteffa mal nota ancora. Ritrovi in voi un padre amoroso, che pel cammino la guidi della virtù. Blanford piangendo il raffìcura, e ad achetarfi lo priega. Tre giorni sopravviffe il mio Genitore, giorni per me di continuo mortal affanno. Sul finire del terzo, mentre ftavamo d'intorno al suo letto di morte, Blanford, egli dice, che diverrà mia figlia nelle tue mani? Ah giuro rispos'egli, per quanto v'ha di più sacro in Cielo, che l'onor suo, la sua innocenza, la sua libertà saranno preffo di me in un inviolabile depofito. Dio t'ascolta, ei risponde, guai se mentisci. A te interamente m'affido. Vieni figlia, a me rivolto soggiunge, vieni, ed abbrac-

 cia

cia il tuo padre, il tuo amico, che spira.
A momenti quello dev' esser tuo Padre,
amalo, l'ubbidisci; conservati qual ti lascio
innocente. Adora il supremo benefattore,
ama i suoi simili. Addio. Un'
eterna notte già ci divide, accosta le tue
alle mie labbra. L'anima mia desiando
rianimare il padre si presenta alle labbra,
me stringe a lui, il freddo delle sue membra
mi giunge al cuore, s'arresta il respiro,
gli cado in seno. (*si ricopre gli occhi*)

NELS. Ah più non reggo. (*parte*)

SCENA SESTA.

MYLADI DIRTON, E CLARI, POI NELSON
che ritorna.

MYL. Mai più m' intesi tanta pietà nel seno.
Ma quella di Nelson m'è un po sospetta.

CLAR. Partì Nelson?

MYL. Andò a nascondere le sue lagrime.

CLAR. Oh anima sensibile!

MYL. Seguite.

CLAR. Mi ritrovo su d'una Nave, ripigliati
ch' ebbi i miei sensi, ed è al mio fianco
Blanford. Leggo sul suo volto la mia
sventura essersi compiuta. Non ho ardire
d' interrogarlo. Nel momento stesso si salpa.
Seppi pur troppo dapoi, che mio Padre
avea cessato di vivere. Giungemmo
a Londra. Egli deve ritornare all'Indie,
mi lascia in custodia di vostro Fratello:
e di

e di Madama Rivers, ch'io piango ancora. Voi ad essa veggo sostituita. Oh me felice se in voi ritrovo chi sappia farmi dimenticare le mie sventure!

NELS. Sì che vorrà farlo, conosco il suo tenero cuore.

CLAR. Venite, la vostra presenza m'è necessaria (*Nelson va a sedersi a canto di Myladi, Clarì prende le loro mani, le unisce, ambe le stringe fra le sue. S' inginocchia*). Ecco mia Madre. (*a Nelson con una languida occhiata*) E tu che sarai per me?

NELS. Io (*imbarrazzato*) Clarì... Vostro buon amico. (*s' alza*)

CLAR. Amico! non hai a darmi altro nome?... Ebbene io sarò dunque tua amica.

MYL. (*Tra sè*) (Oh semplicità che innamora!) Sì, io sarò vostra madre, sarò vostr' amica, nè altro vorrò da voi per ricompensa, per gratitudine del mio affetto se non che abbiate in me quella confidenza colla quale sapeste stringermi, nè che m' ascondiate giammai ciò che si passa nel vostro cuore con quella ingenuità, che forma l' invidiabile vostro carattere.

CLAR. Ah Myladi. Ecco la lezione che ripetevami spesso il virtuoso mio Genitore, e che mi lasciò per unico retaggio in morendo. Figlia, ei dicevami, fa che la tua lingua sia sempre d' accordo col tuo cuore; la menzogna, e la simulazione sono certi segni d' un' anima vile. Fra due sciegli piuttosto di dispiacere col vero, che allettar coll' adulazione. La semplicità,

e la schiettezza piace sempre anche a' più menzogneri.

Nels. Clarì, l'esperienza vi farà conoscere, che questa virtù quando eccede guida ai maggiori pericoli. E' maggior virtù il saper tacere, che il dir sempre il vero. A vostro costo forse lo apprenderete.

Clar. Finchè vado imparando le lezioni dell' esperienza, seguirò il mio costume ne' più verdi anni appreso dal più tenero fra Padri, e dal più virtuoso fra ministri del nostro Nume.

Myl. Sì, cara Clarì. Siate ingenua, siate sincera; sarete sempre per me più amabile.

Nels. Sorella, v'intendo. Guardatevi dall' abusarne (*con severità*). E' ora di ritirarsi. Domani verrà Blanford. Rasciugate omai le lagrime, che ben n' avete ragione. Perdeste il Padre, ma una madre invece ritrovaste, un amico, un benefattore; e me piuttosto compiangete, che se regnava già nel mio cuore la tranquillità, e la pace; ora la tiranneggiano a mio dispetto la più tetra noja, e 'l più profondo affanno.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

NELSON, POI VEINAM.

NELS. Oh Dio! Che vuol dire, quel torbido che mi persegue? E' rossore, è rimorso, è delitto? Sì, che io sono reo. Invano vorrei accecarmi, che troppo è d'amore vivace la fiamma per non vederla. Sono ingrato, son menzognero, son traditore. Non è Clarì un sacro deposito del più caro amico, che io m'abbia? E l'amo... abuso della fiducia, che in me ebbe Blanford... Della semplicità di Clarì? Tento ingannare un'amante Sorella ch'è del mio ben gelosa? Di tanti delitti è in me cagione amore? Nè potrà la virtù reggere contro sì violenta passione? Sì, che il potrà, me ne sento capace ancora. Non so d'averlo introdotto nel cuore, ma giacchè se ne aperse dispoticamente il varco, dentro il petto rimanga chiuso, ivi si soffochi, e perisca; pochi giorni durerà forse la pugna; ma se in nessun modo potrò vincerlo, mi rimarrà sempre la fuga. Se n'avvederà allora l'amico: ma il mio delitto più, che 'l suo sdegno, esige la compassione. Chi è di là?

VEIN. Eccomi a' vostri cenni.

NELS. Và da mia Sorella, sappimi dire s'io posso recarmi a Lei.

VEIN. (*Fa un inchino, e parte*).

NELS. S'incominci dall'aprir a Lei il mio cuore, e si compensi la mia simulazione con altrettanta sincerità. Ella mi ama, ella è virtuosa, ed a prova conosce amore. Ahi passione troppo funesta, che allora soltanto si conosce, che non è in nostra balìa lo scacciarla. Ah sì, ella mi consigli, e nel cammino mi restituisca della più austera virtù..... E se svelandole il cuore tornasse a danno di Clarì?.... Se troppo rigida avesse cuore di mortificarla?... Ma s'io taccio, l'innocente semplicità di Clarì non isvelerà il funesto arcano?.... Ah io accarezzo il serpe, che m'uccide, e un invincibile ascendente mi trasporta al più nero dei delitti contro il nume adorabile dell'amicizia. Qualcuno s'avanza, è Myladi stessa.

SCE-

SCENA SECONDA.

NELSON, E MYLADI DIRTON.

NELS. Quello sciocco non ha bene inteso i miei cenni.

MYL. Non v'adirate. Egli venne, ed eseguì a puntino gli ordini vostri; ma ho voluto prevenirvi. Che avete a dirmi?

NELS. Niente affatto. Io voleva sapere quanto se..... Se avevate più parlato a Clarì; perchè aspettandosi Blanford, ed ignorandosene il momento non ci ritrovasse men pronti a riceverlo.

MYL. Ah Nelson, voi volete nascondermi il vero motivo d'aver chiesto di me, vi siete pentito nel momento di pronunciarlo; ma è troppo debole il ripiego, perchè io non abbia ad accorgermene.

NELS. (*Tra se*) (Pur troppo è vero. Scuotasi questo riguardo indegno. L'uomo virtuoso per superar se stesso, non ha più che a volerlo con un magnanimo sforzo. S'arrossica, e sia il rossore la minor pena della mia debolezza). Sì, sappiatelo. Clarì.... ah Clarì.

SCENA TERZA.

CLARI', E DETTI.

CLAR. Che vuoi da Clarì? La tua voce mi scende sempre dolcemente al cuore, e m'è sì soave; che l'odo prima ancora che sia partita affatto dal labbro.

MYL. Che intendo! (*tra se*) Nò Clarì, egli non v'ha chiamato.

CLAR. Dunque stavi di me ragionando colla mia cara madre... Tu taci?... mi sembri melanconico?...

NELS. V'ingannate. Io sono sempre lo stesso. Si ragionava di voi, e stava chiedendo a mia Sorella se v'aveva veduto, onde sollecitaste a sortire dalla vostra stanza, perchè Blanford potrebbe giungere a momenti.

CLAR. Oh lascia in buon' ora ch' egli venga. Non hai altro nome in bocca, che Blanford. Troppo per esso t'inquieti.

NELS. Ah Clarì! Non sapete ancora che cosa richiedono i doveri dell'amicizia!

CLAR. Non lo so? Ti par forse che io non ti sia amica abbastanza? Myladi non gli credete. Che diresti ingrato? quali accuse potresti darmi onde convincermi, che un solo momento abbia tralasciato d'amarti? In verità tu mi fai rabbia!

NELS. No, non ho mai dubitato che mi foste amica... Ma voi non intendete di qual valore sieno le vostre parole!.. Restate con Myladi, fra pochi momenti sarò con voi.

Myl. Ella resterà meco. E' opportuno il momento di prender qualche lezione. E' vero Clarì?

Clar. Non posso darvi altro segno di mia gratitudine, che colla più perfetta obbedienza (*Nelson, facendo un atto da persona affannata, parte*). Avverti (*a Nelson*) di ritornar tosto, o io ti verrò cercando.

SCENA QUARTA.

Myladi Dirton, Clari'.

Myl. Sediamo. Comincierò, mia cara Clarì, dal dirvi, che le leggi della pulitezza vietano di parlare altrui col *Tu*. Se Rivers per soverchia indulgenza ve lo ha concesso, io mi credo in dovere d'avvertirvi che non conviene. In parlando è d'uopo almeno l'usar del *Voi* qualora non fosse il fratello colla sorella.

Clar. Che vuol dire quella parola *pulitezza?* Se il fratello colla sorella non ponno averne di bisogno, a che serve ella?

Myl. La pulitezza, le convenienze reciproche, le ceremonie, suppliscono in qualche modo alla benevolenza, ed esprimono in certa maniera quei sentimenti, che un uomo dovrebbe avere per l'altro...

Clar. Dunque smentiscono il cuore?

Myl. Nò, perchè nel comun senso non enunziano, che delle disposizioni d'un animo ben fatto; e'l desiderio d'obbligare, e di piacere.

Clar.

Clar. Dunque, la pulitezza è inutile per tutti quelli che si amano. Il vostro Cagnolino che mai non v'abbandona, che vi fa tante carezze è egli pulito?

Myl. (*Ride con decenza, poi dice tra se*) Che ingegnosa semplicità! Il paragone non regge mia cara. Il cane, e l'altre bestie sono trasportate da altri principj infinitamente diversi da que' degli uomini.

Clar. Ora non altro capisco. Ma so bene che il *Voi* ha per me qualche cosa di grave, e di severo; la dove il *Tu* ha un non so che di dolce, d'attrattivo, che parmi che egli solo enuncj i miei teneri sentimenti. Se però vi dispiace, io non vel darò più questo dispiacere. Io vi amo, e vi sono obbediente. Parlerò a Nelson col *Voi*.

SCENA QUINTA.

Nelson, e Detti.

Nels. Che si stava dicendo?

Clar. Siete giunto opportuno.

Nels. Myladi che cangiamento è questo! Nel suo labbro il Voi mi dispiace.

Myl. Eppure dovreste desiderare, ch'ella s'addattasse a nostri costumi.

Nels. Lo farà pur troppo, e ci perderà nel cambio.

Clar. Vorrei (*a Nelson*) che mi spiegaste d'onde è venuto l'uso ridicolo di dir *Voi* parlando ad una sola persona.

Nels.

NELS. Da l'orgoglio, e dalla debolezza dell' uomo. Sente d'esser poca cosa da per se solo; procura di raddoppiarsi, e di moltiplicarsi coll' idea almeno, e col vuoto suono delle parole.

CLAR. Sì, io concepisco questa follia. Ma tu, o Nelson, non sei già sì vano...

MYL. E così? Siamo da capo (*a Clarì con tuono severo*).

NELS. E che? voi la sgridate? Venite, Clarì, venite meco.

MYL. Io glielo proibisco.

NELS. Quanto siete crudele.

CLAR. (*Piangendo parte*).

SCENA SESTA.

NELSON, E MYLADI DIRTON.

NELS. Io vi seguo.

MYL. Siffatta debolezza veramente non sarebbe perdonabile a Nelson. Ho inteso omai ciò che con tanto, benchè vano riguardo, volevate nascondermi.

NELS. La sua onestà, essendo meco, è forse in pericolo? Son io capace di sedurla? Ah lasciatele quel naturale sì puro, e quel amabile candore che trasse dal suo paese. Perchè appannarle quel fior d'innocenza, ch' è più prezioso della stessa virtù? ed alla quale i pretesi colti nostri costumi durano tanta fatica a supplire? A me sembra, che la natura s'affliga, allora quando

l' idea

l' idea del male le penetra l'anima. E' una velenosa pianta, che vien pur troppo da per se stessa, senza prendersi la pena di seminarla.

MYL. Voi dite le più belle cose del mondo; ma poichè il male esiste, fa d'uopo l'evitarlo; e per evitarlo bisogna conoscerlo.

NELS. Povera Clarì, in qual mondo sei tu trapiantata! Che sono mai i nostri costumi se vedesi l'uomo costretto a perdere la metà di sua innocenza per salvarne l'altra metà!

MYL. Io tremo, ch'ella v'ami; e per l'altra parte io sono certa omai che l'amate.

NELS. Dell' amor mio, non avete a temerne funesti effetti, vel giuro; ma perciò che s'aspetta a Clarì voi le fate ingiuria. Oh come l'abuso delle parole altera, e confonde le idee. Clarì m'ama lo so; ma ella m'ama in quel modo, che ama voi stessa. C'è cosa più naturale, che l'amore per chi ci fa del bene?

MYL. Nò, amico, voi non m' intendete. Niente di più innocente che 'l suo amore per voi; ma...

NELS. Ma (*impaziente*), perchè volerlo dir amore, e non amicizia; e per voi, e per me.

MYL. Voi siete in errore. Volete farne la prova? Fingiamo di separarci, e si lasci in libertà di seguire o l'uno, o l'altro di noi.

NELS. Perchè ingannarla, perchè insegnarle a fingere? Raccomandasi la ingenuità, e deve

deve poi essere periglioso l'esercitarla? Lodasi un labbro sincero, e se la verità sfugge, se ne fa un rimprovero. La natura non ha torto; sarebbe più franca, se fosse più libera.

MYL. Quante serie riflessioni per uno scherzo. di che trattasi? d'affliggerla un poco, per leggerle nel cuore.

NELS. Facciasi adunque ciò che più v'aggrada. E da me che esigete?

MYL. Serietà, e silenzio. Attendete, che io tosto con Lei ritorno. (*parte*)

SCENA SETTIMA.

NELSON, POI VEINAM.

NELS. Possibile ch' ella regga alla prova! E se mi preferisce? Cor mio, t' intendo, tu lo vorresti; ma sarebbe indarno. Se non sarà in mio potere lo sradicare la mia funesta passione; saprò almeno a costo del viver mio a mio senno domarla. Che rechi Veinam?

VEIN. Fu recata questa Lettera da persona, che vien da Londra.

NELS. Che disse?

VEIN. La consegnò, e proseguì il suo viaggio. (*vuol partire*).

NELS. (*Legge*) Blanford! Oh Dio. Egli è a Londra. Sì, se gli vada incontro. S'attacchino i Cavalli alla Carrozza; ed avverti Myladi che s' affretti. (*parte Veinam*)

Qual

Qual io sento ribrezzo nel dover presentarmegli. Leggerà egli su la mia fronte il colpevole amor mio, il mio tradimento? Che dirò, se mi rimprovera la mia freddezza, e 'l mio affanno, che non ho forza di nascondere? Sospetterà egli raffreddata amicizia, o violenza di nascosa passione? Venga con noi Clarì; Il suo aspetto .... Nò, non si vada, e s'impieghi piuttosto questo pò di tempo a sedare il fiero tumulto dell'anima. Eccole entrambe.

SCENA OTTAVA.

Myladi Dirton, Clarì, Nelson.

Clarì nell'entrar in Scena con Myladi, corre verso Nelson, e con impeto gli afferra la mano.

Clar. Sono io forse la cagione che voi volete dividervi da vostra Sorella? O spiace a voi (*a Myladi*) che Nelson mi ami? Siete gelosa della pietà, che gl'ispira un'orfana fanciulla? Io lo leggo nel vostro volto; che voi ne siete la cagione,.. voi siete ingiusta. Se Nelson mi ama, non v'ama egualmente? Non v'amerebbe anche più, se fosse possibile? imperciocchè i miei sentimenti passerebbero nell'anima sua, ed io non posso ispirargli per voi che compiacenza, ed amore.

Myl.

MYL. Nò Clarì, la lontananza non iscemerà punto lo scambievole amor nostro, e voi potrete egualmente amarci qualunque di noi vogliate seguire.

CLAR. La lontananza non conviene, che alle persone che si odiano. Voi, oh Dio, voi odiarvi? e chi dovrà amarsi, se due cuori sì buoni, sì virtuosi non s'amano? Sono io, sventurata, che ho recato la discordia nella famiglia ove regnava la pace. Sì, voglio allontanarmene. Vi supplico, rimandatemi ne' miei paesi. Ritroverò colà delle anime sensibili alle mie sventure, alle mie lagrime, e che non m'ascriveranno a delitto il destare un pò di pietà. (*piange*)

MYL. Voi obbliate che siete un deposito consegnato al Fratello.

CLAR. (*Con fierezza*) Io sono libera, e posso di me disporre. La gratitudine pel mio benefattore tutta la sento in petto, e lo adorerò qual mio Nume ovunque io mi sia: ma egli non può pretendere, nè arrogarsi quel che neppur a Numi è concesso di toglìermi, la libertà. I vostri costumi se alla natura sono conformi, non m'useranno violenza; ch' io 'l sento bene dentro me stessa questo bel dono del Cielo, che con nobile orgoglio sdegna qualunque legame. Venga Blanford, o non venga, poco m'importa. Io non sono che di me stessa. Ah crudeli, voi eravate le delizie dell'anima mia, e credeva d'esservi cara. Ora mi veggo destinata ad

essere

essere la cagione della comune sventura. Nò, voi non vi lascerete, le mie braccia saranno per voi una dolce catena. (*torna ad afferrare la mano di Nelson, che stavasi pensoso in disparte*). Venite. Giurate a vostra Sorella, che nessun altro più teneramente amate. (*poi lasciandolo, e gettandosi al collo di Myladi*). Ah se siete mia madre, perdonategli d'amare la vostra figliuola. Il suo cuore è sufficiente ad entrambe; e se voi ci perdeste, io saprò indennizarvi.

Myl. Ah figlia pericolosa!

Clar. Abbracciamoci. Sia fatta la pace.....

SCENA NONA.

Blanford, e Detti.

Blanford entra frettoloso, ed ilare. S'arresta un momento veggendo, che Clarì abbraccia Nelson, poi quasi pentito di sua sorpresa, corre ad abbracciar Nelson.

Blanf. Amico, Myladi, Clarì, io vi riveggio alfine. Questi è il momento più delizioso della dura mia vita. Perdonami Nelson, l'avviso che poco fa ti venne, che io fossi a Londra, non fu che un artificio innocente per cagionarti una sorpresa, e ci sono riuscito. (*queste due ultime parole le pronunzia con serietà*). Ma voi (*ripigliando giovialità*) mi sembrate stordirti!..... Vi compatisco, il silenzio che vien

vien dalla gioja è più cupo, che quello che del dolore è figlio... (*Mirandoli di nuovo*) Ah il cielo ha voluto moderar la mia gioja, e punirmi della mia impazienza.

NELS. Mio dolce amico (*abbracciandolo*) m'è testimonio il cielo s'io abbia desiderato, e s'io affrettai co' miei voti questo momento. La mia sorpresa dal timore sen venne che tu avessi un solo istante potuto sospettare di quella tenera amicizia, che intatta ti serbo; ed il timore stesso a Myladi, e a Clarì arrestò sul labbro gli accenti.

MYL. Dal nostro volto Nelson interpretò il nostro cuore. Blanford, voi siete per noi qual partiste; e questa fanciulla, se par cangiata nel volto, se vi sembra sparuta, anzi se lo è infatti, l'aria de' nostri climi ci ha potuto contribuire.

CLAR. Io so quanto vi devo, e l'ho scolpito nel cuore; e se da' miei doveri misurar vorrete il presente mio piacere, vedrete, ch' egli non potrebbe esser maggiore.

BLANF. Amici, perdonatemi. Sento il peso delle vostre parole. Sien grazie al Cielo che m'ha restituito all'amicizia, e all'amore. Andiamo, io ho bisogno d'un po di riposo. Avranno i nostri reciproci affetti tutto il tempo di comunicarsi scambievolmente. Possibile che s'affretti il Cielo di compir gli altrui voti, per rendere più acerbo il loro destino! (*Parte con Nelson. Myladi con Clarì per altra parte*).

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Nelson, poi Blanford.

Nels. Qual velo mi si squarcia dinanzi agli occhi? Qual profondo abisso mi si spalanca nel cuore, e mi fa vedere tutti gli orrori suoi! All'arrivo dell'Amico, languida scorgo l'amicizia; debole il zelo per la virtù, e pressochè estinto. Que', che mi sembravano scherzi, son divenuti delitti, cerco nuova illusione, e non la trovo; altro io non veggio che amore, con quel dolce e terribile impero, ch'egli esercita sopra un cuore non corrotto dai vizj... Che! ci son io forse da questo vizio lontano. A quale eccesso l'amore avvilisce l'uomo! e quale strana rivoluzione cagiona il sottil suo veleno nel cuore! Ch'egli mi laceri se vuole. Non potrà rendermi nè vile nè perfido. Se la ragion mi si turba, quelle virtù almeno che lo proccurai di seguire, non vorranno tradirmi. La loro luce è incorruttibile, e le nubi delle passioni non possono estinguerla, od oscurarla...

Blanf. Amico, io era impaziente d'essere teco da solo a solo. Vo darti un novello contrassegno del mio amore, col versarti in seno tutta l'anima mia.

Nels.

NELS. (Santa amicizia sostienmi!) (*tra se*)

BLANF. Ho recato meco dall' Indie un prezioso tesoro per Clarì; e ne vado così superbo che non mi capisce in seno la gioja al pensiero della dolcissima sua sorpresa.

NELS. Che sarà mai?

BLANF. Ah tu devi esserne contento quant' io lo sono. Tu ami Clarì..... non dubitare so ch'è necessario il tuo amore, e saresti ingiusto verso dell' amicizia s'ella non occupasse la metà del tuo cuore, che tutto a me donasti, com' ella occupa la metà del mio. A sedare l' irragionevole mia sorpresa ne' primi momenti è stato sufficiente un pò di riflessione. Amala adunque, che n'è ben degna, e giojsci alle sue gioje.

NELS. (Oh crudel tenerezza! oh fatale condiscendenza!) (*tra se*) Qual sia sì preziosa cosa per Clarì?

BLANF. Suo Padre. (*con forza*)

NELS. Oh Dio! come! Non morì sotto degli occhi suoi?

BLANF. Ella, ed io ne fummo ingannati. A Lei la soverchia tenerezza, ed una somma debolezza a Lui rapì i sensi. Credendolo io estinto feci trasportare Clarì svenuta su la leggiera mia nave; e per torla ad oggetti troppo per lei funesti salpai, diedi al vento le vele, ed andai ad unirmi al resto della flotta, lasciando prima di partire ordini precisi per gli ultimi uffici, ch' io credetti essergli resi da' suoi a norma de' loro costumi. Si restituì la

flotta a Londra. Io ti lasciai il mio caro deposito, e ritornai alle coste Indiane, anzi al paese stesso di Clarì. Uno de' soldati, che io colà lasciai, mi recò la fausta novella, che suo Padre viveva, rapito alla morte dall' attenzione, e diligenza di chi stavagli intorno. Lo vidi, ed a lui parve di rivedere in me un Nume. L'amor della figlia, ed il mio più poterono de' suoi pregiudizj, e delle superstizioni di sua Religione per costringerlo a seguirmi. L'ho lasciato a Londra, ho voluto prevenir il suo arrivo per disporre Clarì all'inaspettato avvenimento, ch' io voglio aver il piacere d'annunciarle io stesso, e che io ti vieto colle leggi dell' amicizia di prevenire.

Nels. Le sue leggi esercitano sì duro impero sul mio cuore, che non potrei trasgredirle. Non ne dubitate. Io prevengo col pensiero la gioja di Clarì, e me ne sento commosso.

Blanf. Ma tu parli meco con una riserva, che t'era straniera. Che vuol dir ciò?

Nels. Il tempo me n' ha fatto perdere il costume. Ma parlerò come vuoi.

Blanf. Così mi piaci. Ora ascoltami. Poco tempo io posso trattenermi in Londra; nè conviene che meco io conduca il Padre di Clarì. Egli dunque resterà teco con sua figlia, com'è ben ragionevole, ed al mio ritorno, che mi lusingo, ch'abbia ad essere ben presto; io le darò la mano di Sposo. Il farlo prima di mia partenza, non

non servirebbe che a rendere più amaro il distacco: ch' egli è ben più facile lo staccarsi da cosa, che si possiede; che il dover abbandonare un acquisto, che costò travagli ed affanni.

NELS. Non approvo nè le tue massime, nè il tuo consiglio. Finchè ella non è tua non può non perseguitarti il timore, benchè vano, di perderla.

BLANF. Chi potrebbe rapirmela?

NELS. Blanford (*fissando gli occhi in volto*). Se tu sapessi qual sia il deposito, che torni ad affidarmi!

BLANF. Veramente è di te degna la riflessione. (*con ironia*). Che ti bolle per mente? Quai sospetti sono i tuoi?

NELS. E' vero: i miei non sono più che sospetti. Ma se un amico non getta mai invano i suoi consigli, o le sue preghiere, invece di consigliarti ti priego (*si pronunzj la fatale sentenza, che m' ha ad uccidere*) (*tra se*) ti priego anzi a renderla quanto prima tua moglie.

BLANF. C' è forse in Londra fra la nobile oziosa turba che passa la metà del tempo non facendo niente, e l' altra metà facendo de' nienti alcuno, ch' abbia osato rapirmi il suo cuore?

NELS. Nò: la sua virtù la pone al sicuro da ogni attacco, anzi dall' esserlo. Ed io anche troppo (*sospirando*) ho su di lei vegliato; ma ciocchè finora non è avvenuto può arrivare pur troppo: onde, io replico, se m' ami; ti piega alle mie preghiere.

BLANF. Il mio ſta nel tuo volere. Verrà suo Padre, alla voſtra presenza le diverrò sposo. A ciò dunque la disponi, ch'io la disporrò ad abbracciare suo Padre. Tu sai ch'io l'amo, e queſto è dir tutto. *(parte)*

SCENA SECONDA.

NELSON, E MILADI DIRTON.

NELS. Ecco finalmente, che un oſtacolo insuperabile ſi frappone all'oneſto poſſedimento di Clarì, Abbandoniamoci ora a tutta la senſibilità. Ceſſiamo di più farci contraſto con inutili sforzi. Sì, io mi sento ardere, venir meno, morire; ma finalmente non devo rendere conto che a me ſteſſo di ciò, che paſſa nel cuore. (*entra Myladi*) Myladi, a voi ſta ad indurre Clarì ad eſſere Sposa di Blanford fra otto giorni al più.

MYL. Non aspettai che mel diceſte, prevedendo ch'egli voleſſe affrettar le sue nozze; ma invece di persuaderla, s'è piuttoſto sdegnata, non volle credermi, e l'ho lasciata colle lagrime sul ciglio.

NELS. Voi volete avvelenare la sua, e la mia vita coll'irritarla.

MYL. Siete curioso davvero. V'ho prevenuta in ciò ch'ora m'imponete, e meco v'adirate, perchè ella ne piange!

NELS. La voſtra sollecitudine m'offende, perchè in eſſa leggo un rimprovero, che volete farmi, o un ingiuſto timore. Se non

foſte

foste così sicura della sua innocenza; vorreste dubitare di mia onestà?

MYL. Ah Nelson, non è già il delitto che in voi io paventi; ma una sventura. Voi ben vedete con qual sicurezza perigliosa ella s'abbandona al piacer di vedervi: come ella insensibilmente vi si abbandoni, come la sua innocenza stessa la attragga, senza che se ne avvegga, in que' lacci che le nasconde: Amico, nell'età vostra, e nella sua, l'amicizia non è che un velo. Il vostro dovere, e l'onor vostro mi sta più a cuore che il vostro riposo. La ragione perch'ella si sdegnò si fu, perch'io voleva consigliarla a seguir Blanford quando gli fosse sposa, aggiungendo, ch'ella stessa doveva determinarlo a condurla alla propria casa, prima ancora che la sposasse.

NELS. Che mai faceste?

MYL. Il mio dovere. Restando ella con noi, quand'anche volessi concedervi che amandovi, volesse determinarsi ad essere di Blanford, e ch'egli lusingandosi d'essere amato fosse con lei felice; lo sarebb'ella con esso lui? Qual dolore non sarebbe il vostro, se vi conosceste lo sturbatore, e forse per sempre della sua pace, e del suo riposo?

NELS. Vorrei che ragionaste meno su ciò che a me s'appartiene, vi sovveniste in vece d'avervi io pregata di non affliggerla. Vi sono obbligato, ma vi sarei di più, se un poco più m'amaste. Vi supplico a non dirle su di ciò una parola mai più; ch'io farò da me stesso quello che non sapeste far voi. (*parte*)

SCENA TERZA.

MYLADI DIRTON, POI CLARI'

MYL. Malaccorto, egli crede di ritrovare il rimedio, ove più s'asconde il veleno. Nella sola lontananza gli lice ritrovar il suo riposo.

CLAR. (*entra corrucciata, fa una riverenza a Myladi, e tace*).

MYL. Venivate in traccia di Nelson?.. Arrossite?... Se imparaste ad arrossire, avrete per conseguenza imparato a dissimulare.

CLAR. Io non so che significhi questa parola, ma il mio rossore sen venne dall'aver ritrovata voi invece di Nelson.

MYL. Che? vi sono odiosa forse?

CLAR. (*rasserenandosi, e bacciandole la mano*). Nò, voi siete la mia cara Madre; ma siete con me un poco troppo severa. Mio Padre era assai più buono.

MYL. Nelle presenti circostanze egli sarebbe più severo. Franciulla troppo semplice, conoscerete, e troppo tardi forse, che v'ama più da vero chi vi mortifica, che quello che dice d'amarvi, ed è di soverchio condiscendente. Non posso ora dirvi di più, arrestatevi un momento, che Nelson pure vi cerca, ed io vado a condurvelo. (*parte*.)

SCE-

SCENA QUARTA.

CLARÌ, POI BLANFORD.

CLAR. S'io devo temere, e fuggir de chi m' ama, dovrò forse seguire chi m' odia? o legarmi per sempre con persona a cui tutt'altro mi stringe che amore? Ecco Blanford stesso: ah perchè non sono debitrice a Nelson di quanto ad esso lo sono!

BLANF. Clarì.

CLAR. Oh mio benefattore, mio nume tutelare, padre mio, a me caro egualmeute che il vero mio genitore, lasciate ch' imprima su questa destra il bacio più rispettoso, a farvi fede de' più ardenti sentimenti del grato animo mio. Possa il Cielo quella felicità concedervi, che io restando priva del padre uon ho potuto riacquistare giammai, e che ad onta delle vostre beneficenze non ispero di mai più godere. Non v' offendete se dividendo tra d' esso e voi il mio cuore, a lui riserbo tutta quella sensibilità, che dalla natura essendo diretta, non potrei quand' anche il volessi traviarne il corso. Perdonatemi se la prima volta, che vi presentaste al mio sguardo non m' abbandonai a tutta la tenerezza, che il mio dovere esigeva. Era l' anima in sì profondi pensieri immersa, ed in tali circostanze che conosceva appena se stessa, non che atta fosse a suggerirmi i sensi più vivi della sincera mia gratitudine.

BLANF.

Blanf. Le vostre espressioni più forse ancora di quello pensate mi giungano al cuore, e nel momento stesso che in esse riconosco la semplicità, l'innocenza, e la verità, non tralascio di travederci quel più che un modesto rossore vi vieta di spiegare più chiaramente. Se al primo vedermi mi sembraste confusa, sapeste nel mio cuore ritrovar la scusa; e sono assai persuaso che io stesso avessi ne' pensieri vostri in quel momento una qualche parte.

Clar. (*sospirando*) Anzi la maggiore.

Blanf. Quel sospiro io l'intendo, e mi penetra fino all'anima. Vedeste Nelson?

Clar. Ne cerco io stessa.

Blanf. Vi parlò ancora?

Clar. Nulla ei mi disse.

Blanf. Voi m'amate dunque come se fossi Padre?

Clar. Non ne adempiste le veci?

Blanf. Dunque se vostro Padre fosse vissuto non avrei potuto conciliarmi il vostro amore?

Clar. V'avrei amato come mio benefattore.

Blanf. E se vivesse?

Clar. Ah Signore, come vi regge il cuore di scherzare con una figlia, che tutto sente nell'anima il grave peso d'essere priva del Genitore; e che darebbe bene in cambio la propria vita per restituirgli la sua?

Blanf. Nel punto stesso, che volete darmi una prova dell'affetto vostro figliale, e d'una perfetta sensibilità, cercate sottrarvi dal rispondermi. Tolerate un momento, che d'esso Lui vi ragioni, e rispondete a dovere. Se vostro Padre vivesse, e doveste quin-

quindi cessare di darmi un tal nome, qual di me vi rimarrebbe tenero sentimento?

CLAR. (*Riflette un momento*) Nol so; ma quello certamente d'un animo grato, e sensibile; d'un cuore.... Ma perchè vo cercando di nascondervi ciò che si passa dentro il mio petto? Il rossore, che mi comparisce sul volto vien dal rimorso di non avervi svelato ogni mio pensiero, non già da un delitto. Sì, voi siete il mio benefattore, siete tutto per me.

SCENA QUINTA.

NELSON, E DETTI.

NELS. Blanford, di voi si cerca.

BLANF. Da chi?

NELS. Non lo conosco (*piano*). Fosse mai il Padre di Clarì!

BLANF. Vado tosto. Clarì, già vi ho inteso. Le mie più precise intenzioni le saprete dall'Amico.

SCE-

SCENA SESTA.

NELSON, E CLARÌ.

CLAR. Ebbene, che hai tu a dirmi? osereſti crudele di farti tiranno de' miei affetti? Io non vivo che per te; e tu vorreſti vedermi morire? Io ti domando una sola grazia, eccomi a' piedi tuoi (*vuol inginocchiarſi, ei la trattiene*) dimmi, chi offendo io in amandoti? qual dovere tradisco? di quale sventura son io cagione? Ci sono quì così barbare leggi, sonovi tiranni sì rigoroſi per vietarmi l'uso il più degno del mio cuore, e della mia ragione! O io non poſſo amare neſſuno, o se d'amare mi lice additami altro miglior soggetto da sceglière a teneri affetti miei.

NELS. Mia Clarì, niente v'ha di più vero, nè di più tenero, che l'amicizia che a voi mi ſtringe. Sarebbe impoſſibile, sarebbe anche ingiuſto che voi non foſte senſibile.

CLAR. Ah; io respiro, ecco il mio Nelson.

NELS. Ma quand' anche io aveſſi ad eſſere la cosa più cara, che al mondo v'aveſte, io non ci poſſo pretendere, nè dovrei acconsentirci. Quando Blanford v'ha consegnato alla mia fede, egli v'era caro; v'avreſte creduta felice d'eſſergli Sposa: non amàvate neſſuno più teneramente di eſſo lui. Blanford, il voſtro liberatore, il depoſitario della voſtra innocenza v'ama, ed ha diritto d'eſſere amato.

CLAR.

CLAR. I suoi beneficj mi sono sempre presenti; lo dissi ancora, e lo replico; egli mi è caro come fosse mio Padre.

NELS. E bene, sappiate ch' egli ha risolto fra pochi giorni d' unirvi a lui con un legame più dolce ancora, e più sacro, che quello di benefattore.

CLAR. Ecco l' ostacolo adunque che ci tiene divisi. Sta allegro, ch' egli è distrutto.

NELS. Come!

CLAR. Io non sarò mai sua Sposa.

NELS. Eppure, dovete esserlo.

CLAR. Non dubitare, ciò non sarà mai, e Blanford istesso dovrà acconsentirci.

NELS. Che! quello che v' ha ricevuto dalle mani d' un Padre spirante...

CLAR. E sotto nome di Padre io l' amo, l' adoro, ma non deve esigere di più.

NELS. Dunque avete risolto di renderlo sventurato?

CLAR. Ho risolto di non ingannar nessuno. S' io fossi di Blanford, e che tu, ingrato! mi chiedessi la vita; a Nelson darei la vita, sarei spergiura a Blanford.

NELS. Che dite mai?

CLAR. Quello, che dirò a Blanford stesso. Perchè dovrei dissimularlo? è forse il non amarlo mia colpa?

NELS. Ah, voi mi rendete colpevole.

CLAR. Di che? d' essere amabile agli occhi miei? ah che di noi ha già disposto il Cielo. Lo stesso Cielo, che quelle grazie, e quelle virtù ti diede, che m' incantano; quel medesimo che m' ha fatto un'anima espres-

sa-

samente per Nelson .... (*con forza*) non mi si parli di vivere, se per te non vivo.

NELS. Di quai rimproveri non avrà a caricarmi l'amico!

CLAR. Di che puot' egli lagnarsi? che ha egli perduto? che gli hai tu rapito? Amo Blanford come un tenero Padre; ma Nelson l'amo più di me stessa, questi sentimenti s'oppongono forse? No, amico, sta pur di buon animo. Io era arbitra di me stessa, ora son tua. Attribuendo all' amicizia de' diritti, ch' ella non ha, sei tu stesso che per Lei gli usurpi, e sei complice della violenza, che mi vien fatta.

NELS. Blanford di usar violenze non è capace.

CLAR. Se altri che l'amico tuo mi tenesse captiva, non ti faresti gloria di rendermi la libertà? Dunque non è che in grazia dell' amicizia, che tu tradisci la natura, e l'amore. Non ha pur egli i diritti suoi? non ci sono leggi fra voi in favore dell' anime sensibili? E' forse azione generosa, e giusta l'opprimere, e il lacerare senza pietà un cuore, il cui solo delitto è l'amare? Barbaro; crudele! (*piange, e s'asside*)

NELS. O mia Clari, le tue lagrime indeboliscono l'anima mia, ed in un punto mi fanno perdere il merito della lunga pugna co' miei affetti (*s'accosta con impeto*). Tergi quelle belle luci ... (*Arriva Myladi*)

SCE-

SCENA SETTIMA.

MYLADI DIRTON, E DETTI.

NELS. Soccorrete Clarì; ella è vicina a perdere i sensi.

MYL. Che fu? (*accostandosi*)

CLAR. (*Alzandosi*) La vostra crudeltà m'uccide.

MYL. Non è il momento di rispondervi. Blanford con un forastiero s'appressa.

SCENA OTTAVA.

BLANFORD, SOLINZEB, E DETTI.

Clarì nel veder accostarsi Blanford si ritira, e volge gli occhi altrove, sicchè entrando non è veduta.

BLANF. Dov'è Clarì?

SOLINZ. Mia cara figlia ove sei?

CLAR. Qual voce... (*Solinzeb va verso Lei: ella attentamente l'osserva*). Padre, mio caro Padre, (*s'abbandona con impeto al suo collo*) oh Dio... mi sento morire (*si lancia sul soffà svenuta, se le accosta Myladi*).

NELS. Clarì! (*facendo un passo verso di lei, poi pentitosi s'arresta*). Ah ch'io mi perdo.

SOLINZ. Non temete. La natura ci avverte in essa, che son periglios gli estremi.

BLANF. Io ne ho tutta la colpa. Doveva prevenirla senza artificio. Mi sedusse il desio di sorprenderla.

NELS.

NELS. In quell' anima sì tenera far ponno dei tristi effetti siffatte prove.

MYL. Ella rinviene.

CLAR. (*Alzandosi, e di nuovo lanciandosi al collo del Padre*). Oh Dio; qual uomo, o piuttosto qual nume mi vi ristituisce?

SOLINZ. Eccolo. (*additando Blanford*.)

CLAR. (*mirandolo con occhio di stupore*). Ah Blanford che divenite mai per me! Padre il Cielo certamente nel maggior mio uopo a me v' ha spedito. Il cuore di vostra figlia è lacerato a brani da mille contrarj affetti; il soverchio amore di chi mi circonda non vale a sciogliere i dubbj miei. Ah nel seno d' un padre sol lice ritrovare vera consolazione, e consiglio.

SOLINZ. Sì figlia; il paterno affetto non ha altra mira, che il ben'essere de' suoi figliuoli Amici, figlia andiamo; tu di riposo hai bisogno, vieni fra le paterne braccia; e tu sostieni colla destra la mia debolezza, ch' io sosterrò col consiglio la tua virtù.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

SOLINZEB, E VEINAM.

SOLINZ. Non più; io sono persuaso della sincerità de' tuoi sentimenti; e ti resto obbligato dell'amore che mi conservi, della fedeltà, e diligenza con cui servi la figlia. Dimmi, ha ella teco quella confidenza, che aveva là sulle rive del Gange, per cui eri d'ogni suo secreto a parte?

VEIN. Mi sembra ora un poco più riserbata; ma da me non si guarda in modo però che io non penetri talvolta nel fondo del suo cuore.

SOLINZ. Mi fu detto, anzi ella stessa mi disse, che aveva l'animo in tumulto, e ch'era da contrarj affetti combattuta; mi sapresti tu dire ciò, che la turba, e di qual sorta d'affetti ragiona? Chiederne ad altrui non mi conviene; e d'altra parte vorrei saperne prima di ragionarle. Poco io sò dei costumi d'Europa; ma sò che pur troppo si suol coprir la menzogna col manto della prudenza. E mia figlia potrebbe aver sì malvagio costume.

VEIN. Vostra figlia si conservò, ed è tutt'ora degna di voi. Ciò che la turbi poi non saprei dir che fosse, se non amore.

SOLINZ. Sò, che Blanford l'ama, volle il mio assenso per farla sua moglie, e lo sarà fra pochi giorni; ma non sò poi se l'ami egualmente la figlia.

VEIN. Qual sia poi l'oggetto del suo amore nol so.

SOLINZ. Ah tu mentisci.

VEIN. Non dico che il vero (*tra se*). Il mio sospetto potrebbe esser falso; non voglio arrischiare di recarle pregiudizio.

SOLINZ. Va; che da te altro non voglio. Guai se ti trovo menzognero. (*Vein. parte*)

SCENA SECONDA.

SOLINZEB, POI CLARI'.

SOLINZ. Il dolore che io leggo negli occhi della figlia mi scema d'assai il piacere, che ho di rivederla. Se n'è cagione amore, convien dire che Blanford non ne sia l'oggetto. Potrebbe ciò sospettarsi s'egli fosse lontano, ma se lo vede al fianco, è pur or ritornato. T'intendo figlia, il tuo core è d'altrui. Deh vieni, pupilla degli occhi miei (*incontrando Clarì che avanza*), vieni a depositare nell'amoroso mio seno tutto il tuo cuore, ritroverai in esso la pietà, la compassione d'un tenero, d'un vero amico, di quello stesso, ch'era la delizia de' tuoi primi anni, che col suo solo affetto suppliva a quello ancora d'una a te mal nota Genitrice. Lascia ch'io 'l veda quel cuore; ma così sem-

semplice, così ingenuo, così innocente qual lo lasciai.

CLAR. Ah Padre, (*s'abbandona al suo seno*) vostra figlia non è più innocente.

SOLINZ. Che! (*dolcemente respingendola, e facendosi un passo addietro*) Saresti una vittima forse della corruzion del costume, che avvilisce questa parte d'Europa, che vuolsi illuminata, e colta?

CLAR. Nò padre, senza avermi a rimproverare un delitto, non son per questo innocente. Quello che mi fa rea è amore.

SOLINZ. S'egli vien diretto dalla ragione è la più deliziosa delle passioni dell'uomo, ma la più da temersi... Ma, a che tanta riserva? spiegati sinceramente. Se amore in te non ha per guida, che il dovere, e la gratitudine, egli è tale appunto qual esser deve nel sen di mia figlia.

CLAR. Se l'oggetto dell'amor mio avessi dovuto scieglierlo col pensiero, non altri stato fora che Blanford. Ma nel punto stesso, che in lui vagheggiava il benefattore, il Padre, il mio cuore senza avvedermene stava sciegliendo il suo amico Nelson. Accesa la fiamma, e fomentata dalla di lui presenza, ed infievolite le idee di quello che più non c'era, arse per modo, che non fui più a tempo d'oppormi. Ritorna Blanford carco di nuovi meriti, di nuove grazie, mi riconduce un Padre creduto estinto, diviene per me un oggetto di stima, di venerazione; ma non d'amore; geloso questi della sua scelta

più d'intorno al cuore si stringe, e co' più crudi affanni mi punisce degli inutili miei pensieri per discacciarlo. Padre, abbiate pietà d'una vostra figliuola cui formaste un cuore sì tenero e così sensibile. Voi penetraste nel fondo del suo petto, e dei suoi pensieri; non vogliate far uso della paterna vostra autorità, che io so bene che la dovrei preferire a costo della mia esistenza, ma questa m'è cara assai meno dell'amor mio.

SOLINZ. Figlia, in me ritrovi l'amico, tel dissi, questi cercherà consigliarti, ti recherà consolazione, e conforto, sosterrà la tua virtù; nè sottentrerà il Padre all'amico se non allora, che veggendoti sorda a consigli, e cieca allo sfolgorante lume della ragione, crederà esser teco pietoso coll'esser severo; e di doverti ricondur con violenza nel cammino della virtù, e del dovere. Dimmi; prima ch'egli da te si dividesse amavi tu Blanford?

CLAR. Sì, ma il mio amore, era rispetto di figlia, e di figlia in cento modi da esso beneficata.

SOLINZ. T'amava poi egli qual padre, e benefattore?

CLAR. Nol so.

SOLINZ. T'avea spiegato di voler farti sua moglie?

CLAR. Non mel disse mai schiettamente; perchè pretendesi in questi paesi, che s'abbia ad intendere quel che non dicono.

SOLINZ. Nelson ha mai detto d'amarti?

CLAR.

Clar. Nò.

Solinz. Dunque donasti il tuo affetto a chi non ti corrisponde?

Clar. Nè pure. Ho motivo di credere d'essere amata.

Solinz. E questo motivo d'onde l'hai tratto?

Clar. Da alcune sue tronche parole, da certi suoi sentimenti....

Solinz. In Europa adunque tu pure apprendesti ad intendere chi non parla.

Clar. Ah c'è gran differenza tra Nelson, e Blanford!

Solinz. Sì, quanto è grande il tuo amore per l'uno, altrettanto è l'indifferenza per l'altro.

Clar. Oh Dio!

Solinz. Figlia, io scuso in te la flessibilità del tuo cuore. Nelson è degno d'essere amato; egli è virtuoso, mel disse Blanford; dirò anche più; la sua età, il genere dei suoi studj, gl'impieghi suoi lo rendono più di Blanford amabile, che d'anni lo supera, e che dall'esigenza del mestiere a cui si è dedicato, ha tratto un non so che di rigido, e nelle fattezze, e ne' costumi. Ma dopo ciò, io non posso, e non deggio approvar il tuo amore. Blanford ha su di te tutto il diritto, e può di te disporre.

Clar. Chi può arrogarsi un diritto su la nostra libertà?

Solinz. Quello che ci benefica.

Clar. E' vender troppo caro il più bel dono del Cielo; ed è quindi indiscreto chi lo pretende.

Solinz. Chi è beneficato non deve aspettare che gli sia chiesto mercede dal suo benefattore, ma deve prevenirlo.

Clar. Potrei dargli la vita, ma non il cuore.

Solinz. Delirj sono questi d' un' anima amante, non d' un' anima virtuosa.

Clar. Padre io ne morrei.

Solinz. Non saresti la prima vittima di un austera virtù, ch' è figlia del dovere. Togliti dall' oggetto che ami, sposa Blanford, e lascia del resto la cura al tempo, alle dolci maniere del novello tuo sposo, e più che ad ogni altro alla lontananza. Parlò fin ora l' amico; ora ragiona il padre amoroso. Sì figlia, io ti compiango; ma se vuoi corrispondermi con altrettanta tenerezza compiangi me pure, che ad onta dello sviscerato amor mio, che tutto se stesso darebbe per vederti lieta, mi veggio costretto a recarti invece noja, ed affanno. Blanford mi diè la vita, altra ricompensa non chiede che la tua mano, ha per sacro pegno la mia parola: non posso mancargli. Rammenta quel duro fatale istante, che intorno al mio letto di morte...

SCE-

SCENA TERZA.

VEINAM, E DETTI.

VEIN. Vedeste Blanford? (*affannoso*)
SOLINZ. Era meco non ha molto. Che fu?
VEIN. Nelson.... (*un pò affannoso*)
CLAR. Che avvenne?
VEIN. Nelson, preso da grave svenimento fa dubitar di sua vita.
CLAR. Oh Dio! (*fugge*)
SOLINZ. Oh passione funesta, che fa obbliare i doveri più sacri! Dov' è Myladi?
VEIN. Al suo fianco immersa nelle sue lagrime.
SOLINZ. L'affanno di Nelson ha con quel della figlia comune la fonte (*tra se*). E nessun v' ha che il soccorra?
VEIN. E' circondato da tutti i domestici, che gli recano ogni soccorso; ma se giunge Clarì, ella sola a tutti insieme equivale.
SOLINZ. Ah indegno. Eccoti menzognero. Tu ignori l' oggetto dell' amor suo, non è vero? (*con ironia*)
VEIN. (*s' inginocchia*) Perdonatemi Signore.
SOLINZ. Alzati (*s' alza*). Impara, anima vile a dir il vero mai sempre, e pria di mentire ascolta quel che ti dice il cuore; è la natura che ce lo vieta, nè c' è d' uopo di leggi, o di scienza per saper che non lice. (*Parte per opposta parte da quella ov' è entrata Clarì*).

SCENA QUARTA.

VEINAM, POI CLARÌ, NELSON, E MYLADI DIRTON.

Nelson è appoggiato dolcemente alla Sorella, ed ha per mano Clarì.

NELS. Vi ringrazio della pietosa cura che di me vi prendeste. Talvolta m'avviene di perder l'uso de' sensi, non saprei ben dirne la cagione, ma gli ripiglio tosto che un'aria più fresca respiro.

MYL. Nelson il vostro male non viene da' sensi, ma dal cuore. S'affrettino omai queste nozze, e tolgasi da noi questa fanciulla troppo da temersi. (*a Veinam*) Ritrovasti Blanford?

VEIN. Mi trattenne l'antico mio Padrone, e credo ch'egli stesso ne cerchi.

NELS. Vanne a cercar d'entrambi, e togli ogni loro timoroso sospetto col dir ch'io sto bene. (*Veinam parte*)

CLAR. Che avrà detto mio Padre! Ah in quel momento m'intesi trasportar a una violenza tale, che troppo era lungi qualor me n'avvidi. (*tra se*)

MYL. (*a Nelson*) Ella è astratta, ed in profondi pensieri immersa.

NELS. (*a Myladi*) Lasciatemi con Lei, vo porre il di Lei cuore all'ultima prova, e se di persuaderla non mi riesca; il mio partito è già preso, che per me non veggio

gio maggior pericolo di quello di tradire il mio dovere, e il bel nume dell'amicizia.

Myl. Sì, ogni arte ponete in opra per adempiere alle sue sante leggi. Io vi amo, ma di voi più ancora amo la vostra virtù. (*parte*).

SCENA QUINTA.

Nelson, e Clarì.

Clar. (*Tra se in astrazione*) Si vada dal Padre, e se gli chieda perdono. (*per partire*)

Nels. Dove Clarì?

Clar. Voi quì solo! Dov' è Miladi? ove andò Veinam! Dove sono io stessa? Vedi (*afferrandogli con impeto la mano*) crudele, quale io sono per tua cagione!

Nels. (*Ritirando dolcemente la mano*) Lasciatemi sventurata fanciulla. Io non sono una tigre: ho un'anima sensibile, e voi la lacerate. Disponete di voi stessa, disponete della mia vita, ma lasciatemi morir fedele al mio amico.

Clar. Ah, Nelson, pietà almen di te stesso. Serba una sì bella vita per render felice qualche altra donna. Il passato tuo svenimento per solo timore ha avuto a gelarmi il sangue.

Nels. Voi vedete lo stato in cui m' ha posto il mio dolore; egli è questo un effetto dei miei rimorsi, del mio rossore, dell'orribile aspetto di quel delitto cui vado incontro.

Clar.

Clar. Oh Dio! tu parli di delitti! non lo è forse quello di tiranneggiarmi?

Nels. Voi siete libera. Io non esigo più da voi cosa alcuna; e non voglio saper neppure quali sieno i vostri doveri; ma so anche troppo quali sieno i miei, e non voglio tradirli. Io sono l'amico di Blanford fin dagli anni più verdi, egli di me si fidò come di se stesso; e 'l dolor mortale di togliergli un cuore, di cui mi volle depositario, va cavando ogni giorno parte di quella terra, che ricoprir dovrà l'estinta mia sventurata spoglia. Ecco la nascosta sorgente di quel veleno, che lento mi consuma. Voi sola potreste disseccarne la fonte. Nol comando (*con dolcezza*) non l'esigo, io ripiglio, non m'arrogo un diritto, che forse a soli genitori concesse il Cielo. Siate pur di voi stessa; ma si cercherebbe invano al mio male un rimedio altrove. S'accorcia il tempo..... Domani forse... S'egli s'avvede del vostro ribrezzo, se gli ricusate questa mano, che senza conoscermi gli avreste accordata, siate pur certa che io non sopravviverò alla mia sventura, a' miei rimorsi. Consultate voi stessa, amabile giovinetta, e se la mia vita vi è cara riconciliatemi con me medesimo, giustificatemi agli occhi dell'amicizia; che in un'anima nobile, e generosa deo trionfare d'Amore.

Clar. (*S'abbandona con trasporto al suo collo*) Ah vivi, (*si stacca*) e di me come più t'aggrada disponi. Da sì crudel sacrificio ar-

argomenta l'eccesso del mio amore; s'io ti dono più della vita non amo in te me stessa, ma unicamente t'amo più di me stessa.

Nels. (*Stringendogli dolcemente con ambe le mani la sua*) Oh agli occhi miei più amabile, quanto da te più lungi mi vuol la sorte, ecco uno sforzo degno di tua virtù; egli porta è vero la desolazione nel tenero cuor d'un amante, ma un sacro dovere, una santa amicizia ne giubila, e ne trionfa (*lascia la mano*). Lascia che io vada a rallegrar la sorella, ed a consolare il tuo Genitore.

SCENA SESTA.

CLARI', POI VEINAM.

Clar. (*S'immerge in profondo pensiero, nè s'accorge della partenza di Nelson, ritornata a se stessa cerca Nelson cogli occhi*) Nelson, mio dolce amico, ove fuggisti, avesti cuore d'abbandonarmi alla mia fiacchezza nel momento di sostenere la mia virtù vacillante! Che parlo io di virtù? sono forse rea? Rea! agli occhi miei forse, degli uomini, o de' numi? E che ho a rimproverare a me stessa, onde arrossire? che ritrovar in me possono, i numi? se non quelle sacre impronte di cui vollero che andasse superba natura! Gli uomini, ah sono il più delle volte ingiusti; e contro me sola crudeli ancora,

se

se non contenti di rispetto, di stima, di gratitudine, mi vogliono schiava del mio benefattore. Che costumi, che leggi son queste? Le cerco e non le trovo nel mio cuore scolpite, ma sibbene la imagine del caro mio Nelson. Che io l'abbandoni; che mi doni ad altrui? n'avrei io la forza? Non sarebbe maggior delitto l'essere d'altrui, e continuar ad amarlo! Nelson tu abusasti di mia debolezza. Lo sai, che reggi a tuo piacer il mio cuore, che in te penso, voglio, e respiro, e ti fai tiranno; ed usi dell'armi mie contro me stessa. Nò non trionferai. Sento dal fondo del petto scuotersi un fiero orgoglio, che dal suo sopimento risvegliato da amore, che m'eccita alla vendetta. Si fugga. Chi potrebbe arrestarmi da sì provido necessario pensiero? Non mi rono tutti egualmente nemici?.... Ma il Padre... Ah figlia crudele, e ti reggerebbe il cuore di traffigerli il seno? Egli è pur quello.... Sì, (*con impeto*) quello la cui autorità mi spaventa, il cui cenno m'è legge, il cui affetto m'uccide. Voglio essere fuggitiva piuttosto che disubbidiente. Il vicino porto me ne rende facile il tentativo; più non s'aspetti che un importuno pensiero me ne svolga, o m'arrestino i miei tiranni. Il fedel Veinam mi segua. Il Cielo che mi legge nel cuore, che vede la mia innocenza avrà cura del resto. Eccolo Veinam.

VEIN. Eccomi.

CLAR.

CLAR. Dov'è mio Padre?

VEIN. Nella camera di Nelson, e con essi è Myladi.

CLAR. E Blanford?

VEIN. Non è in casa.

CLAR. Ascoltami adunque, ed in ciò che io sono per dirti, fa uso di quella fedeltà, che in te mi piacque a segno, che più degli altri servi t'amai. Va, aspetta che escano di camera, e che ritorni Blanford. Se di me ti chieggono, dì che io sono ritirata nella mia stanza, che di riposo ho d'uopo. Pel giardino intanto mi reco al porto. Colà t'attendo.

VEIN. Come! sola, così giovine, a notte avvanzata?...

CLAR. Niente temo. La cagion d'ogni mio timore quì si rimane.

VEIN. Ove prefiggeste l'asilo?

CLAR. Nol so. Ma nessun luogo più mi spaventa che questo soggiorno.

VEIN. Come supplire a' bisogni della vita?

CLAR. Con queste mani, che appresero i modi di conservar l'esistenza. Ma tu mi stanchi, e potria sopraggiungere alcuno.

VEIN. Non dubitate. Nelson venne poco fa allegro in viso...

CLAR. Allegro in volto? T'intendo. Vanne Veinam se m'ami (*con impeto*) o temi gli effetti i più tristi della disperazione.

VEIN. Mai più sì grave mi fu l'ubbidirvi; e sento che vi ripugna il cuore; ma non voglio che abbiate a lagnarvi di quella fedeltà in cui riposate. (*parte*)

SCE-

SCENA SETTIMA.

CLARI' SOLA.

Amabile insieme, ed ingrato soggiorno, addio. Tu rasciugasti le amare mie lagrime; ora ripigliando il tuo dono due fonti n'apri negli occhi miei, che non avranno a disseccarsi giammai. Sventurata Clari in te è delitto, quel che in ogni altro è virtù. Tu hai un cuore, un cuore tenero, un cor sensibile, ed altri n'abusa, e quello n'abusa cui tutto si diede. Ah si fugga; possa il mio dolore costar altrettanto affanno a chi n'è cagione. Nelson, Padre... Addio. (*parte*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

NELSON, POI MYLADI DIRTON.

NELS. Dunque a tal segno potrà smentir se stesso il cuore umano?...... L'ingrato, il menzognero qual de' due sarà mai? La Figlia, o il Padre? Menzognera, ingrata Clarì! nomi sì odiosi oserete forse apporle! Non m'è noto quel cuore? non lo vidi più volte arrestarsi sul ciglio, escir dal labbro fra più semplici accenti?..... Non m'amava più di se stessa ancora?... In questo petto non risuonano ancora l'ultime sue tenerezze?... L'amor mio l'era noto, invano tentai di celarlo agli occhi suoi. Dinanzi all'oggetto amato si dissimula indarno: Amor ambisce far pompa di se stesso. Dunque il perfido è Solinzeb. Il fanatico zelo de' suoi riti, de' suoi costumi me l'ha strappata dal seno. Egli seppe simular placidezza affine di eseguir impunemente il suo reo pensiero. Ecco i dettami d'una debile natura lasciata in balia di se stessa; di cui n'anderà orgoglioso le nostre leggi sprezzando. (*incontra la Sorella*) Ah Myladi, è perduta Clarì!

MYL. Molti sieguono l'orme loro. Altri del porto, altri presero la via della Città. Vorrei che ritornasse pria che Blanford

s'avve-

s' avvedesse della sua fuga. Che ne direbbe egli; quai sospetti forse non se gli desterieno in seno! Perchè non seguirla voi stesso?

Nels. Ch'io la segua? Son di me stesso signore abbastanza per sapere ove diriger il passo, onde frenarmi trovandola, affinchè nelle mie sollecitudini, negli occhi, ne' lagni miei non avesse a conoscere Solinzeb quel fatale secreto, che nascondere io bramo a costo del viver mio? Ma voi parlate di Clarì come s'ella fosse rea della fuga.

Myl. Se non lo è Clarì, qual' altro esser deve.

Nels. Suo Padre?

Myl. Suo Padre! e perchè?

Nels. Perchè unendosi a Blanford o a qualunque altro in Europa, non gli resta più luogo a sperare di poter ricondurla un giorno a respirare l'aura nativa.

Myl. Amore giustifica agli occhi vostri Clarì, per altro non credo, che s'abbia a durar fatica a giudicare ch'ella sia la colpevole: e nè sarà cagione la disperazione di non poter esser vostra, e di doversi legare ad altrui.

Nels. Ma se m'avea dato parola jer sera prima di ritirarsi.

Myl. La parola d'un'anima amante in pregiudizio del proprio amore, se la porta il vento, e se amore s'arma contro se stesso, gli cade l'arma di mano tosto che se n'avvede.

Nels. Clarì fu sempre rea nel vostro pensiero, ed ogni leggiero pretesto vi basta per condannarla.

Myl.

Myl. Ed in voi l'essere amante vi fa parer virtù ogni suo difetto. Vedremo chi di noi s'inganna. Ma intanto che dovrà dirsi a Blanford?

Nels. Finchè non ritorna alcuno a recar qualche novella, io vorrei risparmiargli l'affanno.

Myl. E se nessun ti trovasse, lagnar si potrebbe di non esser stato avvertito a tempo.

Nels. Che potrebbe far egli di più?

Myl. Andarne in traccia egli stesso. Se non m'inganno s'accosta.

Nels. Si taccia.

SCENA SECONDA.

Blanford, e Detti.

Blanf. Amici, io ho già cominciato a disporre tuttociò, che esser può necessario alle vicine mie nozze. Non voglio che siavi cosa, che non ispiri l'ordine, e l'eleganza, non già il lusso distruggitor delle sostanze, e delle famiglie. Altro io non cerco, se non quello, che prevenir possa i desiderj limitati della mia Clarì; che non ha ella corrotto il cuore da tutte quelle femminili frascherie, che mentre danno ad esse una falsa apparenza, recano un reale disordine nelle famiglie. Tutto in somma contribuir deve al suo ben essere, alla sua felicità.

Myl. Il vostro affetto per Clarì, vi rende troppo aspro contro tutte le altre Donne.

Blanf. Perdonatemi Myladi. Trovatene un centinajo delle donne, che a voi somiglino, e ritratto la mia proposizione.

Nels. Quando pensate di condurla alla vostra abitazione?

Blanf. Tu hai molta fretta. Ti grava forse Clarì?

Nels. S'ella m'è grave . . . . . (*con emozione*).

Myl. Mio fratello sospira quel momento, in cui siate appieno felice.

Blanf. Ah sì. Tu sei l'amico Nelson. Amai Clarì dal primo istante, che la vidi, in Lei fin d'allora vagheggiai la mia Sposa. La di lei imagine m'ha seguito per ogni dove. L'anima mia ritornava a Lei attraverso gli abissi d'acque; che ci separavano, e il di lei nome ripetuto sovente dal mio labbro fu appreso da un altro universo. Perdonatemi amici, io invidiava la vostra felicità di possederla. Questo è lo stato del mio cuore, che senza velo io vi mostro. Sarò debole agli occhi vostri; ma l'aver un cuor tenero non è incompatibile con una vita faticosa, marittima, e guerriera.

Nels. Tu la dì debolezza. Si può amare mai abbastanza una giovane qual è Clarì? Quel labbro, quegli occhi....

Myl. Uno è abbagliato d'amore, l'altro dall'amicizia.

Blanf.

BLANF. Ella ha ragione. Egli è un vizio di galanteria: il lodare soverchiamente una Donna alla presenza d'un'altra. Ma io non ne so le leggi. Chi combatte tutto il dì o cogli uomini, o con l'onde, non ha tempo per siffatto ſtudio. D'altro dunque ſi parli. Sappiate amici ch'io ho già d'ogni mia cosa dispoſto. Nel mio meſtiere non s'invecchia; e non ho eredi di sorta alcuna. S'io muojo adunque senza figliuoli, la metà d'ogni mio avere sarà di Clarì; l'altra metà sarà di quello, che dopo me saprà piacerle, e consolarla dell'avermi perduto. Io non ho l'odioso orgoglio di volere, che la mia vedova ſi conservi fedele alla mia ombra; ma vo andar superbo d'amarla oltre la tomba. Amico; (*lanciandoſi al collo di Nelson*) queſto Erede lo vagheggio in te ſteſſo. Occupa il luogo mio quando più non ci sarò (*s'inteneriscono tutti*). Clarì è fatta per abbellire il mondo, e per arricchir la natura di frutti che a lei, che a te somiglino.

NELS. (*Abbracciandolo con egual trasporto*) Ah tu mi laceri il seno, e non te n'avvedi. L'anima mia soffre alle tue parole siffatte scoſſe, che mi fa ardere, e galare ad un punto . . . . .

MYL. Siffatti propoſiti non sono di ſtagione, nè parmi queſto il giorno di triſti presagj, e di lagrime. Fratello, andate a veder di Clarì. (Se nol diſtraggo ſi perde) (*tra se*).

NELS. Sì. Ah se tu sapessi in qual terreno versar dovresti i tuoi doni...

MYL. Andate. (*con gravità*)

NELS. (*Mirando teneramente Blanford parte*).

SCENA TERZA.

BLANFORD, E MYLADI DIRTON.

BLANF. Che ha Nelson? La sua agitazione mi sembra un' po' più, che tenerezza. S'egli non ha cuore di manifestarsi all' amico, voi se 'l sapete, correggete la sua indiscrezione. Si può dar di peggio? Nel momento stesso, che egli vede ogni mio pensiero, mi fa mistero dei suoi. O non ci sono secreti per l'amicizia, o se ce ne sono; amor solo può avere cotal diritto, o arrogarselo almeno. Myladi, Nelson ama, qualunque ne sia l'oggetto.

MYL. (Ecco il necessario momento di salvar il fratello da un sospetto che lo potrebbe uccidere). (*tra se*)

BLANF. Il vostro silenzio mi pone in maggior sospetto.

MYL. Blanford, la vostra curiosità avrà a costarvi cara.

BLANF. Indarno cercate difendervi con l'armi mie stesse.

MYL. Sappiatelo adunque, che l'affanno, l'agitazione, il dolore, la tenerezza di Nelson è per vostra cagione. Clarì.... Solinzeb suo Padre...

BLANF.

BLANF. Ebbene che fu? (*con agitazione*)
MYL. Sono con Veinam fuggiti.
BLANF. Oh Dio perchè?
MYL. E' impossibile l'indovinarlo.
BLANF. A qual ora?
MYL. Credesi pria dell'aurora.
BLANF. E Nelson non li seguì?
MYL. Spedì tutti i domestici.
BLANF. Colui ha un cuor di ghiaccio. Un amante, uno Sposo non aspetta le novelle. Addio.

SCENA QUARTA.

SOLINZEB, E DETTI.

Blanford incontra su la Quinta Solinzeb, e s' arresta un passo.

(*Affettuosamente abbracciandolo*)

SOL. Dove sì frettoloso mio unico benefattore?

BLANF. Di voi in traccia. Mi fu fatto credere l' impossibile; che foste fuggito.

SOL. Poteasi sospettare il confesso. (Presi male il mio tempo, per altro non ve ne sareste accorti). (*tra se*) Se il fido servo non m' avvisava a tempo; se non m' affrettava a seguirti, Figlia ingrata che sarebbe di te divenuto!

MYL. Ma perchè condur la figlia in ore sì importune.

SOL. Tutto dirò. Vuole il patrio rito, e 'l costume, che una figlia, che unirsi deggia in matrimonio, recar si debba su la riva o del mare, o d'un fiume, ed ivi aspettare che spunti nell' Oriente il sole, onde offrirgli i suoi voti, e ciò in qualche uno de' giorni, che sono vicini a' sponsali; e deve s' è uomo sette volte tuffarsi nell' onde. Io destinai la passata notte, e volli adempirla.

BLANF. Perchè non dirlo?

SOL. Troppo sono da' vostri differenti i costumi miei, e volli tacendolo risparmiarmi o una questione, o d' esser deriso.

MYL. Voi ci poneste in grande agitazione.

SOL.

SOL. Ve ne chiedo perdono. Blanford però che mi conosce doveva esser tranquillo.

BLANF. Lo sarei stato forse, ma amore ha indivisibile compagno al fianco il sospetto.

SOL. Andiamo a veder Clarì.

BLANF. Dov' è ella?

SOL. Con Nelson.

BLANF. Bella compagnia! Egli ha l'anima stuchevolmente melanconica. Oh eccoli, vedetelo, le muore al fianco. Oh se una volta t'innamori!

SCENA QUINTA.

CLARÌ, NELSON, E DETTI.
(*Le prende una mano con ambe le sue*)

BLANF. Un'ombra sola di timore di perdervi mi vi rende più cara.

MYL. (*abbracciandola*) Lasciate che io v'abbracci siccome cosa perduta, che a ricuperare io ritorno.

CLAR. (*sta insensibile mirando ora l'uno, ora l'altro nel volto*).

SOL. Figlia, è intempestivo il rossore; è degno di lode in una giovine che deve prender marito; ma se eccede è sospetto, e vizioso.

BLANF. Non la mortificate, che il suo affanno mi ripiomba tutto sul cuore. Vado a finir di scrivere certa mia disposizione. Ritorno a momenti, verrà da voi sottoscritta, e questa sera stessa saremo tutti contenti. (*parte*).

NELS. (*a sua Sorella. piano*) Lasciateci soli,

MYL. Ma.... (*sotto voce*)

NELS. (*con ira piano*) Non m' inquietate.

MYL. Solinzeb andiamo, ho qualche cosa di pressante a dirvi. (*piano*)

SOL. Sono con voi (*piano*). Clarì sai il tuo dovere. Nelson l' abbandono a' vostri consigli. (*partono*)

SCENA SESTA.

CLARI', E NELSON.

CLAR. Che hai a dirmi di più? Ch' io abbia a sposar Blanford? già lo sò, ma lo sperì indarno. Me lo strappasti di bocca quel sì fatale, ch' ebbe poi a condurmi d' errore in errore. E potevi tu comandarmelo, e poteva io eseguirlo? Armami incontro la paterna autorità; che mi rimane abbastanza di questo giorno, per appigliarmi a qualche nuova violenta risoluzione. Torrò agli occhi tuoi un oggetto di rimorso, a miei una imagine dell' ingratitudine. Lo vedi barbaro, che senza di te m' è nojosa l' esistenza, ed osi propormi di darmi ad altrui? Infelice che io sono, erami lusingata che tu m' amassi; credei leggere il tuo affetto ad onta dei tuoi ribrezzi, dei tuoi contrasti; folle! non fu il mio che un inganno. Tu non mi ami, se la medesima fiamma t' ardesse in petto, ad altrui non mi cederesti, come io a tutti i viventi ti preferisco. Se tale non è l' amor

l'amor tuo per me, dell'odio è peggiore. Va, crudele, lasciami in pace, abbandonami a miei consigli, i tuoi li ricuso, li sdegno, li detesto... (*Nelson vuol partire*) Dove, dove ingrato ten vai? tu sei il mio caro Nelson; io sono sempre la tua Clarì, il mio labbro sente la procella da cui è fieramente agitato il mio cuore. Rimanti, che senza di te viver non posso. Lo saprà il Padre, saprallo Blanford. Io non ho che un cuore, e questo è tuo. Il tempo non può dar legge, e canglar la natura.

Nels. Aveste cuore però d'abbandonarmi.

Clar. Non mi rimproverare quel che è tua colpa. Io ti fuggia per non perderti, e tu vorresti trattenermi per perdermi. Chi di noi è più crudele?

Nels. Potrei sperare che per un sol momento m'ascoltaste tranquillamente?

Clar. Dì pure; ma guardati dal consigliarmi o a tacere, o ad esser d'altrui.

Nels. Io pur non consiglio, ma vi mostro solamente lo stato del mio cuore, affinchè risolviate. Vi amo, e vi amo a segno che per ottenervi darei ben volentieri tutti i giorni miei, purchè un momento solo di poteste siete mia. Ho cercato nascondervi fin'ora l'amor mio, perchè non fosse di fomento al vostro, volentieri il confesso in questo punto, perchè non avrà più a nuocermi, e perchè non abbiate più a dirmi, che non vi amo. Potrei esser vostro togliendovi all'amico; mi costerebbe il

il farlo un delitto: pure sareste soddisfatta. Quale Sposo avreste al fianco? Quel Nelson forse saggio, virtuoso, amante dell' onestà, e dell'amicizia che seppe innamorarvi? Ah nò; avreste a canto un Nelson scelerato, e traditore, quello che rispettar non volle le più sacre leggi dell' ospitalità, dell'amicizia. Che lacerato da suoi rimorsi non ardirebbe fissarvi in volto, che uno sguardo torbido, e disperato, che altre dolcezze non gli uscirebbono dal labbro che rimproveri acerbi contro colei che ne fu cagione, il cui volto sì amabile, la cui simplicità invidiabile, gli sembrerebbe orribile, maliziosa, e temerebbe in essa anzi, che una moglie una furia dilaniatrice. Se questo Nelson sì difformato, sì barbaro non vi reca orrore, eccovi questa è la mia mano! Al vicino porto una nave ci trasporterà altrove.

CLAR. Sì, che io l'accetto. Il tempo, il cui potere dovea sanar la mia piaga, porterà a' vostri rimorsi qualche rimedio, ed un giorno alfine ritornerò a riavere il mio vero Nelson. (*Vuol prendergli la mano; egli s' arretra*).

NELS. Scostatevi troppo amante, e troppo cieca fanciulla, ed ascoltate gli ultimi accenti d'un' anima disperata. Questo ferro sotto degli occhi vostri, (*impugna uno stile*) m' aprirà il cuore, e verrà a togliermi dal periglio d' essere infido all' amico, ed a castigarmi d' uno sviscerato fatal amore.

CLAR.

CLAR. Oh Dio! e vorreste accorciare i vostri giorni? Sono questi que' dolci politi costumi che voleste vantarmi, de' quali mi volevate imitatrice? Siffatto delitto è ignoto ne' nostri paesi che barbari voi chiamate. Là, si rispetta la natura che sempre si ributta allorchè vede da presso la propria distruzione, nè s'ardisce di toccar quella frale spoglia che porta la celeste impronta.

NELS. Ma insegna natura egualmente che altrui non si faccia, ciò che fatto a se stesso non si vorrebbe. I costumi nostri vietano egualmente l'infierire contro se medesimo. Ma ridotto al gran bivio mi veggio una benda sugli occhi, che mi fa sciegliere la perdita d'un'esistenza in confronto dell' ingratitudine di cui sarei reo vivendo. Clarì il partito è preso, o voi di Blanford senza svelargli l'amor nostro, o m' ascondo in sen questo ferro. (*minacciasi un colpo*).

CLAR. T'arresta crudele. Hai vinto. Blanford avrà queste misere membra, tuo sarà sempre il cuore. Ecco Blanford, la tua presenza sostenga la mia frallezza.

NELS. Grazie, o Numi pietosi!

SCE-

SCENA ULTIMA.

BLANFORD, SOLINZEB, MYLADI DIRTON, E DETTI.

BLANF. Giacchè vostro Padre mi concede, che a mio piacere affrettar io possa la tanto desiata nostra unione, anzi me ne consiglia, siccome pure l'amico Nelson; voglio alla presenza d'entrambi darvi tosto la mano di Sposo, riserbando la celebrazione de' sponsali alla ventura giornata. Tanto di ciò più lieto io sono, che per ordine poco fa avuto dalla Corte, vien sospeso il mio viaggio, onde più a lungo godere del casto amor nostro. Prima però voglio che venga sottoscritto quest'atto di disposizione d'ogni mio avere, qualora il Cielo voglia ripigliarsi questa mia vita, ch'è pur suo dono; senza ch'io abbia figliuoli. La legga, e la sottoscriva Clarì. (*Clarì riceve la carta, e tremando cogli occhi la scorre, poi con passo dubbio, e lento s'accosta al tavolino, ch'esser deve preparato in mezzo alla Scena, con un comodo sedile vicino. Intanto Nelson dice fra se*).

NELS. Più non reggo. (*dà indietro due passi, e s'accosta al Soffà*).

MYL. Io tremo per il Germano.

SOL. Mi spaventa l'affettata costanza della Figlia.

CLAR. (*Stando in piedi tra il tavolino, e la sedia prende la penna colla mano sempre tre-*

tremante; l'accosta alla Carta, poi se la lascia cadere, e s'abbandona a corpo morto su la sedia. Nelson sul momento cade egualmente sul Soffà. Myladi, e Solinzeb soccorrono Clarì).

BLANF. (*Gira gli occhi, vede Nelson svenuto egualmente, a lui s'accosta, ed esclama*). Cielo! che vedo io mai? Mi circondano il dolore, e la morte. Che faceva io? Qual fatale arcano m' hai tu nascosto? Ah mio dolce amico, sarebbe possibile? Riaprite le luci al giorno mia sempre cara Clarì. (*se le accosta lasciando Nelson che rinviene*) Io non sono crudele, io non sono ingiusto. (*si volge a Nelson che stava immobile cogli occhi al suolo, in sembianza di reo. Corre a lui lo abbraccia strettamente*). Non sono io più il tuo amico? non sei tu sempre la metà di me stesso? Aprimi il tuo cuore, dimmi.... Ma nò, segui pur a tacere. Io tutto, tutto comprendo. Questa Giovane non ha potuto vederti, sentirti, esser sempre teco, e non amarti. Ella è sensibile, d'una ingenua semplicità, è rimasta penetrata dalla tua bontà, dalle tue virtù. Tu l'hai condannata al silenzio, anzi hai voluto esigere, che ella si sacrificasse. Ah Nelson, se compiuto si fosse il sacrifizio, quale disavventura! Non te n' affliggere, che ti si risparmia un delitto contro dell'amicizia. Non l'ha voluto il Cielo. La natura a cui tu facevi violenza, ha ripreso i suoi diritti.

NELS.

Nels. (*si lancia in ginocchio*) Lo confesso; son reo. Senza volerlo sono stato il fabbro della tua, della mia, della sventura di quell' amabile fanciulla. Ma giuro a l'amicizia....

Blanf. Chiudi le labbra, e tienti i tuoi giuramenti; che ci oltraggiano entrambi. Tu non saresti tra le mie braccia, se avessi potuto sospettare in te un tradimento. Ciò ch'io dissimulava, e preveduto aveva nel momento del mio arrivo è avvenuto; ed eccone la prova, ma questa prova è inutile. Il tuo amico non ne ha bisogno.

Nels. Non ho a rimproverarmi, che la mia presunzione, e la mia imprudenza. Ma io ne sarò punito. Clarì non sarà tua, ma io non sarò di Clarì.

Blanf. In tal guisa si risponde ad un generoso amico? (*con tuono fermo e severo*) Vi credete forse di dover usar meco di siffatte puerilità. Clarì, senza di voi avrebbe avuto per marito un onest'uomo; voi dovete riparar le sue perdite. E già scritto il contratto, e basta solo cangiare il nome, senza punto alterarlo, perch' io l' esigo, e il voglio. Ciò che diedi a lei come Sposo, lo abbia dall'amico, o se più v' aggrada dal Padre. Nelson non mi fate arrossire con un rifiuto obbligante.

Nels. Sono confuso, e non sorpreso dalla vostra generosità. S' io non sapessi quanto sia conciliabile il rispetto con l'amicizia, non oserei più chiamarvi Amico.

Myl. Ella rinviene.

Sol.

SOL. Figlia felice! Amici invidiabili! Siffatto eroismo merita effere inteso nel noftro mondo.

NELS. Tutto è noto, or poffo dire mia cara Clarì, (*abbracciandola*) ponti a' piedi del noftro benefattore.

CLAR. Da voi riconosco più che la vita (*vuol inginocchiarfi; la trattiene*).

BLANF. Bafta così; voi mi sarete figlia. Di ciò più non fi parli; ma non ci scordiamo giammai, che ci sono tali prove, alle quali non lice d' esporfi alla fteffa virtù.

Fine della Commedia.

IL PASTORE E LA PASTORELLA DELL' ALPI

COMMEDIA

IN TRE ATTI

IN PROSA.

A SUA ECCELLENZA

IL NOBIL UOMO

GIULIO CORNER.

ECCELLENZA.

Io devo certamente contare fra i più fausti momenti del viver

 mio

mio questo, in cui l' onore mi si concede di poter fregiare questa mia Teatrale Composizione col nome rispettabile dell' Eccell. Vostra, onde far noto, e che l' Eccell. Vostra si degna cortesemente di proteggermi, e che io a nessuno la cedo nello stimarla, e nell' ammirare quelle egregie qualità, e sublimi pregj che fanno in Lei ravvisare, ed il saggio conoscitore, e l' illustre Cittadino virtuoso.

Desidero, che questa rozza mia Pastorella non si renda affatto indegna di comparirle innanzi; ed ottenga, con i suoi modi ingenui insieme, e gentili dall' animo cortese, e generoso dell' Eccell. Vostra

che

che possa gloriarsi il di lui Autore d'esser mai sempre

Dell' E. V.

Umil. Dev. Osseq. Servitore
Andrea Willi.

INTERLOCUTORI

ADELAIDE.

FERNANDO che poi scopresi Figlio del Sig. d'Orestan.

GIACOPO.

GIANNINO)
) Amici.
CARLOTTA)

D'ORESTAN Padre di Fernando.

La Scena è nelle Montagne della Savoja non lungi dalla Strada di Brinazone in una Valle. Il Scenario rappresenta una Valle circondata da Monti praticabili per ogni verso. Nella sommità d'uno di questi avvi una capanna la cui porta sta su la Quinta.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Adelaide, e Fernando.

Adelaide è su la sommità della Collina opposta a quella dov'è la Capanna. Fernando assiso a' piè del Colle opposto ad Adelaide in sito da essa non veduto. Nell'alzarsi il Sipario s'ode cantare i versi seguenti.

Adel. (*canta*) Mentre, oh Dio! sospiro e piango
S'apre il labbro a dolce canto,
E ingannando vò'l mio pianto
Con le note del piacer!

Fern. Questa è l'usata voce; troppo ad essa son note le vie del mio cuore, perch'io non abbia a conoscerla. Numi! ed è possibile che un mortale da tanto affanno oppresso, come sembra esserlo questa pastorella, così aggiustatamente sciogliere possa la voce al più soave canto! compenserebbe mai in tal guisa natura la propria infelicità! Oh voce per me fatale! Se i begli occhi d'Adelaide cominciarono a rendermi schiavo, la di lei voce di me riporta un'intero trionfo...... Che vò dicendo de' suoi sguardi, e della sua voce? Quella fiamma che m'arde il seno s'accese forse a sì dolci

oggetti? non baſtò forse a deſtarla la descrizione, che del suo volto, de' suoi coſtumi, di sua tenerezza mi fece mio Padre? Le mentite spoglie ch' io cingo, la faticosa vita che per queſte selve traendo io vado, ebbero forse altro scopo, che quello d'avvicinarmi a lei, di vederla, di parlarle, d'amarla e d'eſſere riamato?..... A lei dunque ſi vada incontro....; Ah ch' ella è troppo fiera di sua virtù! se giunge a leggermi negli occhi ciò che ſi paſſa nel fondo del cuore io la perdo per sempre..... Facciaſi uso piuttoſto del solito meditato artifizio. (*Torna a sederſi non veduto da Adelaide, e col Traverſiere replica l'aria da lei cantata.*

ADEL. (*Mentre Fernando suona e va discendendo dall' alto, e ſi riduce verso il piè del monte a portata di vederlo.*) Il dolce suono è queſto che puote sospendere qualche momento il crudo mio dolore. Cielo quanto può mai il solo iſtinto di natura! Ella insegna a queſto Paſtore tutta la finezza dell' arte. Può eſſere più puro il suono? Qual delicatezza nelle infleſſioni? qual dolce varietà ne' paſſaggi? egli tenta imitarmi, ma di molto mi sorpaſſa. Dapoi ch' io venni a nascondere in queſta amica solitudine le mie lagrime non inteſi altro Paſtore giammai che sì dolcemente suonaſſe, e 'l cui suono tentaſſe di penetrarmi nel petto... Pur troppo se più m' arreſto vi giungerà egli, e vorrà introdurvi quella calma, quella consolazio-

zione, che da me deve eſſere, e lo ſarà sbandita per sempre. (*S' incammina sull' erto, d'onde discese, e Fernando ripiglia il soggetto della canzone udita, finchè è giunta ad aſſiderſi.*)

FERN. Oh Dio! ella fugge. Quanto coſta al cuor d'un amante un lungo ſilenzio! Eppure convien trattar dolcemente la timidezza di queſta Donzella. Che non abbia a vincerla la femminile curioſità? S'ella è sventurata, avrà d'uopo di chi la consoli; e ci verrà spinta a cercarlo da quell' intimo sentimento, che a compenso de' guai ond'ella è cagione ci pose in cuor natura. Se il piacere d'una vita innocente e tranquilla in queſti ameni luoghi la ritiene; verrà un momento di noja a farle ricercar una società, che la diſtragga, e riempia que' vuoti dell'anima, che per pochi momenti soltanto può riempir l'illuſione.... Sì, veggaſi coſtretta a ricercare la mia... S'io ci riesco, avrò la sua confidenza, a queſta succederà l' amicizia, dall'amicizia all'amore è d'assai ancor facile il paſſo..... Ecco quel mortal fortunato che soſtien le veci di Padre di colei ch'è l'unica meta de'miei deſiderj. Non è tempo d'evitarlo, parmi che a bella poſta per me sen venga. (*Adelaide nel sortir che fa Giacopo ſi ritira.*)

SCENA SECONDA.

GIACOPO, E FERNANDO.

FERN. Addio Messer Giacopo.

GIAC. Oh il Ciel vi salvi bel Giovinotto. Come v'è noto il mio nome?

FERN. Lo intesi da questi Pastori.

GIAC. Ah, ah voi siete quello che suonò sì dolcemente il traversiere, me n'avveggo dallo stromento che avete in mano.

FERN. Lo conoscete voi questo stromento?

GIAC. S'io lo conosco! Credete voi ch'io mi sia stato sempre sepolto in questa valle fra questi Monti? Io ho scorsa la mia gioventù in Lione, sapete, e custodiva il giardino; e se non era amore .... Oh è la gran bestia costui. (*Fernando sospira*) Voi sospirate.... E che sì che siete innamorato? Lasciate ch' io vegga; (*lo mira con attenzione per tutta la persona*). Signor sì; siete lindo, bello, avete buon garbo; non temete no, avrete fortuna. Le femmine si contentano di molto meno, e singolarmente queste pastorelle che non sono avvezze che a volti ruvidi ed a maniere sguajate, e voi mi parete gentile. Come vi chiamate? quant'è che siete in questi d'intorni? di qual villaggio siete? Scusate la mia indiscrezione; si può ben donare agli avanzati anni miei un pò di curiosità.

FERN. Il vostro volto smentisce la vostra età.

GIAC.

GIAC. Eh figlio, ne' nostri verdi anni facciamo poco conto di sì bel dono di natura, ed ella poi si vendica obbliandoci nella vecchiezza. Ne sento il peso su gli omeri, e comincio a piegarmi al suolo. Ma queste sono melanconie. Io sono sano, e questo è tutto. (*Le mira di nuovo, ma senza affettazione*). Il vostro volto mi và a genio. Vi priego d'appagare la mia curiosità.

FERN. Non potrei far meno per soddisfarvi, purchè mi permettiate ch' io possa tacere ed i miei genitori, ed il luogo della mia nascita. Io mi chiamo Fernando, e sono Figlio d'un Pastore dell'Alpi. Mio Padre, uomo a cui nulla manca nel proprio stato, volevami Sposo d'oggetto a me odioso; piansi, pregai per sottrarmene, ma fu indarno. Non vidi più che nella fuga il rimedio a miei guai; notturna l'intrapresi, e venni a procacciarmi il pane presso il vecchio Alessi, che pietoso m' accolse; ed è già un mese, che vivo del pane altrui.

GIAC. In così corto spazio però vi trovaste un' amante.

FERN. Donde il sospetto?

GIAC. Dal sospirar che faceste quand' io parlai d'Amore. Sarebbe bella che sospiraste per un Oggetto odioso da cui fuggiste!

FERN. Ah non fu amore, che mi trasse dal petto quel doloroso sospiro, ma il crudo pensiero d'essere lungi dal Paterno tetto, e d'essere l'innocente cagione delle amare

la-

lagrime della più amante, della più svi-
scerata fra le madri.

GIAC. La vostra tenerezza eccita in me stima maggior per voi. Vendica il Cielo le lagrime che si fa spargere a'nostri genitori. Bisogna risolversi di tornar fra le loro braccia: se potessi v'ajuterei io stesso a riconciliarvi con essi.

FERN. Sono obbligato all'interesse, che per me vi prendete; ma io spero fra pochi giorni di restituirmi alla paterna casa.

GIAC. Ditemi; dove apprendeste a suonar sì bene questo vostro stromento?

FERN. Dirò. Un Signore solito villeggiare nelle nostre vicinanze, avea un figlio che voleami sempre seco alla caccia; e scorgendo in me qualche disposizione volle ammaestrarmene, ed ho appreso quanto bastami per ingannare qualche ora nojosa.

GIAC. Cappari! voi parlate come un libro stampato.

FERN. Non ho scorsa già la mia gioventù guardando le pecore; ma il Padre mio mi mantenne in Città ad istudiare, perchè avea su di me delle mire più alte.

GIAC. Ma voi continuaste a mirare al basso, non è vero? Scusatemi io non voglio melanconie; io scherzo su le cose più serie. A proposito: Fatemi sentire una suonatina?

FERN. Vi compiacerò volentieri; ma permettetemi che non sia in questo momento. (*volgesi a mirar dentro la Quinta*) Veggo il gregge che si và dispergendo, è d'uopo che io lo raccolga.

GIAC.

GIAC. Avete ragione; andate pure. Un' altra volta. Addio Fernando.

FERN. Vi saluto. (*S' incammina sul monte*)

SCENA TERZA.

GIACOPO, POI CARLOTTA.

GIAC. Oh quante volte siamo noi stessi cagione delle nostre disavventure! Quel giovine che potrebbe viver felice nella casa paterna, vive del pane altrui per solo capriccio; che io m' accorgo bene, che nella sua storia s' asconde la menzogna. Io lo credo innamorato di qualche nostra Pastorella per accidente veduta altrove. Oh in questo poi sono bastantemente accorto, nè mi si dà facilmente ad intendere. Oh Carlotta ritorni ben presto dal campo! che ti manca?

CARL. Sono ritornata per prendere la picciola ronchetta per tagliare alcune mal' erbe, che vanno quà e là crescendo nel prato.

GIAC. Non ti prender di ciò pensiero; con un poco d'acqua salata io le ammazzo tutte. Ho piacere però che sii ritornata, mi darai una mano a far le ricotte. Dovrebbe ritornar tuo fratello dalla Città. Voglio che facciamo una magnifica colezione.

CARL. Senza Adelaide?

GIAC. Che dì tu mai? piuttosto stò io a digiuno; ma converrà che qualcuno vada a custodire le pecore,

CARL.

Carl. Oh ci anderò io, ci anderò io. Le voglio più bene che se fosse mia sorella.

Giac. Ci ho ben gusto io. Non potrai da essa apprendere che delle virtù, e devi ben ringraziare il Cielo, se avendo perduta una madre, che tanto ti amava, ti provvide d'un'amica virtuosa.

Carl. Oh quanto mi vuol bene! ma l'amo anch'io, sapete. Ella mi dice le più belle cose del mondo: non mi staccherei mai dal suo fianco; se non fosse per sentire qualche volta quel Pastore a suonare di piffero.

Giac. Ah ah, l'hai sentito adunque? Ti piace il suono del piffero?

Carl. A chi non piacerebbe? Io non ho mai inteso, che questi nostri Pastori, che stridono qualche volta, che mi fanno venire il mal di cuore: pensate se non ascolto volentieri quel Pastor novello.

Giac. L'hai veduto da vicino quel Pastore?

Carl. Io nò: m'è bastato solo sentirlo suonare. Per altro mi pare grazioso, ed è vestito di buona maniera.

Giac. Ascolta la mia cara Carlotta. Sappi, che quel suo suonare piace anche a me sommamente, e ad Adelaide ancora. Egli suona sempre per questi d'intorni. Fammi un piacere, tutte le volte che lo senti, vienmi ad avvertire, e s'io non ci fossi ne avverti almeno Adelaide; fa che noi pure gustar possiamo la soavità di quel suono. (*La prende per mano accarezzandola*) Me lo prometti?

Carl.

CARL. Lo farò ficuramente, e se ci sarà il fratello Giannino, voglio che lo ascolti egli pure.

GIAC. Così mi piaci. Io voglio effere sempre a parte de' tuoi piaceri, e de' tuoi affanni, se mai qualche cosa aveffe a disguftarti. Tu non sai, quanto maggiore divenga un contento, o s'alleggerisca un dolore facendone parte ad un Padre, che ama teneramente. Vanne la mia Carlotta, va a preparar quanto occorre. Io verrò a momenti.

CARL. Vado subito. Voi sarete sempre il mio caro papà. (*parte*)

SCENA QUARTA.

GIACOPO, POI GIANNINO.

GIAC. Cara la mia figliuola! Mi sono sempre ricordato ciò che dicevami il mio buon Padrone: Giacopo, diceva egli, se avrai figliuoli, fa ogni sforzo per guadagnarne la confidenza, e li condurrai a tuo senno; chi troppo li fa temere li ftimola ad ingannarci, e gli autorizza ad odiarci. Con l'artifizio innocente d'effere io curioso del suono di Fernando l'ho tolta dal periglio d'avvicinarsegli. Ho sempre inteso dire, che l'innocenza bisogna garantirla da' primi affalti. Oh andiamo, non facciamo aspettar Carlotta. (*s'incammina. Giannino dalla parte oppofta con ceftello nel braccio finiftro, ed un baftone in mano*).

GIAN.

GIAN. Messer Padre, Messer Padre!

GIAC. Oh Giannino; fosti un pò pigro questa mattina.

GIAN. La gran nuova, ch'io ho a darvi. Se sapeste perchè mi sono trattenuto!

GIAC. Che c'è di nuovo? su via sbrigati.

GIAN. Sono stato a ritrovare il Signor d'Orellan. Tutto era in iscompiglio, si piangeva, si sospirava...

GIAC. Ebbene?

GIAN. Mi fu bruscamente chiesto quel che io volessi. Chiedo del padrone di casa, risposi. E' partito pur ora, mi soggiunse. Dunque, io ripresi, vorrei riverire la Signora Marchese sua moglie. Fui introdotto. M'accolse colle lagrime agli occhi. Giannino, sospirando mi disse, ho perduto già da due mesi l'unico mio figliuolo; e forse stò per perdere lo sposo, che un' ora fa si partì disperatamente per girne in traccia.

GIAC. Oh buono! il Padre ne va in traccia dopo due mesi?

GIAN. Sì, perchè era egli a Parigi, quando sua Madre s'accorse ch'era smarrito il figlio. Prima di dargli la fatal nuova, avea usato tutte le diligenze per rinvenirlo; ma riuscito vano ogni tentativo aveagli scritto finalmente la sua mancanza. L'afflitto Padre ne fece tutte le ricerche per la Francia, poi finalmente restituitosi jerisera a Brianzone, continuò questa mattina il suo viaggio per ricercarne ancora tutta l'Italia. Tanto singhiozzando ella mi

mi disse poi, fattemi dare da colazione; ed imponendomi di salutarvi con Carlotta, ed Adelaide, con tutti i contrassegni di cordialità m'accomiatò.

Giac. Veramente me ne dispiace come se fossi tu stesso. A quai colpi va soggetto il tenero cuor d'un Padre! Eppure io non so intenderla. Mi ricordo ch'egli me ne disse tanto bene di questo suo figliuolo, quando rimase presso di noi due giorni finchè si accomodò il suo Legno, che sembrami impossibile. Ah gioventù sconsigliata; troppo bene sapete dissimulare per vostro danno! Ma andiamo, che Carlotta m'aspetta per le ricotte. Facciamo colazione. La suprema Provvidenza che vede il cuor virtuoso de' Signori d'Orestan non vorrà lasciarli più a lungo in tanto affanno. (*parte*).

Gian. Mio padre è di dolcissimo cuore; ma nessuna cosa a lungo il rattrista..

SCENA QUINTA.

FERNANDO, POI CARLOTTA.

FERN. L'ora è questa, che Adelaide scende dal colle per ristorarsi; e poco può tardare la figlia di Giacopo, per andare in sua vece a guardar il gregge. Fingasi d' incontrar Adelaide pel cammino quasi per accidente. Chi sa; forse s' invoglierà di parlarmi. A che mai mi sforzi tiranno amore! Gli sento i rimproveri d' un' anima virtuosa, che mi rinfacciano il paterno dolore, le materne lagrime. Oh quanto è più terribile l' inimico, che s' ha a combattere, qualora la ragione non va d' accordo colle nostre inclinazioni! Quanto più s' indugia ad opporsi a progressi d' una passione, più s' estende, e s' irrita. Oh Dio!... (*pensa*)

CARL. Oh! Ecco il Pastore... com' è pensoso! Ho una voglia di parlargli, che mi sento crepare.... Mio Padre m' ha detto d' avvertirlo se lo sento suonare..... ora non suona; è superfluo adunque ch' io lo chiami.... Egli segue a pensare. Io poi somiglio a mio Padre, non penso mai a nulla.... (*lo mira*) Mi dispiace di perdere sì bella occasione.... Oh questo poi nò.... Ehi Pastore, il lupo vi mangierà qualche pecora finchè pensate!

FERN.

FERN. Oh non vi aveva veduto: Scusate vi saluto. Del lupo non temo, è ficuro il pascolo; vi sono però obbligato. Siete figlia di Giacopo, non è vero?

CARL. Per l' appunto, e mi chiamo Carlotta. Bisogna ben dire, che fiate novel Paftore davvero, se ignorate il mio nome; o che poco vi prendiate cura de' voftri vicini.

FERN. Ho il cuore oppreffo da sì tetri penfieri, che appena riconosco me fteffo; non che i Paftori, e le Paftorelle di quefti d' intorni.

CARL. Non conoscete neppur Adelaide?

FERN. Chi è quefta Adelaide?

CARL. Oh quefta è bella! affè che io voglio farvela conoscere; attendete quì un momento, che or or ve la mando. Oh che bella coppia! Ella sempre pensa, voi pensate; ella sospira, voi sospirate. E' un peccato che non fiate sempre infieme. Ella canta, voi suonate. Va beniffimo, ve la intenderete a meraviglia. Io non v' invidio certo, nò, m' avrete per terzo. Aspettate un poco.

SCENA SESTA.

ADELAIDE, FERNANDO, POI GIACOPO in disparte.

FERN. Bella innocenza sì di sovente derisa, e sì poco invidiata! Finchè ella scenda, s' usi del solito artificio per costringerla ad arrestarsi. (*Si tira nel solito luogo, e fa una suonata mesta. Verso la metà comparisce su la quinta opposta Giacopo non veduto da Fernando. Alla metà l' interrompe, e veggendo dall' alto Adelaide, che dolcemente discende, torna ad assidersi, e suona la seconda parte. Intanto Adelaide è già discesa. Giacopo udito il suono ritirasi*).

ADEL. Questo Pastore ignora la dolcezza, onde riempie queste valli solinghe. La sua simplicità non lo rende orgoglioso. Egli non sente o non cura i miei elogj. La musica è il solo fra gli ornamenti dell' anima, che goda di se stessa, gli altri abbisognano di testimonj. Ah questi è il più puro fra piaceri. Io riguardo questo Pastore, come un eco che venga a rispondere al mio dolore.

FERN. (*Fingendo non vederla s' incammina verso la collina*). Ecco il momento.

ADEL. Egli parte. M' avea la sorte proccurato questo legger sollievo; io mi vi sono troppo facilmente abbandonata, e per punirmene or me ne priva... S' arresti. Pastore guidate voi lungi il vostro gregge?

FERN.

FERN. Io non so. Non sono già io che guido il gregge; ma io vado dov'egli mi guida. Questi luoghi sono ad esso più che a me noti. Lascio ad esso la scelta de' migliori pascoli.

ADEL. D'onde venite adunque?

FERN. Apersi le luci al giorno di là da l'Alpi.

ADEL. Siete voi nato fra Pastori?

FERN. Poichè sono Pastore, bisogna bene che io sia nato per esserlo.

ADEL. E questo è ciò appunto di che io dubito. (*mirandolo con attenzione*) I vostri talenti, il vostro linguaggio, la vostr'aria stessa, tutto m'annuncia che la sorte v'ha collocato in miglior condizione.

FERN. Oh quanto siete buona! Siete voi forse quella che creder deve, che la natura sia avara de' suoi doni a pastori? Siete voi forse nata per essere Regina?

ADEL. V'ho udito suonare, ed imitaste il mio canto con tante maestria, che sarebbe un prodigio in un semplice custode d'armenti.

FERN. Il vostro canto piuttosto è assai più raro per una semplice pastorella.

ADEL. E non aveste maestro?

FERN. Sì; il mio cuore, ed il mio orecchio. Voi cantaste, io ne fui intenerito, e ciò che sente il mio cuore, lo esprime a suo talento nel suono; ed io ci ispiro tutta l'anima mia. Eccovi il mio secreto. Niente v'è al mondo di più facile.

GIAC. (*non vedendoli*) Che vuol dire questa tardanza d'Adelaide? (*volgesi e li vede*) Uh... pulito. Addio ricotte: ella ha al-

tro che fare, che colazione. Ritiriamoci dietro un' albero, e ascoltiamo (*nascondesi*).

ADEL. Ma ciò sembra impossibile.

FERN. Diceva io lo stesso ascoltandovi, e non pertanto ho dovuto crederlo. Che volete che io vi dica? nol devo che alla natura, e ad amore.

ADEL. Oh Dio! Risparmiate in grazia al mio cuore, un sentimento che d'ascoltar non mi lice. Questa solitudine è consacrata al dolore: non suole quì eco pietosa ripetere che gli accenti del dolore. Tutto meco piange (*s' asciuga gli occhi*).

FERN. Io pure ho di che lagnarmi, (*breve silenzio*).

GIAC. (*esce*) La cosa si fa seria; ci vuol distrazione (*tra se*). Adelaide che fate quì? La colazione v' aspetta.

ADEL. Ahimè! La mia sensibilità sarà sempre la mia tiranna (*parte arrossendo*).

GIAC. Fernando, le pecore vanno disperse.

FERN. Nessuno giunse mai più intempestivo, (*tra se lo saluta, tace, parte*).

SCENA SETTIMA.

GIACOPO, POI GIANNINO.

GIAN. Ho veduto più in un'occhiata, che non veggono in un anno, que' che contemplano le stelle. Ora tocca a me. Mi diceva mio padre, allorchè io conduceva le capre: Giacopo non condurle ove sieno precipizj, perchè esse vi andranno, e s'accopperanno. Adelaide non è mia figlia, ma l'amo quanto lo fosse, e devo invigilar al suo onore. Nelle Città l'onor si conosce; ma quì si possiede.

GIAN. Messer Padre accorrete. Adelaide è svenuta.

GIAC. Balordo, e l'abbandoni!

GIAN. Stà colla testa appoggiata al desco.

GIAN. Andiamo (*partono*).

SCENA OTTAVA.

FERNANDO, POI GIANNINO.

FERN. Amore guida il piede a suo senno. Eccomi di bel nuovo in espettazion d'Adelaide. Non vorrei che quel vecchio Giacopo fosse uno di que' vecchj più feroci che virtuosi, inesorabili per altrui, indulgenti per se stessi, che biasimano que' vizj con tutta l'asprezza, a' quali s'abbandonarono senza riserva ne' loro verdi anni. Ma, e perchè avrei a temerlo? Su di me

non può arrogarsi, che quella autorità che io le voglio concedere. Ci son forse riguardi per chi ama! Quand'anche non mi fosse concesso, che il rimirarla; non c'è forse un muto linguaggio fra le anime amanti? Viene Giannino, e porta alla sorella la colazione. Che vuol dir ciò? ci andava pur Adelaide? L'impedirebbe il vecchio? Ah questi sono i più fieri nemici di que'teneri sentimenti, che a loro dispetto rapì ad essi l'età. Sappiasi il vero.

GIAN. Questa volta tocca a me a salir la collina. Ma che non farei per allegerirle la fatica.

FERN. Addio Giannino.

GIAN. Buon giorno.

FERN. E' in casa vostro Padre?

GIAN. Sì, sta confortando Adelaide.

FERN. Adelaide! e perchè?

GIAN. Gli è venuto poco fa uno svenimento.

FERN. Oh Dio! che le avvenne?

GIAN. Chi sa? Bisogna certo, ch'ella sia nata in Città, perchè le nostre pastorelle non vanno mai soggette a tali malattie. Ma a quel che io vedo vi preme molto. Amereste voi Adelaide?

FERN. Io?

GIAN. Eh io diceva quello che passa per l'Alpi (*con scherzo*). Voi, voi avreste foste rossore? O la conoscete, o non la conoscete. Se non la conoscete; a che v'affannate per lei? Se la conoscete, e non l'amate; avete il cuore ruvido come una quercia. In somma se volete saperne, entrate nella

ca-

capanna, che io voglio recar la colazione a Carlotta. Buon giorno (*parte*).

FERN. Come s'assomigliano questi due Fratelli, la stessa innocente semplicità gli anima, e li dirige. Esce Adelaide, e Giacopo, convien ritirarsi: siffatta delicatezza, se a Giacopo non conviensi, può, e deve esigerla Adelaide. S'osservi piuttosto quando salirà il colle (*si ritira*).

SCENA NONA.

GIACOPO, ED ADELAIDE.

ADEL. Lasciatemi, mio caro Padre, che ben tal posso chiamarvi se così dolcemente ne sostenete le veci. Giannino può occuparsi assai più utilmente, lasciate che io vada al mio gregge. Se vorrete, Carlotta mi terrà compagnia. Ehi Giannino (*verso la collina su cui ascende*). (*Giannino si volge*).

GIAC. Va pel tuo cammino; ubbidisci. (*Giannino segue, e parte*). Adelaide ascoltatemi; e s'è vero che mi rispettate qual Padre acchetatevi alle mie parole. Sono già da sei mesi, che voi alla mia capanna vi presentaste, e che io v'accolsi, fingendo di credere ciò, che intorno alla vostra condizione voleste darmi ad intendere. Al vostro volto non appannato dal Sole, alle mani non callose ma delicate, all' aria non ruvida ma graziosa, al par-

lare

lare non rozzo ma gentile, m'accorsi che volevate celarmi la vera vostra condizione. Feci anche più; rispettai il vostro secreto, veggendo che certe discrete mie interrogazioni v'inquietavano: e voi sapete quante volte vi colsi, che stavate rasciugandovi gli occhi, e che voi accorgendovene, e sorridendo, finsi di non averci posto mente. Ora non credo più d'offendervi, se vi chiedo il motivo di vostra tristezza, e la vera ragione che alla vita pastorale vi spinse; anzi approfittando dell'autorità, che sopra di voi concedere mi volete, vel comando, e lo voglio. Non è indiscrezione la mia, non curiosità, ma una voglia sincera d'apportarvi consolazione, e di contribuire per quanto posso a rendervi felice.

ADEL. Le affettuose vostre parole, ricordandomi i vostri beneficj, eccitano nel mio cuore i più vivi sentimenti di gratitudine, che ad altro non servono che a lacerarlo vieppiù crudelmente, ed a porre il colmo alle mie disavventure, veggendomi nella dura necessità, di non poter soddisfarvi in cosa, che a voi sembra di poco momento, ma che per me riesce grave per modo che darei in cambio porzione del viver mio, per non esservi ingrata. Io veggo bene però che nella mia condotta qualche cosa da poco tempo vi spiace, e forsi da pochi momenti addietro; onde abbiate in mio riguardo cangiati que' dolci movimenti dell'anima,

che

che a beneficarmi soltanto, ed a comparirmi vi stimolavano. Guardimi il Cielo però, che ad altro io voglia attribuirlo, che alla crudeltà di quel destino che mi persegue, e che vuol rapirmi quella scintilla di consolazione, che io gustava nel vostro affetto, e nel cupo, ma grato silenzio di questa amena solitudine. Sì, questo almen vi sia noto, che invano tenterei ora mai di nasconderlo. A ricercarmi presso voi un asilo, a nascondermi in questi deliziosi orrori non altro mi spinse che un profondo dolore, un mortale affanno, ch' è quello stesso, che da voi si lasciò sorprendere portando agli occhi delle lagrime involontarie; e che accresciuto ora dal vostro ragionamento, e dalla fatalità d' esservi ingrata affretterà il fine d' un' esistenza, che non per altro io serbava, che per piangere a lungo le mie sventure.

GIAC. Se ho a dirvi il vero, voi mi fate compassione, ma non arrivate a persuadermi. Non ho studiato, ma sono degli anni molti che vo imparando a conoscere il mondo, ed ho appreso quanto basta per non lasciarmi vincere dall' artifizio del vostro discorso; e sarei bene sciocco se non vedessi in voi, ed a vostro dispetto il principio, e la cagione de' vostri affanni; che vi consigliano a smentire la vostra condizione, a condurre una vita pastorale, e laboriosa, e che senza che abbiate ragion d' arrossire, v' eccita un rossore inop-

inopportuno, che fa ostinarvi a tacere, e vi fa verso di me, che v'amo assai, sconoscente.

ADEL. Dal severo mio destino non m'aspettava, che aveste a formar contro di me degl'ingiuriosi sospetti. Deh per pietà...

GIAC. Nò la mia cara Adelaide non v'inquietate. Ho detto d'amarvi qual figlia, e voglio come se lo foste ad onta vostra soccorrervi, risparmiandovi il rossore di svelarmi il vostro cuore.

ADEL. Oh Dio! e come?

GIAC. Voglio toglervi da queste melanconiche solitudini, e condurvi a Brianzone presso la Marchese d'Orestan.

ADEL. Me....

GIAC. Acchetatevi. Ella ha perduto un figlio già da un mese; e dovete ricordarvi, che arrestandosi a pernottar quì finchè s'accomodò il suo legno insieme con suo marito, v'esibì di andar a star seco non in forma di serva, ma come foste sua figlia; ecco pertanto la fausta circostanza di farle conoscere la vostra gratitudine tenendole compagnia, e cercando distraerla dal giustissimo suo dolore. In cotal guisa rendete un gentile uffizio ad una dama, che mostrò, e vi diede segni di molto amore, e vi togliete da un luogo, che sarei ben cieco s'io non vedessi, ch'egli è l'unica cagione de' vostri affanni.

ADEL. Così adunque da voi mi scacciate; lasciandovi condurre da un ingiusto sospetto? Io 'l veggio bene, che tutto ciò che

io

io fossi per dire, onde arrestarmi, non servirebbe, che a fomentarlo. Sì, partirò giacchè il volete, ma partirò sola quale io venni, ad andrò cercando altro asilo. Libera io sono, e vò reggermi a mio talento. Finchè sono con voi, adoro i vostri cenni, qual figlia ubbidiente; ma non comandi da padre chi mi ricusa qual figlia. Sì, questo è il colmo di mia miseria; ma trovano appunto gl'infelici qualche consolazione nel colmo delle disavventure, perchè ostentar possono un nobile orgoglio. Padre, che tale ancora mi siete, io da voi mi divido. Restami ancora di questo giorno assai perch' io ritrovar possa, onde ricovrarmi la ventura notte. Permettetemi ch' io raccolga le poche cose mie, poi verrò colle più amare lagrime sul ciglio, a darvi l'ultimo addio (*parte*).

SCENA DECIMA.

GIACOPO, POI GIANNINO, E CARLOTTA.

(*Entrano per la Quinta*).

GIAC. Io ho fatto la maggior fatica del mondo a star sì a lungo sul serio. Oh questa volta la voglio vedere. Adelaide ha la sua gran parte di malizia, ma io sono nato prima di jeri, e ne sò quanto lei. Vediamo ove andrà a parar la faccenda. Dice il proverbio, che fino sopra fino non

fa

fa buona fodera; e che la volpe tanto più ne sà, quant'è più vecchia. Oh ecco i miei figliuoli; giungono pure in mal punto. A che venite voi quì? Chi guarda le pecore?

CARL. Perdonatemi caro papà. Giannino m'ha raccontato, che Adelaide ha avuto male, e che per questo non avevami portato la colazione: ne ho sentito tanta passione, che raccolte col suo ajuto le pecore, che erravano su l'opposto pendìo del colle, per quella parte le ho condotte, lasciandole nel vicin prato; e veggendovi sono corsa col Fratello a domandarvi nuove di lei.

GIAC. E tu, perchè non sei rimasto in sua vece?

GIAN. Per la ragione stessa di Carlotta.

GIAC. Tu pure ami tanto Adelaide?

GIAN. L'amo quanto mia sorella.

GIAC. Come sorella, e non altro?

GIAN. E come potrei amarla di più?

GIAC. Diceva così per dire. In somma, sappiate, ch'ella è in casa, che sta raccogliendo le sue robbe, e che da noi sul momento si parte.

CARL. Uh povera me! e perchè ciò? (*Giannino in profonda mestizia*).

GIAC. Sappilo da lei.

CARL. Sì che io lo saprò. Io vado, le getto le braccia al collo... nò che non partirà. (*fugge in casa*).

SCE-

SCENA UNDECIMA.

GIACOPO, E GIANNINO.

GIAC. Ehi svegliati. Che ſtai pensando?

GIAN. Penso, che una di quelle due cose ha da eſſere impoſſibile: O che Adelaide parta, o che voi la lasciate partire.

GIAC. Bravo! Il tuo frequente andare in Città t'ha reso aſſai acuto. Ella sappia però, che tutte due queſte cose sono poſſibili; perchè s'è così ingrata, e così amante di sua libertà, che voglia abbandonarci per andar errando a capriccio, ove più le piace, io non devo eſſere sì allocco d'oppormi. Io voleva per suo miglior bene appoggiarla preſſo la Marchese d'Oreſtan, ed ella preferisce la propria libertà, benchè misera, ad uno ſtato invidiabile, perchè ha un'ombra di soggezione.

GIAN. Ma perchè mandarla in casa della Marchese?

GIAC. Tu che conosci gl'impoſſibili, non vedi ch'è pure impoſſibile, che io voglia dirti tutti i fatti miei.

GIAN. Perdonate.

GIAC. Nò, mio caro Giannino, non ho a male che tu ſia di buon cuore; e voglio anche in parte soddisfarti. Adelaide non può reggere alla vita campeſtre. Sviene di giorno in giorno; la sua delicatezza non può addattarſi nè a' noſtri cibi, nè alle noſtre fatiche. Sarebbe crudeltà, non amore

il

il voler trattenerla; e se il corso di sei interi mesi non sono bastati ad assuefarla, una più lunga esperienza potrebbe costarle la salute, e forse la vita. Le ho proposto adunque... Eccola.

SCENA DUODECIMA.

ADELAIDE, CARLOTTA, GIACOPO, E GIANNINO.

Giannino nel veder Adelaide le corre incontro, e la prende per l'altra mano. Adelaide con Carlotta a mano che piange. Adelaide col proprio fardello appeso al collo alla forma de' pellegrini s' accosta a Giacopo, che par insensibile.

ADEL. (*Abbandona le mani di Giannino, e di Carlotta, e prende con ambe le mani quelle di Giacopo*) Questo è l' ultimo pegno di tenerezza, di gratitudine (*baciandogli la mano*), che può darvi una giovine sventurata, che pel girar di sei lune accoglieste nella vostra capanna, ammetteste alla vostra mensa, riguardaste qual figlia. Io avrò forse, trasportata da' nojosi, e gravi miei pensieri, o dal muto dolore che m' opprime, fatto cosa che vi dispiaccia: ve ne chieggo umilmente perdono, priegandovi a non attribuirlo ad ignoranza de' miei doveri, o a mancanza di quel rispetto, che io avrei sempre avuto per voi. Me infelice! mi sono lusingata, che

che dovesse chiudere le mie stanche pupille dal piangere, preveggendo io bene che la natura avrebbe ceduto al dolore. Porterò questa languida spoglia ove di me non s'intenda novella. Sarò preda della miseria, e della fame; ma gli ultimi miei pensieri saranno a voi rivolti, e risalendo gli affetti più teneri del cuore al moribondo labbro, uscirà stemprato in dolci accenti per chiamarvi, per benedirvi. (*Carlotta, e Giannino s' inginocchiano piangendo dinanzi a Giacopo*).

CARL. Padre per carità non la lasciate partire.

GIAN. S'ella parte io muojo a' vostri piedi.

GIAC. Sorgete, e tacete. Adelaide, qual luogo vi siete prefisso?

ADEL. Già 'l dissi: ove di me più non s'intenda novella.

GIAC. Nè vorrete arrestarvi in questi d'intorni?

ADEL. Nò; finchè avrò lena porterò lungi i miei passi.

GIAC. E sdegnereste chiunque accompagnar vi volesse?

ADEL. Sì. Ricuserei voi stesso. Anzi per nascondere ad ogni mortale le mie traccie, sceglierò il cammino più inospite, e più selvaggio. (*Giacopo pensa*) Carlotta (*le dà un bacio*) Giannino (*gli stringe con ambe le mani la sua.*) Addio! Tergete le vostre lagrime, che mi rendono più amara la divisione. Sovvengavi che io v'ho amato, e qualche volta richiamandomi al

pensiero onorate la mia memoria d' un qualche sospiro, ed unito ai vostri risuonino questi boschi il nome della sventurata Adelaide. (*Volgesi per partire, ma sul momento Giacopo destandosi da suoi pensieri, l' arresta abbracciandola con tutto il trasporto*).

GIAC. Nò Giovine, quanto infelice, altrettanto virtuosa, nò che non partirete. Questa vostra risoluzione, nel dissipare dal mio cuore gl' ingiusti miei sospetti, più vivace vi destò l' amore, e la stima per voi. Perdonatemi l' affanno che io v' ho recato, n' avrò eterno rimorso, e tenterò di compensarlo con altrettanto affetto per fin che io viva. Ritorniamo alla capanna. Figli, eccovi in essa la sorella, la Madre, voi felici se saprete imitarla.

ADEL. Caro padre; non fu un sospetto in voi, ma zelo della mia virtù. Sì bella cagione mi vi rende più rispettabile. Io sarò sempre vostra Figlia. Voi miei fratelli.

CARL. Cara la mia sorella, caro papà.

GIAN. Non sò che mi dire dall' allegrezza.

GIAC. Amati figli. Andiamo (*Lieti Carlotta, e Giannino prendono Adelaide per mano. Giacopo li precede*).

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

GIANNINO, E CARLOTTA.

GIAN. Hai tu inteso niente di ciò ch' è avvenuto tra nostro Padre, e Adelaide?

CARL. Che vuoi tu che io capisca! Il Padre volea che partisse di casa, ella era sul punto d' ubbidirlo, e allora appunto la trattiene. E chi può intenderlo? Io nò certo. La mia testa non va più in là del mio naso.

GIAN. Io ne son pur curioso. Non m' arrischio di domandarne al padre, ma tu potresti saper qualche cosa dalla stessa Adelaide.

CARL. Fa pur conto, che s' ella è cosa che io non abbia a sapere, non vorrà dirmi nulla. Mi ci proverò quando saremo sole.

GIAN. Non vai ora a ritrovarla?

CARL. Nò. Devo andare alla capanna a preparar quant' occorre per il Buttiro, e andar poi disponendo per la cena. Ma non dubitare, Giannino mio, che questa sera nell' andare a letto procurerò d' appagare la tua, e la mia curiosità, che non è minore sai. Oh! Addio (*parte*).

SCENA SECONDA.

GIANNINO, POI GIACOPO.

GIAN. Bisogna certo, che mio Padre abbia avuto qualche gran ragione, per obbligar Adelaide ad andare in Casa del Marchese d' Orestan: ma non sò poi intendere come siasi dimostrato tanto restio nell' impedirla d'andar ramminga. Egli ne sa molto più di me. Hà passato in Città tutta la sua Gioventù. Egli viene.

GIAC. Cosa fai quì solo senza far niente?

GIAN. Veniva appunto a casa.

GIAC. Ma più lento che potevi non è vero? Figliuolo mio dalla lentezza si passa alla svogliatezza, e da questa all' ozio. Non sei nato per vivere da Cittadino. Quando io era della tua età, e la nostra fortuna era migliore d' assai, tuo nonno mi manteneva in Città alla scuola; ma nelle ore che avanzavanmi lavorava intorno all'orto della Casa ove io era in pensione, e guai a me se non ci avessi badato, non avrei saputo come vivere, quando perdendo una lite mi vidi costretto a procacciarmi il pane colle mie fatiche. Il campo non dà che spine se non si coltiva, nè lana la pecora se non si tonde, nè le vacche danno latte se non si mungono. Intendi il mio caro Giannino? Tu sei un buon figliuolo, vieni, andiamo insieme a tessere quattro vinchi.

GIAN.

GIAN. Io sono con voi, mi ritroverete sempre docile a' vostri ammaestramenti.

GIAC. (La gioventù ha bisogno di continue distrazioni. Oziando pensa, e fra la folla de' pensieri i men buoni tengono la maggior parte) (*tra se*) *partono*.

SCENA TERZA.

ADELAIDE, POI FERNANDO.

Adelaide lasciasi vedere sull' alto della collina cantando li seguenti versi.

ADEL. Par che il Zeffiro fra rami
Eco faccia al pianto mio;
E fra sassi pianga il rio
Con il lento mormorar.
Par che a se mesto mi chiami
A partir l'antico duolo
Fra le foglie l'ussignuolo
Col soave suo cantar.

Nel principiar l'arietta esce Fernando, e ponendosi al solito luogo accompagna l'arietta stessa cominciando dal ritornello. Finita l'aria egli segue a suonare, o l'aria stessa, o sul soggetto medesimo. Adelaide discende, egli si leva, e s' incontrano nel mezzo della scena.

ADEL. Ben si vede che il vostro cuore non è contento; il vostro suono non è meno flebile del mio canto.

FERN. Non vel dissi, ch'io ho a lagnarmi del mio destino. L'amico silenzio di queste valli è interrotto ben più sovente dal suono de' miei sospiri, che dalle armoniose note del mio traversiero; e qualche volta il mio affanno si stringe con tal violenza al mio cuore, che insensibile mi rende al dolce suono della vostra voce, che basterebbe egli solo a sospendere qualunque dolore, che il mio non fosse.

ADEL. Convien ben credere ch'egli abbia assai profonde le sue radici nel vostro cuore, perchè le mie sventure, che delle vostre minori sicuramente esser non ponno, non mi tolgono il dolce piacere d'ascoltarvi qualor suonate.

FERN. Non so quali esser possano le vostre, ma non saranno mai tali che non consentano di comunicarsi altrui; che l'affanno all'opposto, ond'io sono oppresso è di tal indole, che non potrebbe che divenir infinitamente maggiore qualora ardissi di volerne manifestar la cagione.

ADEL. Potrebb'essere anche illusione d'un'atterrita fantasia il credere, che vi tornasse a danno di manifestare altrui le vostre disavventure. Io non vo' stimolarvi a farlo, ma se per esempio voleste a me manifestarla, qual periglio potreste temerne?

FERN. Stà forse a voi di darmi siffatto consiglio? non siete forse quella che ostinatamente vuol nasconder le proprie avventure anche agli occhi di quelli, che vi danno tutto dì dei contrassegni non dubbj d'amore, di tenerezza?

ADEL.

ADEL. Voi mi fate arrossire con un rimprovero ingiusto. Giacopo, ed i figli suoi sono quelli appunto a' quali io debbo nascondere i miei casi. Il manifestarli ad essi fora lo stesso, che somministrar loro l'armi perchè avessero a combattermi, e ad isforzarmi mio malgrado ad abbandonare questi luoghi a me cari, e che non iscambierei cogli strepiti della Città più tumultuosa, e co' più superbi palagi.

FERN. Senza siffatto pericolo adunque, vorreste superare voi stessa, e....

ADEL. V' intendo. Ah che natura a sollievo degli infelici, diede ad essi una scambievole inclinazione, ed io sento bene questo interno movimento, che dolcemente m' inclina ad aprirvi il mio cuore; e sono molto ben persuasa, che siccome io ritroverò quel sollievo, che da tanto tempo va l'anima ricercando; così vorrete voi corrispondere con altrettanta confidenza; giacchè niente potete avventurare nel depositare il vostro cuore in seno ad una povera, ed infelice pastorella, che non ebbe in retaggio, che una tal fatal tenerezza, ed una somma sensibilità.

FERN. Oh Dio! a che mai volete costringermi! (comincia da questo punto la mia felicità) (*tra se*) i mali miei non hanno, che un solo remedio; ah... forse....

ADEL. Avete a lagnarvi degli uomini, e della sorte?

FERN. Nol so; ma sono infelice. Non mi chiedere di più.

ADEL. E sareste sì scortese d'ostinarvi a tacere dapoi, ch'io v'avrò aperto il mio cuore? Nol credo. Recatevi dunque domani su l'opposto dosso di questa collina, e sotto quell'antica frondosa quercia attendetemi. Là, io vi dirò cose che ecciteranno la vostra pietà. Addio.

SCENA QUARTA.

FERNANDO, POI CARLOTTA.

FERN. Eccomi giunto alla prefissa meta; ma qual sarà per essere il mio destino? Se alla vita Pastorale la condusse un disperato amore, io sono perduto... Da questo racconto la mia sorte dipende. Quanto è per costarmi la mia curiosità! Sventurati miei Genitori; voi avrete ancora gli occhi carchi di lagrime; ma sono certo, che se veder poteste lo stato miserabile a che amor m'ha ridotto, e le smanie che m' agitano, forse non sareste più lieti. Qual fatale combinazione vi trasse a descrivermi sì vivamente la bellezza, e le virtù di quest'amabile solitaria! senza di ciò saressimo tutti felici. Sembra che un rio destino incateni gli umani avvenimenti per condurci a suo senno. Ah ch' io deliro! noi stessi siamo i fabbri delle nostre sventure; e un lusinghiero oggetto veduto da lungi, non ci lascia vedere l'orror del cammino, che far devesi per acquistarlo.

La

La figlia di Giacopo sen viene a questa volta. Dove si va Carlotta?

CARL. Io v'ho veduto, e sono venuta a bella posta per sentirvi suonare. Se sapeste, mio Padre, e mio fratello, ed io più degli altri ho infinita voglia d'udirvi. Volete farci questo piacere?

FERN. In questo momento per dirvi il vero, non posso compiacervi, ma non ricuso di farlo a tempo più opportuno.

CARL. Vedete che bella grazia! (*scorrucciata*) S'io sapessi cantare come Adelaide, non vel fareste dire due volte, e molto meno se vi priegasse. Credete ch'io non mi sia accorta, che voi suonate tutte le volte, ch'ella canta?

FERN. Dunque m'avete sentito.

CARL. Non Signore, ch'io era o troppo lontana, o sono giunta troppo tardi. Ma io mi vendicherò, andrò io invece d'Adelaide a custodire la greggia, ed essa rimarrà in mia vece, e voi non la udirete più cantare.

FERN. Non andate in collera, ch'io vi soddisferò. Via chiamate vostro Padre.

CARL. Non voglio chiamar nessuno, o non voglio sentir altro. V'ha pregato mio padre, v'ho pregato io; e sempre con deboli pretesti vi siete sottratto. Ed ora al nome d'Adelaide vi siete scosso. Questa mattina vi ho fatto parlare con essa; e voi mi ricompensate male. Se non sono tanto gentile quant'essa lo è, non credo di non meritarmi un sì picciol favore.

FERN.

FERN. Mo via, perdonatemi...

CARL. Tacete..... Mirate un poco: io vedo scendere dalla collina una persona vestita da Cittadino.

FERN. (*Mira verso la sommità*) Lo sembra al certo. Addio Carlotta, Vogliatemi bene, un'altra volta suonerò un'intera giornata, (Voglio sottrarmi, non vò pormi a rischio d'essere riconosciuto) (*tra se*).

SCENA QUINTA.

CARLOTTA, POI IL MARCH. D'ORESTAN.

CARL. Guardate là, che bell'umorino! perchè sa suonare un po di piffaro, fa il prezioso! Se non fosse poi un pastore? Ma sa il Cielo donde diavolo viene! Se qualunque altro pastore fosse stato pregato, non se lo sarebbe già fatto dire due volte. Ma me la pagherai. Ecco il forestiere. Oh io non mi trattengo quì sola (*per partire*)

D'OREST. Gentil pastorella, non mi fuggite. Io non vengo per recarvi alcun male. Mi sapreste dire ove sia la Capanna di Giacopo?

CARL. Vi sono molti di questi nomi; se non vi spiegate di più, non posso intendervi.

D'OREST. Avete ragione. Conoscete voi una certa pastorella, che si chiama Adelaide?

CARL. Messer sì.

D'OREST. Non è ella in casa d'un certo Giacopo?

CARL. L'è sicuro.

D'OREST. E questo Giacopo lo conoscete?

CARL.

CARL. Se lo conosco? cercate forse di esso?

D'OREST. Per l'appunto.

CARL. Oh egli è mio Padre.

D'OREST. E voi non mi conoscete?

CARL. Io no; o almeno non mi ricordo d'avervi veduto.

D'OREST. Non vi sovviene, che un mese fa fui in casa vostra?

CARL. Sareste forse quello, che si trattenne una notte intera con una Signora?

D'OREST. Quella era mia moglie.

CARL. Lo credo. Ma io non ho potuto vedervi che la mattina, che partiste così alla sfuggita, perchè la notte andai a cenare, e dormire con una mia cugina per cedervi il letto. Oh mio Padre vi vedrà volentieri. Andiamo, che non è molto lontano (*volgesi e vede il Padre*), eccolo che ci viene incontro.

SCE-

SCENA SESTA.

Giacopo, e Detti.

Giac. Carlotta che fai tu lì?

Carl. Questo Signore chiedeva di voi, ed io ve lo conduceva.

Giac. Chi è.... Oh Signor Marchese. Permettete, che io vi baci la mano. Qual novella mi recate di vostro Figlio? (*a Carlotta*) Va a chiamar Adelaide.

D'Orest. Ah Giacopo! io l'ho perduto, e con esso la speranza ancora di ritrovarlo. Sua madre prima di rendermene avvertito, con poco sano consiglio, ne ha fatto le più diligenti ricerche, ma indarno. Sono parecchi giorni, ch'io stesso ne vò in traccia, ma inutilmente. Ed il mio dolore accrescendosi sempre più, mi toglie a me stesso per modo, che senza scegliere più questo, che quel cammino mi lascio condurre dal piede; ed è effetto del solo caso, che io siami ritrovato in queste valli. Ma allorchè me n'avvidi, non ho voluto passar oltre senza salutarvi, e con esso voi, tutta le buona vostra famiglia.

Giac. Io v'assicuro, che quando mio figlio Giannino me n'ha recata la nuova, ne ho sentito un sensibilissimo dispiacere. Ma possibile, che a sua madre non fossero note le inclinazioni del Figlio?

D'Orest.

D'OREST. Ah che pur troppo è gelosa la gioventù in suo danno a nascondere le proprie passioni, agli occhi de' Genitori!

GIAC. Era egli vizioso?

D'OREST. Anzi tutto all'opposto. Non ho mai avuto a lagnarmi d'esso; ma non già vizioso, ma empio deve dirsi colui, che sa mascherarsi a segno di scancellare le sante leggi di natura.

GIAC. Mi confondo, e nulla più posso intendere.

D'OREST. Giacopo, i vizj, e le virtù sono di sovente fuori di luogo; i cuori sensibili, ed i malvagi non sono ove dovrebbono essere.

GIAC. Venite a riposarvi, che ne avrete bisogno. La mia povertà già v' è nota; non serve ch'io vi dica, che non starete molto agiato, ma il mio cuore supplirà a ciò che manca; e tenterò consolarvi. Meco s' unirà anche Adelaide: piangeremo se non altro insieme.

D'OREST. Nelle campagne, se non v' hanno colte maniere, e certe fastose virtù; c'è però della semplicità, della bontà, e dell' innocenza. Che fa Adelaide?

GIAC. Al solito, affatica molto, mangia poco, canta qualche volta, e sempre piange. Ma tacete, che dappoichè è qua giunto un pastore, che suona per eccellenza il traversiere, e mostrasi non men di lei afflitto, si distrae qualche momento, canta, e ragiona con esso.

D'OREST. Saranno invaghiti l'uno dell'altro.

GIAC.

GIAC. Anch' io ho avuto tale sospetto, ma mi sono chiarito, e sono contento; vi dirò poi qual mezzo ho adoprato.

D'OREST. Suona dunque bene questo pastore.

GIAC. Per quanto ne dice Adelaide, che più di me se ne intende, suona eccellentemente.

D'OREST. Questo era appunto il prediletto stromento di mio figliuolo, e lo suonava a perfezione. Cielo restituiscimi questo figlio, o ripigliati un' esistenza, che m' è sì grave.

GIAC. Il Cielo farà quel che gli piace; e noi dobbiamo pensare a vivere. Ecco Adelaide che scende, con Carlotta. (*volgesi allorchè sono quasi discese*).

SCENA SETTIMA.

ADELAIDE, CARLOTTA, E DETTI.

D'OREST. Adelaide sembrami più gaja; che amabile donzella! Io non crederò mai, ch' ella sia nata per essere Contadina.

GIAC. L' ho sempre detto anch' io; ma non c'è rimedio, ella vuol ostinarsi a tacere.

ADEL. Signor Marchese, voi ritornate a queste povere capanne. Ci sarete male alloggiato.

D'OREST. Figlia l' affanno che ho nel cuore mi farebbe sembrar spine le più morbide piume. Oltre che io posso ben sopportare una notte que' disagi, che voi sempre soffrite.

ADEL.

ADEL. Il vostro dolore accresce i miei di molto; non già lo star disagiata, perchè io sono nata per esserlo.

GIAC. (*A Carlotta*) Noi facciam quì la parte muta, vieni, andiamo a preparare da cena (*partono*).

SCENA OTTAVA.

ADELAIDE, E D'ORESTAN.

D'OREST. No, voi non siete nata per soffrire, e la fortuna è con voi ingiusta, quanto lo è per me stesso. Non è possibile, che tanta delicatezza sia sepolta in questi deserti, e sotto queste rustiche spoglie. Sareste per avventura una fatal vittima d' una passione cieca, e tumultuosa la di cui conseguenza è un eterno pianto? Cielo avresti mai condotti i miei passi per tergere le lagrime altrui, al prezzo delle mie, e de' miei sospiri!

ADEL. L' ostinarvi a volermi credere tutt'altro da quello che io sono, vi fa nascere dei sospetti ingiuriosi alla mia virtù. Non sono lieta, è vero, le mie lagrime però non vengono dal vizio, ma da un fatale destino che volle perseguitarmi.

D'OREST. Queste poche parole annunziano un' anima nobile, uno spirito colto. Perchè voler rimanervi quì sepoltà? e ricusare le generose offerte, che già da un mese vi fece mia moglie? Siete inimica della Società? degli uomini? La virtù è una chi-

chimera in colui, che non ama i suoi simili.

ADEL. Io non ho, nè la debolezza d'amarli, nè l'orgoglio di disprezzarli, nè la sventura d'odiarli. Per amarli, o disprezzarli bisogna conoscerli; io non li conosco. La mia occupazione fu sempre il condurre il gregge, ed attendere alla Famiglia.

D'OREST. La sensibilità dell' anima se non ha ove esercitarsi; invece d'un oggetto reale se ne forma un fantastico. Nè vi garantisce lo stato vostro umiliante.

ADEL. Nella natura niente v'ha d'umiliante, se non ciò che la tradisce; e l'anima ha di che esercitarsi se il voglia, senza crearsi de' simulacri.

D'OREST. Oh sublimi sentimenti d'anima grande! Mia cara Adelaide, io ho perduto un figliuolo, ma io mi lusingo, che il vostro cuore sensibile non abbia a porre un'ostacolo a' miei giusti desiderj, e che non vogliate esser sì crudele di togliermi l'acuta spina, che mi traffigge il petto, col piegarsi alle mie fervorose suppliche. Giacopo m'ajeterà a persuadervi, e se a nulla varranno i miei prieghi, vedrete sotto degli occhi vostri accrescersi per tal modo il mio dolore, che giungerà a togliermi l'esistenza.

ADEL. Ah Signore voi mi lacerate il cuore; ma io dubito bene di dover sacrificar tutta la mia sensibilità, ad un crudo dovere, che mi fu Signore, ed or m'è tiranno... Basta così. Andiamo. Giacopo ci aspetta forse, io vi precedo.

D'OREST.

D'Orest. Sono sempre distinte l'età dell'innocenza, e della ragione; ma in certi felici individui l'innocenza, e la ragione s'uniscono (*parte*).

SCENA NONA.

Fernando, poi Carlotta.

Fern. Adelaide ha ragionato a lungo con quel Forestiere; chi può esser egli? Non ho potuto vederlo in volto. Sarei pure curioso! ma se una tale curiosità avesse a togliermi ogni speranza? s'egli fosse un oggetto ad essa caro? Certamente ella lo conosce, parlava seco con qualche famigliarità! Che! sarei forse geloso? non m'è nota abbastanza la virtù d'Adelaide? Ah che la più virtuosa fra le donne è sovente la più sensibile! Ma la sensibilità non vuol dir amore. Oh quanto è vero, che figlia d'amore è la gelosia! si trova questa nel cuore senza sapere d'averla introdotta. Viene Carlotta, s'essa non fosse meco sdegnata spererei di trarne qualche verità. Siete ancor meco adirata Carlotta?

Carl. Ora pensava a voi quanto alla lana delle mie pecore. Oh non ve la perdono certo.

Fern. Venite quì, facciamo la pace.

Carl. Non m'avvanza tempo di badarvi, lasciatemi andare pel mio cammino; deve andare da un nostro vicino a provvedere qualche cosa che manca per la cena. Mio

Padre vuol trattare il suo forastiere il meglio che sia possibile.

FERN. Potrebbesi sapere chi egli sia, e d'onde venga?

CARL. Facilissimamente, andate in casa, vedetelo, e domandatene a lui stesso.

FERN. Siete molto scortese.

CARL. Voi siete senza creanza; perchè finalmente io ricuso di dirvi quel che non so; e voi ricusaste di farmi sentire quel chè sapete. Io l'ho veduto quì un'altra volta, e so che ha voluto condur seco Adelaide, ma non so perchè abbia ricusato, e nemmeno perchè sia ritornato. Chi vi par ora di noi due, che abbia ragione? Addio.

SCENA DECIMA.

FERNANDO SOLO.

FERN. Che intesi mai! Qual enorme peso m'è piombato sul cuore! Oh mie perdute speranze, sventurato amor mio! Miei amabili genitori, voi siete vendicati; ma non cesseranno per questo le vostre lagrime, perchè perderete il figlio da vero. Numi io veggio la vostra destra vendicatrice. Ma nessuno oserà finchè io vivo strappare da questi luoghi la mia Adelaide. Sento una tetra disperazione, che a poco a poco s'impadronisce dell'anima mia. Provisi il temerario, che se nol potrò vietare in altro modo, saprò con un piom-

piombo rovente troncar il filo di una perfida vita.... Oh Dio mi palpita con tal violenza il cuore, che regger non posso alle orride scosse (*s' asside pensoso per un momento, e tace*). Che! e sarei capace d'un tal delitto? Io versar il sangue d'un uomo, perchè di me è più felice? Così in un momento si fa tragitto dalla virtù all'empietà! Tanto puote una passione. Ah se ne distragga l'orribile idea, che mi fa arrossire di me medesimo.... Ma che veggio! Adelaide, e Giacopo col forastiero... Sarebbe questo il momento fatale... l'avrebbero persuasa forse, ed eseguirebbero sul fatto il nero pensiero, perchè non abbia a scuoterla il pentimento! Non veduto s'offervi. Ah torna lo sdegno a stendermi la nera sua benda su gli occhi. (*Si ritira in parte lontana d'onde possa vedere, ma non intendere, nè conoscere il forastiere*).

SCENA UNDECIMA.

GIACOPO, ADELAIDE, D'ORESTAN.

GIAC. Ho detto a Giannino, che quando torna sua Sorella vengano ad apparecchiare la Tavola in questo prato. Voglio che ceniamo all'aria aperta. Nella capanna il caldo, ed il fumo travaglia; ella è troppo angusta, e finchè giungano potiamo discorrere con libertà: Non ho piacere; che que' ragazzi ascoltino i fatti nostri.

D'OREST. Come vi piace il mio caro Giacopo. Voi siete felice nella vostra povertà; avete due figliuoli d'una adorabile semplicità. Quanti Cittadini, che si piccano d'educazione avrebbero ad arrossire.

GIAC. O in Città poi, per quanto ho veduto nella maggior parte di que' che ho potuto conoscere, dicesi bene educato un fanciullo, se con garbo fa cavarsi il capello, sa fare la riverenza, sa dire a tempo delle spiritose insolenze, e quattro parole di ceremonie. Fra noi, siccome non le sappiamo, così non potiamo insegnargliele: ma all'opposto s' insegna loro a rispettarci, e rivolgere gli occhi al cielo, ad amare gli uomini. La Gioventù poi nelle Città si crede un capo d'opera, se balla con grazia, se con isveltezza salta un cavallo, se sa adoprare la spada; e se sa cosa significhi la bella parola Onore. Io ho procurato di farmeli amici dagli anni più teneri,

neri; ho cercato di conoscere le loro inclinazioni, le ho secondate se innocenti, se non erano tali, le ho tolte o mortificate colla dolcezza, col mostrarmi scorrucciato, col timore de' supremi castighi. Io sono sempre stato il loro compagno, il loro consigliere; nè ho tolerato, che ad essi si pongano al fianco persone, che non mi fossero note pienamente.

ADEL. Ah questa appunto è la vera felicità per i figliuoli, e per i Genitori.

GIAC. Certamente ch' io sono contento; niente mi manca perchè niente desidero, e se ho avuto qualche dispiacere, è incominciato dopo che voi veniste in mia Casa, perchè voi foste sempre per me un oggetto di compassione; e se ora s'è raddoppiato, n' è cagione l' affanno di quest' ottimo Signore, che ha perduto un unico figlio teneramente amato, siccome voi forse siete lontana da vostri Genitori (*Adelaide piange*).

D'OREST. Non piangete vaga giovine. Giacopo non ha intenzione di mortificarvi. Non voglio che si parli della vostra nascita, nè de' vostri Parenti, e nemmeno della cagione di vostre sventure. Voglio rispettare i vostri segreti, fattene pure un mistero. Ma ciò ch' io vedo, ciò ch' io so m' interessa per voi. Ammiro quel coraggio, che v' ha reso maggiore delle vostre sventure, e che vi somministra dei sentimenti conformi alla condizione, che vi siete eletta, resa rispettabile dalla vostra avvenenza, e dalla vostra virtù. Ella è

però di voi indegna; io posso, e voglio migliorare la vostra sorte. Oh Dio! non ho più figlio, il sapete, se volete occupar le sue veci porterò meco a Brianzone un inestimabile tesoro, che se non potrà perfettamente indennizzarmi della mia perdita, servirà almeno a sedare i tumulti dell' oppresso mio cuore, ed a tergere le mie lagrime. Sbandite pure ogni idea di servitù, io non vi credo nata per questo stato, ma quand' anche io m' ingannassi, amo meglio innalzarvi al di sopra della vostra nascita, che vedervi avvilita, e depressa. Non temete per mia moglie: ella ha un cuore al mio conforme, la vedeste, e l'udiste: abbraccierà in voi una Figlia, e ne avrete tali contrassegni, che voi stessa porrete in dubbio se sia o no la vera vostra Genitrice.

GIAC. Sentite! non v' ho fatto io questa mattina la stessa lezione? E' vero, sentiva strapparmi il cuore nel persuadervi ad abbandonarmi, e provo in questo momento certi moti del mio cuore, che non ho più intesi. Sì, io perderei ciò che io ho di più caro al mondo, dopo i miei figliuoli, ma se dovete essere felice, io morrò più consolato. Bramerei che mi chiudeste gli occhi, ma il vostro bene lo antepongo alle più dolci speranze. Abbiate adunque pietà di voi, e consolate questo Signore, giacchè vi dà sì palpabili contrassegni di paterna tenerezza.

ADEL. (*Abbraccia Giacopo piangendo, poi volta a d'Orestan*) Io non posso accettare la ge-

ne-

nerosa vostra offerta, e questa mia impossibilità accresce i miei mali; ma il Cielo m'ha destinato il mio luogo, ed è compiuto il suo volere. La vostra bontà rimarrà a profondi tratti nel mio cuore scolpita; ed il vostro nome sarà in appresso sempre presente al mio pensiero.

GIAC. Figlia eccomi a tuoi piedi (*vuol inginocchiarsi, Adelaide nol permette*) vedi la mia età; io non posso vivere a lungo, che farai poi, quando io non ci sarò più, abbandonata a te stessa! Questa dimora diverrebbe per te una solitudine spaventosa; o ti ridurrebbe al tristo passo in cui questa mattina ti vidi, che non è il più prudente, o il più sicuro per una Giovine, a cui sia caro, come lo è a te, il suo decoro, e la sua onestà.... Ecco i figliuoli, che apparecchiano la tavola: vo ad ajutarli. Signore resta a voi il persuaderla, e se non vi riesce, lasciate che ci pensi tutta questa notte. Domani poi spero di ritrovarla cambiata.

SCENA DUODECIMA.

CALOTTA, GIANNINO, E DETTI.

Carlotta, Giannino, e Giacopo vanno avanti, e indietro apparecchiando una rozza ma pulita tavola con lini bianchissimi, e tutto il rimanente con estrema nettezza.

D'OREST. Io l'intendo il vostro bel cuore: non sapete risolvervi ad abbandonare questa buona famiglia, la vostra generosità vi fa credere necessaria, e temete che abbia senza di voi a disordinarsi. Non temete per essi giovine generosa. Non c'è cosa, che io non faccia per indennizzarli della vostra perdita; avranno almeno di che finir dolcemente negli agi del loro stato la semplice loro vita, ed i miei benefizj li riceveranno dalle stesse vostre mani.

ADEL. Perchè non posso scoprirvi intieramente il mio cuore? io so bene che ritrovereste in esso la scusa della mia resistenza. Questa famiglia m'è cara, riconosco da Giacopo la vita, anzi più che la vita stessa, se dalla sua cortesia riconosco cosa che più dell'esistenza m'è cara. Non sospettate, che sotto le mie espressioni nascondasi una passione nascente, che a quì ritirarmi m'abbia condotta, ma piuttosto, una cagione antica, che dolcemente mi sforza. Vi sembrerò anche ostinata nel voler celarla a ciascuno, ma a farlo sono

co-

costretta; perchè qualora la palesassi mi si vorrebbe togliere assolutamente, ed io ne morrei di dolore. Sì, amo questa famiglia; ma non credeste mai ch'io per essa qui m'arrestassi, che avrei ben aspro il cuore, se non cedessi alle di lui lagrime, ed alle vostre preghiere.

Carl. Oh se sapeste chi ho veduto starsi in aguato a mirarci.

Giac. Chi mai?

Carl. Quel Pastore del piffero.

Giac. Ci ho ben piacer io. Giannino! corri va a dirgli, che venga con noi a cena.

(vanno sempre movendosi intorno la tavola portando, ed ordinando quanto occorre.)

Procurerò in tal guisa un'innocente piacere al Marchese, che lo distragga.

Carl. (*A Giannino che vuol partire*). Aspetta. S'egli sa che questi è un Signore, non viene sicuro. E' selvatico quanto una capra.

Giac. Va dunque, e digli pure, che venga senza soggezione, che quegli è un antico mio Padrone, che domani si parte.

Gian. Io corro ben volentieri; ho tanta voglia di sentirlo suonare, e con esso Adelaide a cantare (*parte*).

Giac. E' quasi tutto all'ordine. Finchè torna Giannino, tu va a cuocere le uova.

Carl. In un momento le reco (*parte*).

Giac. Ebbene Signore, siete riuscito in persuaderla?

D'Orest. Ah no. Colpa del mio destino, che mi vuole oppresso. Mille ragioni ella adduce ch'io non intendo, ma ha preso tale ascen-

dente

dente sul mio cuore, che invece di condannarla la compatisco, e la compiango.

GIAC. Ed a me comincia a far rabbia; e la sua non già virtù, ma pazzìa la chiamo. Che Diavolo! Se foste chiusa in un ritiro non vi fareste tanto pregare. Che pensate mai? ed in che fate consistere la virtù?

D'OREST. Eh Giacopo. Rare sono le virtù che abbiano limpida la sorgente.

GIAC. Lo diceva anch'io. (*Adelaide piange*) Eccola, piange. Oh basta così, ecco Giannino che torna. Andiamo a cena. Quando s' ha a mangiare si scacciano i tristi pensieri. Questi abbreviano la vita; ed il cibo la conserva. Ebbene Giannino. Non vuol venire eh! tanto peggio per lui.

GIAN. Ha negato assolutamente per quanto io gli abbia detto; e mi disse: perchè non crediate, che io ricusi per non suonare; finchè cenate io vi divertirò sonando.

GIAC. Tanto meglio. Mangeremo di miglior appetito. Carlotta vieni. (*grida*) Sediamoci. Io non so ceremonie (*al Marchese*) sedete ove più vi piace. Adelaide fiategli vicina. Io starò tra voi, e mio figlio. Carlotta ci darà a bere. Da bravi, accomodatevi.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

DETTI, E FERNANDO (*nel solito luogo che suona*).

Appena assisi Giacopo comincia a distribuire le uova recate da Carlotta. Poi in fretta se ne mangia uno; intanto il Traversiere fa delle ricercate.

GIAC. Oh bravo! (*a bocca semipiena*)
CARL. Oh che gusto!
GIAN. Io tralascio di mangiare.
GIAC. Fai malissimo. E voi che fate lì, e via... Sentite... a me il suono stuzzica l'appetito. (*Il Traversiere ha già cominciato una suonata brillante*).
CARL. Oh caro! che ne dici Giannino!
GIAN. Taci.
GIAC. Mi mette in moto tutti gli spiriti.
D'OREST. Per pietà tacete!
GIAC. Oh oh ci prendete gusto anche voi?
D'OREST. M'interessa più di quello pensate. (*silenzio, si suona di nuovo*) Oh Dio, qual non intesa dolcezza mi serpeggia d'intorno al cuore? Numi non deludete le mie speranze.
ADEL. Che sarà mai? (*tra se*)
GIAC. Non capisco (*tra se*) (*si continua a suonare*).
D'OREST. Sì, quest'è mio figlio. Amici, scusatemi, il mio cuore non s'inganna, se fosse per tradirmi l'orecchio avvezzo a tal suono. E' forza che io mi chiarisca, che

che io gli voli incontro. (*parte velocemente finchè è apportata di riconoscerlo. Si conoscono scambievolmente. Fernando fugge, il padre si volge dicendo*) E' d' esso (Figlio ingrato spirerò calcando le tue orme, ma non tralascierò di seguirti). (*Lo segue, e parte*).

Adel. Lo stupore, e la tenerezza m' opprimono il cuore. (*parte verso la capanna ma languidamente*).

Giac. Giannino corri dietro al Marchese. Carlotta vieni meco a soccorrere Adelaide a cui certamente vien male. Figli ingrati, Genitori infedeli! (*Giannino va per la strada per dove è ito il Marchese; Giacopo, e Carlotta dietro Adelaide*).

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ADELAIDE, E D'ORESTAN.

D'OREST. Adelaide, voi m'avete rapito il cuor del figlio, e per vostra cagione dopo averlo ritrovato il tornerò a perdere. Ho tentato seguirlo, ma non corrispondendo il piede al desio, ho dovuto arrestarmi facendogli tener dietro da Giannino che forse n'avrà perdute le traccie anch'esso. Scorsa ho la notte fra più dolorosi pensieri, che non venivano distratti, che da un fiume di lagrime, che tratto tratto scendevano a bagnarmi le guancie. Cruda fanciulla, che vi feci io mai, perchè aveste così a trattarmi? E' svelato il gran mistero, che aveste cuor di celarmi, e non fu che una finzione il voler partirvi questa mattina, allorchè Giacopo vi scoperse, per ingannarlo, e renderlo tranquillo su la vostra condotta.

ADEL. Signore, voi avete una prova ben grande del rispetto, che ho per voi, se non v'ho interrotto ad onta delle vostre ingiurie, e se invece di risentirmi come richiederebbe il leso onor mio, io voglio giustificarmi. Per rapirvi un figlio, bisognava conoscerlo, ed io l'ho sempre creduto un pastore; e qualora avessi in esso ravvi-

ravvisato un vostro figlio, non lo avrei degnato ne pur d'uno sguardo senza rendervene avvertito. Una passione che giunga a rendere un uomo ingrato, o deve essere estrema, o deve aver l'anima guasta e corrotta. Ch' io tale non l'abbia a' vostri stessi elogi m'appello; che la mia passione fosse giunta all'estremo, non puossi neppur sognarlo perch' io non gli parlai, che jeri, e sol due volte di lontano lo vidi; e ad una eccessiva passione non si arriva, che per gradi per quanto velocemente si vada. S'io volli partire jeri dal soggiorno di Giacopo, fu per separarmi da questi luoghi ne' quali ben tutt'altra cagion mi trattiene, che un cieco amore per vostro figlio. Non si deve accordare la delicatezza d'un' anima sensibile coll' altrui leggierezza.

D'Orest. Le vostre ragioni penetrar non possono in un animo quale è il mio agitato da un fiero vortice d'affannosi pensieri. Ma io sò certo, che se voi non foste in questi luoghi, se mio figlio non v'avesse veduta, non sarei ora in periglio di perderlo, e non lo avrei pianto per un mese intero coll'amorosa sua madre, credendo d'averlo perduto.

Adel. Ma quando ciò fosse, potrei io rendervi conto de' movimenti del suo cuore, e delle impressioni, che far puote il mio volto in altrui? Io però avrei ora piacere che egli avesse per me que' sentimenti, che sospettate.

D'Orest.

d'Orest. E perchè? (*con impeto*)

Adel. Non temete. Il mio cuore non potrebbe inclinarsi ad amarlo, nè avrei l'orgoglio d'effervi nuora; ma perchè vorrei profittarne affine di restituirvelo.

d'Orest. E come?

Adel. Perchè sarei sicura, ch'egli non fosse partito; e credei coll'innocente artifizio del canto d'avvicinarlo; e se avviene che io parlar gli possa, ed egli abbia per me qualche affetto, sono sicura che io lo condurrò fra le vostre braccia.

d'Orest. Non ne dubitate. Egli v'ama, e tardi ora mi sovviene d'essere io stato del suo amore l'involontaria cagione. Quando io ritornai a casa dopo avervi veduta, ho fatto tanti elogi della vostra avvenenza, della soave vostra voce, e delle vostre virtù, che poco dopo egli sparve, e trovandolo ora in questi luoghi, ben sarei cieco se non vedessi, che amore vel trasse, e che questo amore avrà colla vostra vista fatti in esso de' rapidi progressi. Voglio prestar fede alle vostre parole, giacchè negate di aver in esso fomentato l'affetto: ma non potrete lagnarvi, se ad onta delle vostre asserzioni, io mi meraviglio ch'egli di voi sia divenuto perdutamente amante. Adelaide voi vedete un padre che perde un figliuolo. Ci può essere in natura un affanno maggiore? Deh usate dell'artifizio proposto, che io ne spero la più sicura riuscita.

Adel. Sì, che io lo voglio, e per consolare

voi

voi stesso che amo, e rispetto, e per mia giustificazione. Secondi il Cielo la purezza di mie intenzioni: (*parte ascendendo il Colle*).

SCENA SECONDA.

D'ORESTAN, E GIACOPO, POI CARLOTTA.

D'OREST. Oh la funesta passione ch'è amore! ad esso s'abbandona la gioventù perchè nol conosce; e sovente si perde il cuore, pria che ragion lo rischiari.

GIAC. Vogliamo credere che un qualche lupo ci abbia mangiato i nostri Figliuoli?

D'OREST. Invidiabile carattere ch' è il vostro: voi scherzate quando men si dovrebbe.

GIAC. Io scherzo è vero; ma il fatto sia che io sono in qualche apprensione pel mio Giannino. Un' intera notte fuori di casa per me è qualche cosa di grande, che non ci sono avvezzo, e sono Pastore; sò bene che siffatta cosa farebbe ridere un Cittadino, i di cui figli arrivano sovente a casa colla luce dell'Alba. A proposito dove va Adelaide? che diceste? che ne pensa ella?

D'OREST. Si lusinga coll' artifizio della sua voce, s'è apportata d'intenderla di ricondurlo.

GIAC. Bravissima. E io ve lo dò per sicuro; ma voglio che noi pure facciamo la parte nostra.

D'OREST. Che mai?

GIAC.

GIAC. Carlotta? (*chiama forte*)

CARL. Eccomi.

GIAC. Sei ben pronta.

CARL. Stava quà vicina. Da me che comandate?

GIAC. Ascolta bene. Prendi la via del fonte (*additando verso la Quinta ov' è la sua Capanna*) e costeggiando il colle, giungi fino al prato, abbandona allora il sentiero, e salendo per diritto, t' arresta a quella nuda selce, che sì da lungi si vede. Da quel sito vedrai Adelaide, t' appiatta per non esser veduta dietro alcune nascenti quercie, che sono a piè della selce. Se vedi il Pastore dal piffero accostarsi ad Adelaide, scendi pel cammino medesimo e con tutta fretta m' averti. Hai capito?

CARL. Perfettamente. Ma quel pastore non è figlio . . . . . .

GIAC. Sì (*interrompendo*) non perder tempo.

CARL. Vado subito.

SCENA TERZA.

GIACOPO, E D' ORESTAN.

D' OREST. A Qual fine siffatta precauzione?

GIAC. Per sorprenderlo, senza ch' egli possa fuggire, qualora non voglia precipitarsi nel vicino burrone, o arramparsi su l' eminente roccia.

D' OREST. Qualora ei vada, io sono certo che Adelaide lo conduce.

GIAC. E se v' ingannaste? e se all' amore prevalesse il rossore di comparirvi dinanzi in

quell' abito, e colla macchia in volto di figlio ingrato, e disubbidiente? Eh lasciate fare a me. Ritiriamoci intanto, e ſtiamo ad aspettare se amor vince amore.

D' Orest. Io ſieguo ciecamente ogni voſtro configlio? andiamo ove più v' aggrada.

Gia. Capperi! voi seguite ciecamente il mio parere, ma ci fate delle belle difficoltà. Oh andiamo. E Giannino non viene. *(partono)*

SCENA QUARTA.

Adelaide su la Collina.

Nel momento che partono Giacopo, e D' Oreſtan, Adelaide compariſce nel luogo ſteſſo su l' alto della Collina, ed entrati che sono in Scena, comincia a cantare.

Par che a se meſto mi chiami
A partir l' antico duolo
Fra le foglie l' uſſignuolo
Col soave suo cantar.

Toſto che ſia cheta l' udienza ſi lasci vedere Fernando, e ſi ritirino entrambi poi nella Scena.

SCENA QUINTA.

Giacopo, e D' Orestan.

Verso la metà dell' aria compariſcono ſu la Quinta, e non escono, se non sono partiti Adelaide, e Fernando.

Giac. Udiſte?

D' Orest. A tale incanto, come può regge-
re

te il tenero cuore d' un Giovinetto!
GIAC. Come ne' vostri Teatri Musicali.
D'OREST. Pur troppo è vero. Che ne sperate voi?
GIAC. Benissimo. Mi ricordo, quando andava alla caccia, che qualora l' uccelletto era a portata d' udire il Richiamo dava subito nella rete.
D'OREST. E se non ci fosse per udirla?
GIAC. Non dubitate nò. I nostri pastori non tralasciano di andar a ritrovare le loro pastorelle, anche col pericolo d' una schioppettata da man rivale. I Cittadini però hanno un pò più di paura; ma qui non c' è pericolo di vita. Egli farà conto di sottrarsi con una sgambettata, ma spero che questa volta abbia a burlarsi. Io però penso a mio Figlio, che non per anco ritorna.
D' OREST. Questi è per me un nuovo motivo d' affliggermi. Voi per mia cagion siete in pena.
GIAC. Finalmente io sono padre, bisogna compatirmi; e buon per me che il mio naturale è sempre stato di poco riflettere, per altro ora starei fresco. Mi conforta però molto l' indole di mio figlio... (*mira verso la Quinta.*) Vien Carlotta affannata? buone nuove.
D' OREST. Vorrebbe il mio cuore aprirsi ad una dolce speranza; ma è cuor di Padre, ed il timore lo tiene oppresso.

SCENA SESTA.

CARLOTTA, E DETTI.

CARL. Presto correte, che Fernando giunse in questo punto, e parla con Adelaide.
GIAC. Affrettiamoci (*a D' Orest.*) Trattienti a custodire la casa.
CARL. Io non mi muovo.
GIAC. Andiamo.
D'OREST. Secondi i miei voti il Cielo.

SCENA SETTIMA.

CARLOTTA, POI GIANNINO.

CARL. Quando poi questa faccenda sarà finita, voglio pregar tanto mio Padre, ovvero Adelaide, che mi spieghino tutte le stravaganze che ho veduto, e che non capisco per niente. Io so che jeri per tutte queste belle cose, ho faticato molto, mangiato poco, e meno ancora dormito. Peste di quel pastore, o Signore dal piffero.
GIAN. Carlotta.
CARL. (*Gli corre incontro e rozzamente si abbracciano.*) Addio caro Giannino, dove sei stato tutta questa notte?
IAN. Dimmi prima, dov' è nostro Padre?
CARL. E' andato col forastiere in questo momento a sorprendere Fernando. E' con Adelaide sai.

GIAN.

GIAN. Lo so, e sono venuto correndo per avvertirlo.

CARL. Sono ſtata io la prima a vederlo. Ma come hai fatto a tenergli dietro così pulito?

GIAN. Io in pochi paſſi ho sopraggiunto e sorpaſſato suo Padre che già non ne poteva più: Nol perdere di viſta, diſſemi in passando, ch' io sono coſtretto ad arreſtarmi. Io affretto sempre più, ma di molto egli m' avvanzava. Discende nella valle. Lo perdo di viſta. M' arreſto, e m' oſtino a non dipartirmi dalla sommità ben certo, ch'attraversata ch' egli aveſſe la valle l' avrei scoperto di nuovo, e tralasciando la discesa lo avrei per la coſta preſtamente raggiunto. Così avvenne appunto. Egli ascese, io bordeggiai la collina. Veggendo d' eſſere ancora seguito ſi lanciò in una Capanna; ed io ascondendomi in modo di non eſſer veduto volli aspettar che sortiſſe. Dopo due ore, già cominciata la notte, egli esce, e pel sentiero inviaſi che alla vecchia quercia conduce. Io non poteva dir veramente che foſſe deſſo, pure lasciatolo io andar molto avanti lo seguj piatto piatto su l' erto; nè m' ingannai. Egli sdrajoſſi su la terra ed appoggiando gli omeri alla quercia, cominciò a piagnere a sospirare a lagnarſi. Io venni a corrispondere pochi paſſi lontano dalla quercia ſteſſa; e credendoſi in ſicuro parvemi ches' addormentaſſe; moveva il paſſo per ritornarmene; ma sentendolo sospirare di

 nuo-

nuovo, m'arrestai: più volte mi deluse, e perciò pensai di passar con esso a Ciel sereno la notte: vien l' alba, m'ascondo. Sento la voce d' Adelaide, egli pure l'ascolta e a quella volta s' invia; coll' occhio lo accompagno, e certo ch' egli a lei n' andasse, corsi ad avvertirne mio padre.

Carl. Come potesti reggere un' intera notte senza dormire?

Gian. Io ho avuto la maggior pena del mondo a tener gli occhi aperti, ma il timor che mi fuggisse, ed i suoi lagni mi scuotevano tutte le volte che il sonno pigliavami. A proposito buona notte, vado subito a dormire.

Carl. Va pur là, che ne hai ben ragione. Io non sarei stata buona di fare la sentinella. In questa stagione se non vado a dormire alle otto della sera io cado per terra. Parmi che venga qualch' uno. Adelaide e'l Pastore; mi nascondo e tengo loro gli occhi adosso. (*parte, mentre scendono Adelaide, e Fernando.*)

SCENA OTTAVA.

Adelaide, e Fernando.

Ade. Ah Fernando, ascoltate le voci di natura che vi parla al cuore, e vi rimprovera d' ingratitudine verso coloro da cui riconoscete la vita.

Fern. Nò ch' io non sono ingrato; e se lo sembro, colpa è d' un insuperabile rossore. Pre-

Presentarmi a mio padre sotto queste spoglie, dopo l' affanno ch' io gli ho cagionato con la mia fuga! non potrei tollerarne lo sguardo, e questo tanto maggiormente m' umilierebbe quanto più dolce fosse. V' ho promesso di rivederlo, ed è tale l'ascendente del vostro sul mio cuore che sacrificherei ben altro per voi che la mia confusione, ed il mio rossore. Per voi sono in questo stato; e se il vostro dolore non ha sollievo, il mio duolo abbrevierà di mia vita il corso.

Adel. Cielo! che ascolto! Che! io avrei contribuito a' mali che v'opprimono? Suvia dite, terminate di ferirmi il cuore. Ch' ho io fatto, che ho io detto mai? Crudel destino! sono io nata adunque per fare de' sventurati! Parlate vi dico, non è più tempo di nascondermi i secreti dell' anima vostra. Troppo diceste, non poteste più dissimulare.

Fern. Ebbene, uditemi adunque, e di voi stessa lagnatevi se le mie parole giungono ad offendervi. Tutto ciò che i miei Genitori nel loro ritorno mi dissero delle vostre virtù, della vostra bellezza m' ispirò il fatale progetto di venir a vedervi sotto di queste spoglie. Ho lasciato la mia famiglia nella più tetra desolazione. V' ho veduto; v' ho amato. Risparmiatemi degli inutili consigli, degl' ingiusti rimproveri. Il vostro cuore è prevenuto per altro oggetto lo so, ma io mi rimarrò in questi luoghi adorandovi pel breve corso

 di

di mia vita. La mia risoluzione è costante, quanto lo è la vostra di non amarmi. Lo vedrò mio Padre, ma sarà indarno, perchè non mi strapperà da questo luogo fatale.

ADEL. Quella disperazione che s'è di voi impadronita, vi garantisce da que' rimproveri che si meriterebbe la vostra dichiarazione, ma molto più i vostri artificj per tentar il mio cuore. Voglio anzi consolarvi e far uso di tutta la mia sensibilità per compatirvi. Voglio dirvi di più, che il mio cuore non è preoccupato, ma che non per questo consento d' amarvi; che avrò per voi una tenera, una sincera amicizia; nè da voi in contraccambio richiedo se non che ritorniate alle braccia de' vostri Genitori, che rasciughiate le loro lagrime; che ben di piangere avrebbero ragione, se un unico figlio avessero a mirarlo unito con sacri nodi ad un' Orfana pastorella.

FERN. Ah che la vostra indifferenza per me, è quella che sempre più v' ostina a nascondermi la vera vostra condizione. Ma ....

SCENA NONA.

D' ORESTAN, GIACOPO, E DETTI.

D'ORET. Fuggimi figlio disumano se hai cuore; ma prima m' uccidi, che più della morte la tua crudeltà m' è amara. Insensato! sono queste le spoglie che si conven-

vengono a un d' Orestan! Deve ad un tal segno avvilirsi un mio figlio? Non scorre già nelle tue vene un sangue che da compra nobiltà sen venga; fu reso illustre dalle virtù degli Avi tuoi, da quello ch' essi sparsero, che versai io medesimo per difesa del Sovrano, del regno, e tu lo avvilisci con queste vesti? Tienti pure il tuo abito da pastore, vaneggia colla tua dolce solitudine, ch' io a te stesso t' abbandono, e ritornerò a consolare la infelice tua madre, che disperando omai di più rivederti, comincia a sedare in parte le amorose sue smanie. Rimanti. (*Fa un passo per partire*)

Fern. (*Precipita ginocchioni, tace confuso.*)

Adel. (*Piange.*)

Giac. Oh via Signore scusatelo, perdonategli. Egli verrà con voi; vi starà sempre al fianco, non avrete più motivo di dolervi di sua condotta.

D' Orest. Sorgi; mirami in volto, e sostieni il mio sguardo senza arrossire. In tal guisa corrispondi alla mia tenerezza, a quell' amore col quale ti riguardai mai sempre! Dimmi, ingrato, ritrovasti mai in me un padre severo? anzi non ti fui piuttosto consigliero, amico? Quando fu mai ch' io non appagassi le giuste tue voglie? Se le mie lodi per questa pastorella t' accesero in petto amore, perchè celarmelo, perchè non versarlo nell' amoroso mio seno il tuo affanno? Mi credesti sì barbaro ch' io non volessi compiacerti qualora ella a-

vesse

vesse voluto palesare il vero suo stato, ch' io veggio bene ch' egli è mentito? Se un ostacolo insuperabile si fosse frapposto, non t'avvrei co' miei consiglj soccorso? non sarebbe stato facile a superare una passione nascente?

FERN. Caro Padre non più. Voi mi lacerate l'anima, e ben lo merito s' io lacerai la vostra. Sono reo, ma son vostro figlio. Da me stesso tutto giorno mi sono fatto i vostri rimproveri, ho provato un crudo rimorso dilaniatore; ma che sono mai le umane virtù a fronte d'una violenta passione?

D' OREST. Le umane virtù non sono che menzogneri simulacri; se non hanno il loro principio da un motivo superiore alla natura stessa.

FERN. Io amo, ed è senza speranza il mio amore, perchè Adelaide vuol tacere; Ah Padre se sapeste cosa sia un disperato amore, vi desterebbe a pietà il mio stato. Verrò con voi, m'avrete figlio ubbidiente, ma non isperate ch'io possa sopravvivere al mio dolore, eccomi di nuovo a vostri piedi. (*inginocchiarsi*) Non avrete più ad arrossire d'un vostro figlio, nè io avrò a lungo la consolazione d' essere al fianco di sì buon padre.

D' OREST. Alzati, infelice, la paterna tenerezza è sempre a se stessa uniforme, nè può resistere ad un figlio umiliato e piangente. (*l'alza e lo abbraccia*)

GIAC. Ora tocca a voi. Possibile che non vi sentiate muovere a compassione? alle corte, o potere o nò esser sua moglie; se lo

po-

potete, vi pare una bella cosa di far languire quel povero giovinotto, e d'affliggere un padre sì ottimo? Se aveste qualche ostacolo insuperabile, perchè nol dite, che l'impossibilità è un gran rimedio per guarir dall' amore. Fin ora il vostro silenzio non era ad alcuno di danno, ora non potete tacere senza ingiustizia, o senza crudeltà. Sta a voi adunque.

ADEL. (*Senza niente dire parte*)

GIAC. Buona notte, ora abbiamo tutto saputo. Pettegola io ti vengo dietro. Aspettate un poco. (*parte*)

SCENA DECIMA.

D' ORESTAN, E FERNANDO.

D' OREST. TU vedi, o figlio, ch'ella ci toglie ogni speranza. Quanto non ho io fatto per condurla meco, e quando la prima volta qui venni, e poche ore già sono. Ella ricusa seguirmi, ed è ben da presumere che se fu ostinata fino ad ora, non vorrà cedere a nuove istanze; se però amore non facesse quel che non potrebbe fare altra passione. T'ama ella?

FERN. Nol so, ma se non è la solita lusinga degli amanti, parmi di non esserle indifferente.

D' OREST. E' più facile ad un uomo il resistere all'amore, ma ogni cosa vi spinge una Donna. Sta pur certo che per poco che tu le stia a cuore s' indurrà a palesare la sua condizione. Ma se nol facesse, fa d' uopo

o fi-

o figlio di farsi coraggio, e proccurar di scancellare dal cuore la di lei imagine, che il fuggirla poi dal pensiero sarà opra del tempo, ma dal petto esser deve la lontananza.

FERN. Se il disordine di mia ragione ha potuto sospendere nel mio seno i movimenti della natura, anche in distanza dall'oggetto d'una passion che nasceva, non saprei promettermi d'esser più saggio tratto dalla disperazione. Ah voi conoscete il meno di questa giovine incomparabile; è l'onestà, la sensibilità, la virtù stessa. Non posso essere felice senza di lei, e s'ella ricusa o non puote esserlo? Ah padre...

D'OREST. Tuo Padre è fermo nel suo pensiero, e se t'ha perdonato il tuo fallo, non è sì debole di condiscendere alle tue follie. Io mi rido della disperazione degli amanti; è un linguaggio di convenzion fra di essi. Chi non ha il cuore corrotto da vizj, chi di se stesso e della virtù è amante; chi è saggio, si conforma alle circostanze; e se la sensibilità ne soffre, non è che per breve tempo, ma i sofferti affanni sono poi compensati dal delizioso piacere, dal nobile orgoglio di aver superato se stesso.

SCENA UNDECIMA.

ADELAIDE, GIACOPO, E DETTI.

GIAC. Eccola finalmente tutta disposta di narrarci i fatti suoi, voglio dire la sua Storia.

D' OREST.

D' Orest. Non giova o figlia mascherar la verità in proposito della propria condizione, perch' ella presto o tardi si vendica della menzogna con cui s' è tentato coprirla.

Fern. Pende ora dal suo labbro la mia sentenza.

Adel. Non saprei dirvi qual cangiamento siasi fatto nel mio cuore perch' io mi determini a palesarvi cosa che dovea spirar meco; ma sento bene che la gratitudine, la tenerezza, la sensibilità tutta m' agita in questo punto, e dolcemente sforzandomi a rompere un lungosilenzio, più amare mi richiama agli occhi le lagrime.

Giac. Evvia fatevi coraggio, che alla fine vi sentirete assai alleggerita dal grave peso che vi tien melanconica.

Adel. Io sono della Famiglia di Valvile, ultima di questa stirpe. Fui moglie del Conde Losy...

D'Orest. Che morì l'anno scorso in servigio del Re nell' ultimo fatto d'arme in Italia?

Adel. D' esso appunto, ma, oh Dio! non morì già fra i' armi... e da ciò appunto trae la sua sorgente quelpianto che non avrà a disseccarsi giammai. (*rasciuga le lagrime*)

Fern. Mi palpita il cuore, e da siffatto principio io temo che m' abbia ad essere funesto il fine (*tra se.*)

D' Orest. Che puote mai essere?

Adel. Perdonate la mia debolezza, ed io lo spero bene da cuori sensibili che sanno cosa sia perdere un amato consorte. Nel secondo mese di mia unione perdetti il padre, e quella tenerezza ch' era divisa tutta si rivolse allo Sposo, L'Italia era allora il Tea-

tro

tro della guerra; mio marito dovea restituirsi al suo reggimento di cui era Colonnello. Lo seguj a Brianzone. La folle mia tenerezza ve lo trattenne suo mal grado due giorni interi. Vidi l'estrema sua repugnanza; mi sacrificava il suo dovere; ma s'arrese alle mie lagrime. Partì alla fine con un presentimento che mi lasciò in un terribile spavento. Mi restituj a Brianzone con una fiera agitazione nell' anima. Intesi la nuova d'una Battaglia, e pochi giorni dopo ricevetti una sua Lettera, che a quel luogo stesso invitavami ove lo avea lasciato, ch'è quello stesso ove tutti i giorni arrestavami mentre pasceano le pecore.

GIAC. Su la sponda di quell' orrido burrone ove non giunse mai piede umano.

ADEL. Quello appunto. Oh Dio! ne raccapriccio ancora. (*s'asciuga gl' occhi*)

GIAC. (*Piano a d' Orestan*) Sta a vedere che c'è caduto con tutto il cavallo.

D'ORSET. (*Piano a Giacopo*) Stiamo a sentire.

FERN. (*Pende immobile dal di Lei labbro*)

ADEL. Venite, dicevami in quella lettera fatale, venite sola. Non vivo più che per voi, per rivedervi, per istringervi al seno. Mi portai sotto quell' istessa Quercia che sta sul margine del precipizio. Il mio Sposo arriva: Voi lo voleste mi dice, la mia cara Adelaide. S'è avverato il mio timore; s'è dato la battaglia, il mio Reggimento ha fatto prodigj di valore. Io non c'era. Io sono disonorato, e perduto per sempre. Non vi rimprovero la mia sventura, ma un solo sacrifizio

mi

mi resta a farvi, ed io vengo a compirlo sotto degli occhi vostri. A sissatte parole pallida, tremante, soffocato il respiro stendo allo sposo le braccia; sento gelarmisi nelle vene il sangue, piegarmisi le ginocchia, sfuggirmi dagli occhi gli oggetti d' intorno, cado svenuta. (*breve silenzio*)

FERN. Io reggo appena a sì flebile racconto.

D'OREST. Che sarà mai?

ADEL. Un fiero strepito quasi sparro d'arma da fuoco mi richiama in vita. Atterrita apro i lumi, veggo lo Sposo che rottola pel pendio del profondo burrone, più nol vedo... sento l'orribil tonfo della caduta, e sul margine (tersibil vista) miste di sangue le cervella disperse. (*copresi gli occhi.*)

FERN. (*Vacilla e vien sostenuto dal padre. Breve silenzio.*)

D'OREST. Figlio fatti cuore. A sissatte prove non reggono le anime amanti.

GIAC. Io non m'aspettava storia sì terribile. (*Fernando rinviene*)

ADEL. Caddi svenuta la seconda volta, e non so dirvi quanto in quello stato io rimanessi. Rinvenni, ed era già notte. L'amore e l'affanno superano il mio spavento. Proposi meco stessa di morir sotto quella quercia da pura fame. Venne natura a dar legge al cuore ed al pensiero, risolsi di non allontanarmi per terminar i miei giorni ove così orribilmente chiusi gli avea chi tutto possedeva il mio cuore. Fui raccolta da Giacopo. Il tempo diminuì a gradi la mia sensibilità, ma abbastanza me ne rimane anco-

ancora, perch'io non abbia a dar altrui il mio cuore. Preveggo i voſtri aſſalti, e li prevengo. La mia gratitudine eſige ch'io di me ſteſſa faccia un sacrifizio al Merchese D'Oreſtan. Sì, verrò con voi. Se il mio cuore potrà cangiar tempre, e non mi ricuſiate, un giorno forse sarò sposa a Fernando; Nè più concedere, nè di più prometter poſſo; ſi risparmino le ragioni ed i prieghi, a tal condizione io son voſtra Figlia; Fernando un giorno forse vi sarò consorte. *(gli offre la mano.)*

FERN. Di più non chiedo *(glie la ſtringe con ambe le ſue)* Non sarà cosa ch' io non faccia per voi onde affrettare un sì felice iſtante.

D'OREST. Lasciate ch' io vi ſtringa al seno. Io giva in traccia d' un figlio perduto, ed in cambio due ne ritrovo.

GIAC. Finalmente è fatta. Io non ho avuto maggior piacere al mondo. Andiamo a casa. Voglio che ſi suoni e ſi canti, affinchè la noſtra allegrezza ſia anche a miei figliuoli comune.

ADEL. Non è già una voce gentile, o la maeſtria nel canto che faccia un'anima virtuosa; ma un'anima virtuosa puote con sì bei pregj riempire i triſti vuoti d' una vita di guai ricolma, e trar degli oneſti vantaggj nel viver sociale e civile; ma a me non lice di sperare il perdono a' miei errori che dalla sola umanità de' benigni spettatori che vorranno cortesemente darmene un segno.

Fine della Commedia.